

# Ecclesia

*n c@mmino*

**Natale 2022**

**Colui che era adagiato  
nella mangiatoia  
è divenuto debole  
ma non ha perduto la sua potenza:  
assunse ciò che non era  
ma rimase ciò che era.  
Ecco, abbiamo davanti il Cristo bambino:  
cresciamo insieme con lui. (Sant'Agostino)**

## Vescovo diocesano

- Omelia in occasione della festa di San Clemente I, p.m. Patrono, + Stefano Russo p. 3

## Il Papa

- Il "Grido della Pace" di Papa Francesco. Il discorso del pontefice all'incontro di preghiera per la Pace con i leaders cristiani e delle Religioni mondiali, organizzato dalla Comunità di S. Egidio al Colosseo, Stanislao Fioramonti p. 4
- Viaggio apostolico di Papa Francesco nel Regno del Bahrein in occasione del "Bahrain Forum for Dialogue: East and West for Human Coexistence" 3 - 6 Novembre 2022, Stanislao Fioramonti p. 6

## Grandi temi

- Conchiglie - 2, Antonio Bennato p. 10
- La figura e l'opera di Stefano Borgia nel Convegno "Euntes in mundum universum" per celebrare il IV centenario dell'istituzione della Congregazione de Propaganda Fide, Rigel Langella p. 11
- Un Natale di guerra, Sara Gilotta p. 12
- Gli alberi nella Bibbia / 12: la Quercia (Isaia 61), don Carlo Fatuzzo p. 13
- Calendario dei Santi d'Europa / 61. 1° dicembre, San Charles de Foucauld (Fratel Carlo di Gesù), sacerdote francese, Stanislao Fioramonti p. 14

## Tempo Liturgico

- Discorso di Natale, don Andrea Pacchiarotti p. 16
- «La vera Pace è scesa a noi dal cielo». Il Lezionario festivo del Tempo di Natale don Carlo Fatuzzo p. 17

## Musica per la Liturgia

- Le proposte dell'Ufficio Liturgico, Sezione Musica per la Liturgia, mons. Franco Fagiolo p. 18

## Caritas

- Casa di Sara, Annachiara Russo p. 19

## Pastorale

- "Giovani per Eccellenza". Giornata Mondiale della Gioventù Diocesana, Gaia e Samuele p. 20

## Vita Diocesana

- Celebrata l'Assemblea Diocesana il 28 e 29 ottobre, Giovanni Zicarelli p. 21
- Omelia nella Messa Solenne nella Basilica Cattedrale di San Clemente, card. Francis Arinze p. 24
- Abbiamo partecipato alla VI Giornata mondiale dei Poveri, Giovanni Zicarelli p. 25
- Colleferro Chiesa San Giocchino: Una storia lunga 100 anni e un po' di più, don Christian Medos p. 28
- 8 Dicembre, l'Immacolata a Colleferro, mons. Franco Fagiolo p. 29
- 22 ottobre 2022. Torna la Festa della Dedicazione della Collegiata di S. M. Maggiore, Stanislao Fioramonti p. 30
- Radici e significati della "Festa della Dedicazione", don Carlo Fatuzzo p. 32
- XXVII Congresso Eucaristico Nazionale Matera 22 - 25 settembre 2022, Antonella Laforzezza p. 33

## Storia e Cultura

- Il Sacro Intorno a noi / 92. L'Eremo di Morra Botte o del Beato Lorenzo a Subiaco, Stanislao Fioramonti p. 34
- 10 Dicembre memoria della Beata Vergine di Loreto. Velletri Chiesa di S. Martino ep: Il trasporto della Santa Casa(...), Tonino Parmeggiani p. 36
- Velletri, testimonianze di fede, devozione e arte: realizzato e presentato il progetto MAB "La Madonna delle Grazie di Velletri", a cura dell'Ufficio BBCC p. 37
- Bilancio della popolazione della Diocesi, Tonino Parmeggiani p. 38
- Munch - un fantasma si aggira nel mondo Luigi Musacchio p. 39

## Ecclesia in cammino

### Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



#### Direttore Responsabile

**Mons. Angelo Mancini**

Collaboratori

Stanislao Fioramonti

Tonino Parmeggiani

Mihaela Lupu

Proprietà

Diocesi di Velletri-Segni

Registrazione del Tribunale di Velletri  
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Quadrifoglio S.r.l.  
Albano Laziale (RM)

#### Redazione

Corso della Repubblica 343  
00049 VELLETRI RM  
06.9630051 fax 96100596  
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:  
S.E. mons. Stefano Russo, S.E.ma card. Francis Arinze, mons. Franco Fagiolo, don Andrea Pacchiarotti, don Carlo Fatuzzo, don Christian Medos, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Rigel Langella, Giovanni Zicarelli, Annachiara Russo, Ufficio diocesano BBCC, Luigi Musacchio, Vincenza Calenne, Gaia e Samuele, Antonella Laforzezza.

Consultabile online in formato pdf sul sito:

**www.diocesivelletrisegni.it**

DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

**Adorazione dei pastori**

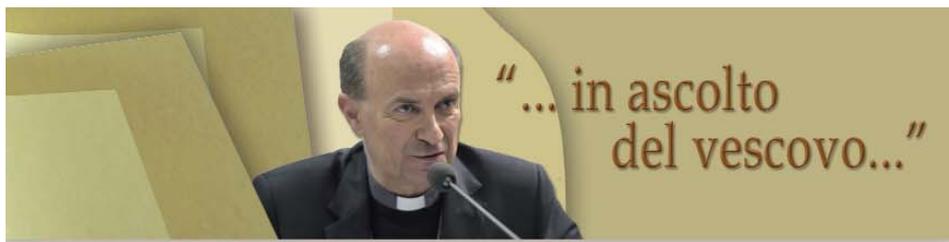
Juan Bautista Maino (1581-1649)

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



**Omelia in occasione della festa di San Clemente I, p.m. Patrono**

**I**n una comunità cristiana ci sono tanti motivi di festa che spesso sono il frutto delle tradizioni nate lungo il cammino nel seno della stessa comunità. Si tratta di tradizioni strettamente legate con il vissuto della gente conseguenza del rapporto particolare con alcune persone che non ci sono più ma che continuano ancora oggi a rendersi presenti. Queste persone sono i santi. Ho detto che non ci sono più in mezzo a noi ma in realtà se ci pensiamo bene dobbiamo dire che non sono mai state in mezzo a noi perché anche laddove avessero abitato i nostri territori, per lo più hanno vissuto in epoche distanti dalle nostre o comunque in un arco di tempo che non intercetta il nostro. Eppure, nell'oggi della nostra vita, accompagnando ritualmente questi appuntamenti particolari, più volte ci ritroviamo per fare festa intorno ai santi e lo facciamo in un giorno particolare che coincide con il loro dies natalis. E il trovarsi in queste occasioni è molto di più del ricordare le gesta significative legate al loro percorso terreno.

Possiamo ben dire che i santi, al di là delle distanze fisiche e temporali, ci sono vicini e noi sentiamo la necessità di tenerli vicini a noi. Penso che uno dei motivi per cui ciò accade è che al di là del nostro vissuto personale, queste persone ci richiamano alla nostra comune chiamata, la santità. Se qualche volta ce ne dimentichiamo, ecco che arrivano i santi a ricordarcelo. La santità è il nostro destino, siamo fatti per la santità.

In questi primi mesi dalla mia venuta in mezzo a voi come pastore tante volte mi sono trovato nelle comunità ecclesiali della nostra diocesi a fare festa in occasioni simili. Fra tutti i santi che hanno generato questi appuntamenti non sono rimasto sorpreso dal costatare che la più festeggiata è Maria che in più parti ho ritrovato con il titolo di Madonna delle Grazie ma alla quale diamo come ben sappiamo anche altri titoli. Ognuno di questi titoli mette in evidenza una sua caratteristica particolare che penso dobbiamo saper leggere anche rispetto al legame con la comunità che fa festa. La cosa è ancor più vera se al centro della festa c'è il Santo Patrono di una comunità diocesana come sta avvenendo per noi oggi e come avviene da secoli ogni anno da quando esiste la nostra diocesi.

Quando appena nominato vescovo di Velletri-Segni ho saputo che insieme proprio alla Madonna delle grazie i patroni della Diocesi sono San Bruno vescovo e San Clemente I papa e martire ne sono stato estremamente contento.

Clemente è un testimone della Chiesa delle origini e quindi diventa per una comunità un costante richiamo a vivere con autenticità e profondità il proprio cammino di fede. Possiamo ben dire che c'è un tesoro inestimabile ed inesauribile che ci consegna San Clemente anche soltanto andando a considerare quello che ci è stato trasmesso di lui. Sta a noi estrarre da questo tesoro cose nuove e cose antiche (cfr. Mt 13, 52).

La lettera che Clemente scrive ai Corinti porta con sé tutta la forza del vangelo e della primitiva comunità cristiana facendocene da un lato intuire le problematiche e le caratteristiche e divenendo dall'altro di grande stimolo affinché l'eredità che Clemente ci ha lasciato costituisca un investimento attraverso il quale continuare ad essere testimoni della vita nuova in Cristo. Anche solo andando a guardare la parola che ci è stata proclamata, ci accorgiamo di quanto la vita del nostro santo sia impregnata di vangelo. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Attraverso la lettera ai Corinti, san Clemente proprio questo fa, in lui ritroviamo in pienezza l'immagine del pastore buono che cura le sue pecore, si interessa di loro, le conduce sui pascoli buoni invitandole con forza ad abbandonare le strade pericolose della divisione e della discordia.

A lui interessa la vita delle pecore. Viene a conoscenza che nella comunità di Corinto stanno avvenendo fatti che mettono fortemente a rischio ciò che di più prezioso è affidato alla Chiesa e che le dà il nome, la comunione. Alcuni giovani contestatori avevano di fatto destituito dal loro ruolo i sacerdoti generando un grave imbarazzo.

La lettera è uno straordinario e articolato appello a ricomporre l'unità invitando tutti ad assumere gli atteggiamenti della carità. Tutto ciò mette in evidenza un fattore che caratterizza fortemente la vita di fede in Cristo.

**LA VITA DEGLI ALTRI MI/CI INTERESSA, NON PUÒ MAI ESSERMI INDIFFERENTE.**

Si è vero Clemente è il papa ma i fatti che avvengono a Corinto sono comunque lontani da lui, avrebbe potuto lasciar perdere facendo finta di non vedere, evitando di andare a metter il naso nelle vicende di quella gente. Ma Clemente non è un mercenario, gli interessa il bene di quelle persone e fa di tutto perché quelle persone possano recuperare il bene perduto. È un grande richiamo anche per noi, soprattutto quando ci si accorge che emer-

ge un falso concetto di libertà nel nome del quale si può arrivare ad affermare che ognuno deve essere libero di fare quello che vuole, quasi che fossimo delle isole, senza considerare che l'essere in relazione fra di noi è costitutivo della persona.

Non possiamo vivere da separati in casa, da separati nella "casa comune". Anche la storia attuale ci dice che così non è, la guerra in Ucraina e le tante guerre presenti

nel nostro pianeta stanno il purtroppo tragicamente a ricordarcelo. Siamo tutti connessi e non possiamo fare finta che non sia così. Il germe di vita nuova che il Signore ha messo nel nostro cuore ognuno è chiamato a trafficarlo, a metterlo in circolo. Clemente questo fa. Capisce che non può fare diversamente. Quel tesoro va investito e va speso per le persone che il Signore gli ha affidato perché si conformino nuovamente in unità. Mi piace chiudere questo pensiero leggendo un brano della parte finale della lettera ai Corinti dove ritroviamo i sentimenti di Clemente buon pastore che vogliamo fare nostri come se si rivolgesse direttamente a noi:

*"Ci darete esultanza di gioia se, divenuti obbedienti a ciò che vi abbiamo scritto mediante lo Spirito Santo, smorzate la collera ingiusta della vostra gelosia, secondo l'esortazione fatta in questa lettera alla pace e alla concordia. Vi abbiamo inviato uomini fedeli e saggi, vissuti in mezzo a noi con modi corretti dalla gioventù alla vecchiaia, che saranno testimoni tra noi e voi. Abbiamo fatto questo perché sappiate che ogni nostro pensiero è stato ed è che ritroviate presto la pace. Dio che tutto vede ed è padrone degli spiriti e signore di ogni carne, che ha scelto il Signore Gesù Cristo e noi mediante Lui ad essere suo popolo, conceda ad ogni anima che implora il suo mirabile e santo nome, fede, timore, pace, pazienza e magnanimità, continenza, purezza e prudenza."*

Busto reliquiario di San Clemente I (1633-39), Giuliano Finelli - Museo diocesano Velletri



## IL "GRIDO DELLA PACE" DI PAPA FRANCESCO

Stanislao Fioramonti

L'incontro è durato tre giorni (**23-25 ottobre 2022**) e ha visto la partecipazione di circa 3000 delegati giunti da almeno 50 paesi in risposta all'invito del Presidente della Comunità Marco Impagliazzo, che ha detto:

*"Vogliamo liberarci dalla prigionia della guerra. La pace è soffocata non solo in Ucraina ma in tante parti del mondo. Sale da tante parti del mondo un grido di pace. Ed è dall'ascolto di questo grido e dall'esigenza di rispondervi che è nato questo 'Incontro di Dialogo e Preghiera per la Pace tra le religioni mondiali, di fronte a uno scenario internazionale drammatico sia per l'inasprirsi della guerra che per l'aggravarsi della crisi climatica e per le conseguenze anche economiche della pandemia. La situazione attuale del mondo – ha concluso il presidente di Sant'Egidio – chiede di trovare nuove vie di dialogo, in uno sforzo comune di immaginare un'alternativa all'attuale scenario di guerra e costruire la pace".*

Hanno partecipato e parlato tra gli altri i presidenti italiano Sergio Mattarella, francese

Emmanuel Macron, nigeriano Mohamed Bazoum e il Presidente della CEI Card. Matteo Zuppi. La cerimonia conclusiva è stata proprio quella di Preghiera per la Pace del Colosseo **martedì 25 ottobre 2022**, nella quale papa Francesco (*"che non è sufficientemente ascoltato, anche se le sue posizioni sono lungimiranti"*, ha sottolineato Impagliazzo) rivolgendosi agli *"Illustri Leader delle Chiese cristiane e delle Religioni mondiali, fratelli e sorelle, distinte Autorità"* ha detto:

*"Ringrazio ciascuno di voi che partecipate a questo incontro di preghiera per la pace. Speciale riconoscenza esprimo ai Leader cristiani e di altre Religioni, animati dallo spirito di fratellanza che ispirò la prima storica convocazione voluta da San Giovanni Paolo II ad Assisi, trentasei anni fa.*

Quest'anno la nostra preghiera è diventata un "grido", perché oggi la pace è gravemente violata, ferita, calpestata: e questo in Europa, cioè nel continente che nel secolo scorso ha vissuto le tragedie delle due guerre mondiali – e siamo nella terza. Purtroppo, da allora, le guerre non hanno mai smesso di insanguinare e impoverire la terra, ma il momento che stiamo vivendo è particolarmente drammatico.

Per questo abbiamo elevato la nostra preghiera a Dio, che sempre ascolta il grido angosciato dei suoi figli. Ascoltaci, Signore!

La pace è nel cuore delle Religioni, nelle loro Scritture e nel loro messaggio. Nel silenzio della preghiera, questa sera, abbiamo sentito il grido della pace: la pace soffocata in tante regioni del mondo, umiliata da troppe violenze, negata perfino ai bambini e agli anziani, cui non sono risparmiate le terribili asprezze della guerra.

Il grido della pace viene spesso zittito, oltre che dalla retorica bellica, anche dall'indifferenza. È tacitato dall'odio che cresce mentre ci si combatte.

Ma l'invocazione della pace non può essere soppressa: sale dal cuore delle madri, è scritta sui volti dei profughi, delle famiglie in fuga, dei feriti o dei morenti. E questo grido silenzioso sale al Cielo. Non conosce formule magiche per uscire dai conflitti, ma ha il diritto sacrosanto di chiedere pace in nome delle sofferenze patite, e merita ascolto. Merita che tutti, a partire dai governanti, si chinino ad ascoltare con serietà e rispetto. Il grido della pace esprime il dolore e l'orrore della guerra, madre di tutte le povertà.

*«Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male»* (Enc. Fratelli tutti, 261).

Sono convinzioni che scaturiscono dalle lezioni dolorosissime del secolo Ventesimo, e pur-

continua nella pag. accanto

troppo anche di questa parte del Ventunesimo. Oggi, in effetti, si sta verificando quello che si temeva e che mai avremmo voluto ascoltare: che cioè l'uso delle armi atomiche, che colpevolmente dopo Hiroshima e Nagasaki si è continuato a produrre e sperimentare, viene ora apertamente minacciato.

In questo scenario oscuro, dove purtroppo i disegni dei potenti della terra non danno affidamento alle giuste aspirazioni dei popoli, non muta, per nostra salvezza, il disegno di Dio, che è "un progetto di pace e non di sventura" (cfr Ger 29,11). Qui trova ascolto la voce di chi non ha voce; qui si fonda la speranza dei piccoli e dei poveri: in Dio, il cui nome è Pace.

La pace è dono suo e l'abbiamo invocata da Lui. Ma questo dono dev'essere accolto e coltivato da noi uomini e donne, specialmente da noi, credenti. Non lasciamoci contagiare dalla logica perversa della guerra; non cadiamo nella trappola dell'odio per il nemico.

Rimettiamo la pace al cuore della visione del futuro, come obiettivo centrale del nostro agire personale, sociale e politico, a tutti i livelli. Disinnesciamo i conflitti con l'arma del dialogo.

Durante una grave crisi internazionale, nell'ottobre 1962, mentre sembravano vicini uno scontro militare e una deflagrazione nucleare, San Giovanni XXIII fece questo appello:

«Noi supplichiamo tutti i governanti a non restare sordi a questo grido dell'umanità.

Che facciano tutto quello che è in loro

potere per salvare la pace».

«Eviteranno così al mondo gli orrori di una guerra, di cui non si può prevedere quali saranno le terribili conseguenze. [...]

Promuovere, favorire, accettare i dialoghi, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza che attira la benedizione del cielo e della terra» (Radiomessaggio, 25 ottobre 1962).

Sessant'anni dopo, queste parole suonano di impressionante attualità. Le faccio mie. Non siamo «neutrali, ma schierati per la pace. Perciò invociamo lo *ius pacis* come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza»

(Incontro con gli studenti e il mondo accademico di Bologna, 1° ottobre 2017).

In questi anni, la fraternità tra le religioni ha compiuto progressi decisivi: «Religioni sorelle che aiutino i popoli fratelli a vivere in pace» (Incontro di preghiera per la pace, 7 ottobre 2021).

Sempre più ci sentiamo fratelli tra di noi!

Un anno fa, incontrandoci proprio qui, davanti al Colosseo, lanciammo un appello, oggi ancora più attuale: «Le Religioni non possono essere utilizzate per la guerra. Solo la pace è santa e nessuno usi il nome di Dio per benedire il terrore e la violenza. Se vedete intorno a voi le guerre, non rassegnatevi! I popoli desiderano la pace» (ibid.).

E questo è quanto cerchiamo di continuare a fare, sempre meglio, giorno per giorno. Non rassegniamoci alla guerra, coltiviamo semi di riconciliazione; e oggi eleviamo al Cielo il grido della pace, ancora con le parole di San Giovanni XXIII:

«Si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace» Enc. *Pacem in terris*, 91).

Sia così, con la grazia di Dio e la buona volontà degli uomini e delle donne che Egli ama.

### APPELLO E SALUTI AL TERMINE DELL'UDIENZA GENERALE DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 2022 IN PIAZZA SAN PIETRO

Assistiamo inorriditi agli eventi che continuano a insanguinare la Repubblica Democratica del Congo. Esprimo la mia ferma deplorazione per l'inaccettabile assalto avvenuto nei gior-

ni scorsi a Maboya, nella provincia del Nord Kivu, dove sono state uccise persone inermi, tra cui una religiosa impegnata nell'assistenza sanitaria.

Preghiamo per le vittime e i loro familiari, come pure per quella Comunità cristiana e gli abitanti di quella regione da troppo tempo stremati dalla violenza.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana. In particolare, saluto l'Associazione Nazionale delle Università della Terza età, che incoraggio a proseguire nell'opera culturale per combattere la solitudine e l'emarginazione degli anziani. Essi sono i testimoni di quella "memoria" che può aiutare le nuove generazioni a costruire un futuro più umano e più cristiano: la memoria dei vecchi.

Saluto i rappresentanti di enti locali e scuole, che partecipano all'incontro promosso dall'Associazione Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo, unitamente alla Fondazione Rachelina Ambrosini.

Vi ringrazio per il vostro significativo impegno a costruire cammini di fratellanza e di solidarietà, in vista della crescita intellettuale e spirituale del territorio.

E non dimentichiamo di **pregare e continuare con la preghiera per la martoriata Ucraina**: che il Signore protegga quella gente e ci porti tutti sulla strada di una pace duratura.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, ai giovani, ai malati, agli anziani e agli sposi novelli, presenti a questa Udienda di fine ottobre.

**A tutti desidero raccomandare in modo speciale la recita del Rosario**; questa semplice e suggestiva preghiera mariana indichi a ciascuno la strada per seguire Cristo con fiducia e generosità.

A tutti la mia benedizione.

## Viaggio apostolico di Papa Francesco nel Regno del Bahrein in occasione del "Bahrain Forum for Dialogue:

a cura di Stanislao Fioramonti

**PRIMA DELLA PARTENZA,  
Dopo l'Angelus di Ognissanti  
(1 novembre 2022)**

Dopodomani partirò per un Viaggio apostolico nel Regno del Bahrein, dove mi tratterò fino a domenica. Già da ora desidero salutare e ringraziare di cuore il Re, le Autorità, i fratelli e le sorelle nella fede, e tutta la popolazione del Paese, specialmente quanti da tempo stanno lavorando alla preparazione di questa visita.

**Sarà un Viaggio all'insegna del dialogo: parteciperò infatti a un Forum che tematizza l'imprescindibile necessità che Oriente e Occidente si vengano maggiormente incontro per il bene della convivenza umana;** avrò l'opportunità di intrattenermi con rappresentanti religiosi, in particolare islamici.

Chiedo a tutti di accompagnarmi con la preghiera, perché ogni incontro e avvenimento sia un'occasione proficua per sostenere, in nome di Dio, la causa della fraternità e della pace, di cui i nostri tempi hanno estremo e urgente bisogno.

**NEL VOLO DI RITORNO, LA CONFERENZA  
STAMPA DI PAPA FRANCESCO  
Domenica, 6 novembre 2022**

**Fatima Al Najem, giornalista bahreinita (Bahrain News Agency). Your Holiness, this is Fatima Al Najem from Bahrain News Agency. I just need to say something before I start my question. You have a very special place in my heart, not just because you visited my Country but because when you were announced as the Pope of the Vatican, that was my birthday! So I have one question. How do you evaluate the results of your historical visit to the Kingdom of Bahrein and how do you find Bahrein efforts to consolidate and promote coexistence among all**

**spectrum of society, of all religion, sexes and races?**

**Papa Francesco.** È stato, direi, un viaggio di incontro. Perché la finalità era proprio trovarsi nel dialogo interreligioso con l'islam e nel dialogo ecumenico con Bartolomeo. Le idee che ha esposto il Grande Imam di Al-Azhar erano proprio in quella direzione di cercare unità, unità all'interno dell'islam rispettando le nuances, le differenze, ma con unità; unità con i cristiani e con le altre religioni. E per entrare nel dialogo interreligioso o nel dialogo ecumenico ci vuole identità propria.

Non si può partire da un'identità diffusa. "Io sono islamico", "Io sono cristiano", ho questa identità e così posso parlare con identità. Quando non si ha una propria identità, o è un po' "nell'aria", è difficile il dialogo perché non c'è l'andata e il ritorno, per questo è importante. E questi due che sono venuti, sia il Grande Imam di Al-Azhar sia il Patriarca Bartolomeo, hanno una grossa identità. E questo fa bene.

Dal punto di vista islamico ho ascoltato con attenzione i tre interventi del Grande Imam e mi ha colpito il modo in cui lui insisteva tanto sul dialogo intra-islamico, fra voi, non per cancellare le differenze ma per capirsi e lavorare insieme, non essere contro. Noi cristiani abbiamo una storia un po' brutta delle differenze che ci ha portato a delle guerre di religione: cattolici contro ortodossi o contro luterani.

Adesso, grazie a Dio, dopo il Concilio, c'è un avvicinamento, possiamo dialogare e lavorare insieme e questo è importante, dando testimonianza di far del bene agli altri. Poi gli specialisti, i teologi discuteranno le cose teologiche, ma noi dobbiamo camminare insieme come credenti, come amici, come fratelli, fare del bene. Sono rimasto colpito anche delle cose che sono state dette nel Consiglio Musulmano degli Anziani, sul creato e sulla salvaguardia del creato: questa è una preoccupazione comune a tutti, islamici, cristiani, tutti. Adesso, nello stesso aereo, vanno dal Bahrein

al Cairo il Segretario di Stato del Vaticano e il Grande Imam di Al-Azhar, insieme, come fratelli. Questa è una cosa che commuove abbastanza... È importante, questa è una cosa che ha fatto bene.

Anche la presenza del Patriarca Bartolomeo, che è un'autorità nel campo ecumenico, ha fatto bene. Lo abbiamo visto nella funzione ecumenica che abbiamo fatto, e anche nelle parole che lui ha detto prima. Riassumendo: è stato un viaggio di incontro. Per me poi la novità di conoscere una cultura aperta a tutti. Nel vostro Paese c'è posto per tutti. Mi ha detto il Re: "Qui ognuno fa quello che vuole: se una donna vuole lavorare, che lavori. Apertura totale".

E anche la parte religiosa, anche qui l'apertura... Mi ha colpito la quantità di cristiani, filippini, indiani dal Kerala che sono qui, loro vivono nel Paese e lavorano nel Paese, sono tanti.

**Imad Atrach (Sky Tv News Arabia). Santo Padre, dalla firma del «Documento sulla Fratellanza umana», tre anni fa, alla visita a Baghdad e poi anche recentemente**

**in Kazakistan: è un cammino che secondo Lei sta dando dei frutti tangibili? Possiamo pensare che possa culminare in un incontro in Vaticano? Poi vorrei ringraziarLa per avere citato il Libano oggi, perché da libanese le posso dire che abbiamo veramente bisogno di un suo urgente viaggio, anche e soprattutto perché adesso non abbiamo nemmeno un presidente, quindi va ad abbracciare il popolo direttamente. Grazie.**

**Papa Francesco.** Grazie. Ho pensato tanto in questi giorni, e ne abbiamo parlato col Grande Imam, su come è venuta l'idea del **Documento di Abu Dhabi**, quel Documento che abbiamo fatto insieme, il primo. Lui era venuto in Vaticano per una visita di cortesia e abbiamo avuto la visita protocolle. Era quasi l'ora del pranzo e lui se ne andava e, mentre andavo a congedarlo, domandai: "Ma dove va a pranzare lei?". Non so che cosa mi ha detto... "Venga, pranziamo insieme". È stata una cosa da dentro. Poi, seduti a tavola, lui, il suo segretario, due consiglieri, io, il mio segretario, il mio consigliere, abbiamo preso il pane, lo abbiamo spezzato e lo abbiamo dato uno all'altro: un gesto di amicizia, offrire il pane. È stato un pranzo molto bello, molto fraterno. E verso la fine, non so a chi è venuta l'idea: "Perché non facciamo uno scritto su questo incontro?".

Così è nato il Documento di Abu Dhabi. Si sono messi a lavorare i due segretari, con una bozza che va, una bozza che torna... E alla fine abbiamo approfittato dell'incontro ad Abu Dhabi per pubblicarlo. È stata una cosa di Dio, non si può capire altrimenti, perché nessuno di noi aveva in mente questo. È uscito durante un pranzo amichevole, e questa è una cosa grande.

Poi ho continuato a pensare, e il Documento di Abu Dhabi è stata la base di **Fratelli tutti**. Anche quello che ho scritto dopo sull'amicizia umana nella **Fratelli tutti** ha la sua base nel Documento di Abu Dhabi. Credo che non si può pensare una

continua nella pag. accanto

strada del genere senza pensare a una speciale benedizione del Signore su questo cammino. Voglio dirlo per giustizia, mi sembra giusto che voi sappiate come il Signore ha ispirato questa strada. Io non sapevo neppure come si chiamava il Grande Imam, e poi siamo diventati amici e abbiamo fatto una cosa come due amici. E adesso abbiamo parlato insieme, ogni volta che ci incontriamo. Questo riguardo al Documento, che è attuale, e si sta lavorando per farlo conoscere.

Poi, **sul Libano**. Il Libano è un dolore per me, perché il Libano non è solo un Paese in sé stesso – lo ha detto un Papa prima di me – il Libano è un messaggio. Il Libano ha una significanza molto grande per tutti noi. E il Libano in questo momento soffre. Io prego. E ne approfitto per fare un appello ai politici libanesi: lasciate da parte gli interessi personali, guardate il Paese e mettetevi d'accordo. Prima Dio e la patria, poi gli interessi.

In questo momento non voglio dire: "Salvate il Libano", perché noi non siamo salvatori, ma per favore sostenete il Libano, aiutatelo, affinché il Libano si fermi in questa strada che va giù, che il Libano riprenda la sua grandezza. Ci sono dei mezzi... C'è la generosità del Libano: quanti rifugiati politici ha il Libano! È così generoso e sta soffrendo. Ne approfitto per chiedervi una preghiera per il Libano. Anche la preghiera è un'amizizia. Voi siete giornalisti, guardate il Libano e parlate di questo per far crescere la coscienza. Grazie.

**Carol Glatz (Catholic News Service). Grazie, Santo Padre. Durante questo viaggio in Bahrein ha parlato dei diritti fondamentali, inclusi quelli della donna, della sua dignità, del diritto ad avere il suo spazio nella sfera sociale e pubblica e ha incoraggiato come sempre i giovani ad avere coraggio, a fare rumore; ad andare avanti per costruire un mondo più giusto. Data la situazione qui vicino in Iran, con le proteste scatenate da alcune donne e da tanti giovani che vogliono più libertà, lei appoggia questo impegno delle donne e degli uomini che chiedono di avere diritti fondamentali che si trovano anche nel documento della fraternità umana?**

**Papa Francesco.** Dobbiamo dirci la verità: la lotta per i diritti della donna è una lotta continua. Perché in alcuni posti la donna arriva ad avere un'uguaglianza con gli uomini, ma in altri posti non si arriva. Non è così? Io ricordo negli anni '50 nel mio Paese, quando c'è stata la lotta per i diritti civili delle donne, perché le donne potessero votare – perché fino al '50, più o meno, da noi solo gli uomini votavano. E penso a questa stessa lotta negli Stati Uniti, famosa, per il voto femminile. Ma perché – mi domando – la

donna deve lottare così per mantenere i suoi diritti? C'è una... – non so se è una leggenda – una leggenda sull'origine dei gioielli nella donna, che ci spiega la crudeltà di tante situazioni contro la donna. Si dice che la donna porta tanti gioielli perché in qualche Paese c'era l'abitudine che quando il marito si stufava della donna, le diceva "vatene!", e lei non poteva rientrare a prendere niente. Doveva andarsene con quello che aveva addosso. E per questo accumulavano oro almeno per portarsi via qualcosa. Dicono che questa è l'origine dei gioielli. Non so se è vero o no, ma l'immagine ci aiuta.

I diritti sono fondamentali. Come mai oggi, oggi!, nel mondo non possiamo fermare la tragedia della infibulazione alle ragazzine? Ma è terribile questo! Oggi! Che ci sia questa pratica, che l'umanità non riesca a fermare questo che è un crimine, un atto criminale! Le donne, secondo due commenti che ho sentito, o sono materiale "usa e getta" – è brutto! – o una "specie protetta". Ma l'uguaglianza tra uomini e donne ancora non si trova universalmente. E ci sono questi episodi, in cui le donne sono di seconda classe o di meno.

Dobbiamo continuare a lottare per questo, perché le donne sono un dono. Dio non ha creato l'uomo e poi gli ha dato un cagnolino per divertirsi. No! Li ha creati due, uguali: uomo e donna. E quello che Paolo ha scritto in una delle sue Lettere sul rapporto uomo-donna, che oggi ci sembra antiquato, in quel momento è stato così rivoluzionario da scandalizzare: la fedeltà dell'uomo alla donna, e che l'uomo "si prenda cura della donna come della propria carne" (cfr 2 Cor 5,28-29).

Questo in quel momento è stata una cosa rivoluzionaria! Tutti i diritti della donna vengono da questa uguaglianza. E una società che non è capace di mettere la donna al suo posto non va avanti. Ne abbiamo l'esperienza.

Nel libro che ho scritto, *Torniamo a sognare*, la parte sull'economia per esempio: ci sono donne economiste in questo momento nel mondo che hanno cambiato la visione economica e sono capaci di portarla avanti. Perché hanno un dono diverso. Sanno gestire le cose in un altro modo, che non è inferiore, è complementare. Una volta ho

avuto un colloquio con una Capo di governo, una grande Capo di governo, una mamma di parecchi figli, che aveva avuto un successo molto grande per risolvere una situazione molto difficile.

E io le domandai: "Mi dica Signora, come ha fatto Lei per risolvere una situazione così difficile?". E lei ha cominciato a muovere le mani così, in silenzio, e mi ha detto: "Come facciamo noi mamme". La donna per risolvere il problema ha una strada propria, che non è quella dell'uomo. E ambedue le strade devono lavorare insieme: la donna uguale all'uomo lavora per il bene comune con quella intuizione che hanno le donne.

Ho visto che in Vaticano, ogni volta che una donna entra a fare un lavoro, le cose migliorano. Per esempio, la Vice Governatrice del Vaticano [Segretaria Generale del Governatorato] è una donna, e le cose sono cambiate bene.

Nel Consiglio per l'Economia sono sei Cardinali e sei laici, tutti maschi: ho cambiato e come laici ho messo un maschio e cinque donne. E questa è una rivoluzione, perché le donne sanno trovare una strada giusta, sanno andare avanti.

E adesso ho messo Marianna Mazzuccato nella Pontificia Accademia per la Vita, una grande economista degli Stati Uniti, per dare un po' più di umanità. Le donne portano il proprio. Non devono diventare come i maschi, no, sono donne, noi ne abbiamo bisogno.

E una società che cancella le donne dalla vita pubblica è una società che si impoverisce. Uguaglianza di diritti, sì, ma anche uguaglianza di opportunità, uguaglianza nell'andare avanti, perché al contrario ci si impoverisce. Credo che con questo ti ho detto globalmente quello che si deve fare.

E ancora c'è strada da fare perché c'è questo maschilismo. Io vengo da un popolo maschilista. Noi argentini siamo maschilisti, sempre. E questo è brutto! E quando ci vuole, andiamo dalle mamme che sono quelle che risolvono i problemi. Ma questo maschilismo uccide l'umanità. Grazie per avermi dato l'opportunità di dire questo, che porto tanto nel cuore. Lottiamo non solo per i diritti, ma perché c'è bisogno di avere donne nella società che ci aiutino, ci aiutino a cambiare. Grazie.

**Antonio Pelayo (Vida Nueva). Santo Padre, l'unica volta che in questo viaggio Lei ha parlato a braccio è stato per riferirsi alla "matoriata Ucraina" e ai "negoziati di pace". Io vorrei domandarle se ci può dire qualche cosa su come stanno andando questi negoziati dalla parte vaticana; e un'altra domanda complementare: Lei ha parlato ultimamente con Putin o ha intenzione di farlo prossimamente?**  
**Papa Francesco.** Bene. Prima di tutto, il Vaticano è continuamente attento, la Segreteria di Stato lavora e lavora bene. So che

il Segretario [per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali], Mons. Gallagher, si muove bene. Poi, un po' di storia. Il giorno dopo l'inizio della guerra – ho pensato che questo non si potesse fare, una cosa insolita –, sono andato all'Ambasciata russa [presso la Santa Sede], a parlare con l'Ambasciatore, che è un bravo uomo, che conosco da sei anni, da quando è arrivato, un umanista.

Ricordo un commento che mi fece allora: *“Nous sommes tombés dans la dictature de l'argent”* (Siamo caduti nella dittatura del denaro), parlando della civilizzazione. Un umanista, un uomo che lotta per l'uguaglianza. Gli ho detto che ero disposto ad andare a Mosca per parlare con Putin, se ce ne fosse bisogno. Mi ha risposto molto cortesemente [il Ministro degli Esteri] Lavrov: grazie, ha risposto, ma per il momento non era necessario. Ma da quel momento ci siamo interessati tanto. Ho parlato tre volte al telefono con il Presidente Zelensky; poi con l'Ambasciatore ucraino alcune volte in più. E si fa un lavoro di avvicinamento, per cercare soluzioni. La Santa Sede fa quello che deve fare anche nei confronti dei prigionieri... Sono cose che si fanno sempre, la Santa Sede sempre le ha fatte, sempre. E poi la predicazione per la pace.

A me colpisce – per questo uso la parola “martoriata” per l'Ucraina – la crudeltà, che non è del popolo russo, perché il popolo russo è un popolo grande, ma è dei mercenari, dei soldati che vanno a fare la guerra come fare un'avventura: i mercenari. Preferisco pensarla così, perché ho un'alta stima del popolo russo, dell'umanesimo russo.

**Basta pensare a Dostoevskij che ancora oggi ci ispira, ispira i cristiani a pensare il cristianesimo.** Ho un grande affetto per il popolo russo. E ho un grande affetto anche per il popolo ucraino.

Quando avevo undici anni, c'era vicino un prete ucraino che celebrava e non aveva chierichetto, e ha insegnato a me a servire la Messa in ucraino. Tutti questi canti ucraini io li so nella lingua loro, perché li ho imparati da bambino, per cui ho un affetto molto grande per la liturgia ucraina. Sono in mezzo a due popoli a cui voglio bene.

Ma non solo io, la Santa Sede ha fatto tanti incontri riservati, tante cose con buon esito. Perché non possiamo negare che una guerra, all'inizio, forse ci fa coraggiosi, ma poi stanca e fa male e si vede il male che fa una guerra. Questo riguardo alla parte più umana, più vicina.

Poi, approfittando di questa domanda, vorrei esprimere questo lamento: in un secolo tre guerre mondiali! Quella 1914-1918, quella 1939-1945, e questa! Perché questa è una guerra mondiale. Perché è vero che quando gli imperi, sia da una parte che dall'altra, si indeboliscono, hanno bisogno di fare una guerra per sentirsi forti e anche per vendere le armi! Perché **oggi credo che la calamità**

**più grande che c'è nel mondo è l'industria delle armi.** Mi hanno detto che se per un anno non si facessero le armi, potrebbe finire la fame nel mondo. L'industria delle armi è terribile.

Alcuni anni fa, tre o quattro, è venuta da un Paese una nave piena di armi, a Genova, e si doveva passare le armi su una nave più grande per portarle allo Yemen. Gli operai di Genova non hanno voluto farlo... È stato un gesto.

Lo Yemen: più di dieci anni di guerra. I bambini dello Yemen non hanno da mangiare! E i rohingya, “zingarando” da una parte all'altra perché sono stati espulsi, sempre in guerra, in Myanmar: è terribile quello che sta succedendo.

Adesso, spero che oggi in Etiopia si fermi qualcosa, con un trattato... Stiamo in guerra dappertutto e noi non capiamo questo. Adesso ci tocca da vicino, in Europa, la guerra russo-ucraina. Ma dappertutto, da anni: in Siria dodici-tredici anni di guerra, e nessuno sa se ci sono prigionieri e che cosa succede lì dentro. Poi il Libano, abbiamo parlato di questa tragedia...

Non so se questo l'ho detto qualche volta a voi:

quando sono andato a Redipuglia, nel 2014 – e mio nonno aveva fatto il Piave e mi ha raccontato che cosa succedeva lì – ho visto quelle tombe, tutti giovani, io ho pianto, ho pianto, non ho vergogna a dirlo. Poi un 2 novembre – vado sempre in un cimitero il 2 novembre – sono andato ad Anzio, alcuni anni dopo, e ho visto la tomba di quei ragazzi americani, nello sbarco di Anzio: 19, 20, 22, 23 anni, e ho pianto, davvero, mi è venuto dal cuore. E ho pensato alle mamme, quando bussano alla loro porta: “Signora, una busta per lei”. Apre la busta: “Signora ho l'onore di dirle che lei ha un figlio eroe della Patria”.

Le tragedie della guerra. Poi, una cosa che, non voglio sparare di nessuno, ma mi ha toccato il cuore: quando si è fatta la commemorazione dello sbarco in Normandia, c'erano i Capi di tanti Governi per commemorare questo. È vero, è stato l'inizio della caduta del nazismo. Ma quanti ragazzi sono rimasti sulla spiaggia della Normandia? Dicono trentamila. Chi pensa a quei ragazzi? La guerra semina tutto questo. Per questo, voi che siete giornalisti, per favore, siate pacifisti, parlate contro le guerre, lottate contro la guerra. Ve lo chiedo come un fratello. Grazie.

**Hugues Lefèvre, giornalista francese (I.Media). Grazie, Santo Padre. Questa mattina nel suo discorso al clero del Bahrein Lei ha parlato dell'importanza della gioia cristiana, ma nei giorni scorsi molti fedeli francesi hanno perso questa gioia quando hanno scoperto sulla stampa che la Chiesa aveva tenuto segreta la condanna nel 2021 di un Vescovo, ora in pensione, che aveva commesso abusi sessuali negli anni '90 mentre era sacerdote; quando questa storia è uscita sulla stampa, cinque nuove vittime si sono presentate. Oggi molti cattolici desiderano sapere se la cultura della segretezza della giustizia canonica debba cambiare e diventare trasparente, e vorrei sapere se Lei pensa che le sanzioni canoniche debbano essere rese pubbliche. Grazie.**

**Papa Francesco.** Grazie a te per la domanda. Vorrei cominciare con un po' di storia su questo. Il problema degli abusi c'è sempre stato, sempre, non solo nella Chiesa. Dappertutto. Voi sapete che il 42-46% degli abusi sessuali si fa in famiglia o nel quartiere: questo è gravissimo. Ma sempre l'abitudine è stata quella di coprire.

In famiglia ancora oggi si

copre tutto, e anche nel quartiere si copre tutto o

almeno la maggior parte. È un'abitudine brutta che nella Chiesa è cominciata a cambiare quando c'è stato lo scandalo di Boston, del Cardinale Law, che ora è morto.

Per quello scandalo il cardinale Law ha dato le dimissioni: è la prima volta che è uscito così, come scandalo. E da lì la Chiesa ha preso conoscenza di questo e ha cominciato

a lavorare, mentre nella società normalmente si copre, normalmente, in altre istituzioni.

Quando c'è stato l'incontro dei presidenti delle Conferenze episcopali, ho chiesto all'Unicef, alle Nazioni Unite, le statistiche e ho dato loro le percentuali: quale percentuale nelle famiglie, quale nei quartieri – la maggioranza –, quanto nelle scuole, nell'attività dello sport... È una cosa che hanno studiato bene, e anche nella Chiesa. Viene qualcuno a dire: “Siamo una minoranza”. Ma se fosse uno solo è tragico, è tragico, perché tu sacerdote hai la vocazione di far crescere la gente e con questo tu la distruggi. Per un sacerdote è come andare contro la propria natura sacerdotale, anche contro la propria natura sociale. Per questo è una cosa tragica e non dobbiamo fermarci.

In questo svegliarsi per fare le indagini e le accuse, non sempre la cosa è stata uguale: alcune cose sono state nascoste. Prima dello scandalo Law di Boston si cambiavano le persone...

Adesso è tutto chiaro e stiamo andando avanti su questo punto. Per questo non dobbiamo stupirci che vengano fuori casi come questo. O un altro vescovo mi viene in mente... Ce ne sono, sai? E non è facile dire “noi non lo sapevamo” o

“era la cultura dell'epoca e continua a essere la cultura sociale di tanti, nascondere”. Ti dico questo: la Chiesa su questo è decisa, e voglio ringraziare pubblicamente qui l'eroicità del Cardinale O'Malley: è un bravo Cappuccino, che ha visto il bisogno di istituzionalizzare questo lavoro con la Commissione per la tutela dei minori; lo sta portando avanti bene, e fa bene a tutti noi e ci dà coraggio. Stiamo lavorando con tutto quello che possiamo, ma sappi che ci sono persone dentro la Chiesa che ancora non la vedono chiara, non condividono così: “Aspettiamo un po', vediamo...”. È un processo che stiamo facendo con coraggio e non tutti abbiamo coraggio. A volte, la tentazione dei compromessi ti viene, e siamo tutti schiavi dei nostri peccati. Ma la volontà della Chiesa è di chiarire tutto. Per esempio: ho ricevuto negli ultimi mesi due lamentele di abusi che erano stati coperti e non giudicati bene dalla Chiesa. Subito ho detto: si studi di nuovo, e si sta facendo un nuovo giudizio. Anche questo: revisione di giudizi vecchi, non ben fatti. Facciamo quello che possiamo, siamo peccatori. E la prima cosa che dobbiamo sentire è la vergogna, la profonda vergogna di questo. Credo che la vergogna è una grazia, sai? Possiamo lottare contro tutti i mali del mondo, ma senza vergogna non potremo. Per questo mi ha stupito quando Sant'Ignazio, negli Esercizi, ti fa chiedere perdono dei peccati che hai fatto, ti fa arrivare fino alla vergogna, e se tu non hai la grazia della vergogna non puoi andare avanti. Uno degli insulti che abbiamo nella mia terra è “tu sei uno senza vergogna”, e credo che la Chiesa non può essere “senza vergogna”, che debba vergognarsi delle cose brutte, come certo dare grazie a Dio per le cose buone che fa. Questo ti devo dire: tutta la buona volontà e andare avanti, anche con l'aiuto vostro.

**Vania De Luca (Rai-Tg3). Santità, i migranti ne ha parlato Lei anche in questi giorni. Quattro navi al largo della Sicilia, con centinaia di donne, uomini, bambini in difficoltà, ma non tutti possono sbarcare. Lei teme che in Italia sia tornata una politica dei “porti chiusi” dal centrodestra? E come valuta su questo la posizione anche di alcuni Paesi del Nord Europa? E poi, Le volevo domandare anche in generale: che impressione, che giudizio ha sul nuovo Governo italiano, che per la prima volta è guidato da una donna?**

**Papa Francesco.** È una sfida, è una sfida sui migranti. Il principio per i migranti: i migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati. Se non si possono fare questi quattro passi, il lavoro con i migranti non riesce a essere buono. Accolti, accompagnati, promossi e integrati: arrivare fino all'integrazione. E la seconda cosa che dico: ogni Governo dell'Unione Europea deve mettersi d'accordo su quanti migranti può ricevere. Perché al contrario sono quattro i Paesi che ricevono i migranti: Cipro, la Grecia, l'Italia e la Spagna, perché sono quelli del Mediterraneo più vicini. Nell'entroterra ce ne sono alcuni, come la Polonia, la Bielorussia... Ma la maggior parte dei migranti viene dal mare. La vita va salvata! Oggi, tu lo sai, il Mediterraneo è un cimitero, forse il cimitero più grande del mondo. Credo che l'ultima volta vi ho detto che ho let-

to un libro in spagnolo che si chiama *Hermanito*, è piccolino, si legge rapidamente, credo sia stato sicuramente tradotto in francese, in italiano pure. Si legge subito, in due ore. È la storia di un ragazzo dell'Africa, non so, della Tanzania o di dove era, che seguendo le tracce del suo fratello è arrivato in Spagna. Cinque schiavitù ha subito, prima d'imbarcarsi! E molte persone, lui lo racconta, le portano di notte a quelle barche – non alle navi grandi che hanno un altro ruolo – e se non vogliono salire: pum, pum! e li lasciano sulla spiaggia. È davvero una dittatura, le schiavitù, ciò che fa quella gente [i trafficanti]. E poi, il rischio di morire in mare. Se hai tempo leggi questo, è importante.

La politica dei migranti va concordata fra tutti i Paesi: non si può fare una politica senza consenso, e l'Unione Europea su questo deve prendere in mano una politica di collaborazione e di aiuto, non può lasciare a Cipro, alla Grecia, all'Italia, alla Spagna la responsabilità di tutti i migranti che arrivano alle spiagge. La politica dei Governi fino a questo momento è stata di salvare le vite, questo è vero. Fino a un certo punto si è fatto così; e credo che questo Governo [italiano] abbia la stessa politica, non è inumano... I dettagli non li conosco, ma non penso che voglia che vadano via. Credo che ha fatto sbarcare già i bambini, le mamme, i malati, credo che li abbia fatti sbarcare – credo, per quello che ho sentito. Almeno l'intenzione c'era. L'Italia, pensiamo qui, questo Governo, o pensiamo una sinistra, non può fare nulla senza l'accordo con l'Europa, la responsabilità è europea. E poi, vorrei citare un'altra responsabilità europea: l'**Africa**. Credo che questo l'ha detto una delle grandi donne statistiche che abbiamo avuto e abbiamo, **la Merkel: ha detto che il problema dei migranti va risolto in Africa**. Ma se pensiamo all'Africa con il motto “l'Africa va sfruttata”, è logico che i migranti, la gente scappi da quello sfruttamento.

Dobbiamo, l'Europa deve cercare di fare dei piani di sviluppo per l'Africa. Pensare che alcuni Paesi in Africa non sono padroni del proprio sottosuolo, che ancora dipende dalle potenze colonialiste! È un'ipocrisia risolvere il problema dei migranti in Europa, no, andiamo a risolverli anche a casa loro. Lo sfruttamento della gente in Africa è terribile a causa di questa concezione. Il primo novembre, il giorno dei Santi, ho avuto un incontro con studenti universitari dell'Africa, lo stesso che ho avuto con gli studenti della Loyola University degli Stati Uniti. Quegli studenti hanno una capacità, un'intelligenza, una criticità, una voglia di portare avanti! Ma a volte non possono per la forza colonialista che ha l'Europa verso i loro Governi.

Se vogliamo risolvere il problema dei migranti definitivamente, risolviamo l'Africa. I migranti che vengono da altre parti sono di meno; andiamo all'Africa, aiutiamo l'Africa, andiamo avanti.

Il nuovo Governo incomincia adesso e io sono qui ad augurarvi il meglio. Sempre auguro il meglio a un governo perché il governo è per tutti. E gli auguro il meglio perché possa portare l'Italia avanti; e agli altri, che sono contrari al partito vincitore, che collaborino con la critica, con l'aiuto, ma un governo di collaborazione, non un governo dove ti voltano la faccia, ti fanno cadere se non ti pia-

ce una cosa o l'altra. Per favore, su questo chiamo alla responsabilità. Dimmi: è giusto che dall'inizio del secolo fino ad ora l'Italia abbia avuto venti governi? Finiamola con questi scherzi!

**Ludwig Ring-Eifel (Centrum informationis Catholicum, Agenzia di stampa cattolica tedesca). Anch'io voglio prima di tutto dire qualcosa di personale, perché mi sento molto emozionato, perché dopo una pausa di otto anni sono di nuovo sul volo papale. Sono molto grato di essere qui di nuovo. Noi nel gruppo tedesco siamo pochi, solo tre in questo volo, abbiamo pensato: come si può fare una connessione tra quello che abbiamo visto nel Bahrein e la situazione in Germania? Perché in Bahrein abbiamo visto una Chiesa piccola, un piccolo gregge, una Chiesa povera, con tante tante restrizioni eccetera, però una Chiesa vivace, piena di speranza, che cresce. In Germania, invece, abbiamo una Chiesa grande, con grandi tradizioni, ricca, con teologia, soldi e tutto quanto, che però perde ogni anno trecentomila credenti che se ne vanno, che sta in crisi profonda. C'è qualcosa da imparare da questo piccolo gregge che abbiamo visto in Bahrein per la grande Germania?**

**Papa Francesco.** La Germania ha una vecchia storia religiosa. Citando Hölderlin direi: “*Vieles haben sie verlernt, vieles*” (Molto hanno disimparato, molto). La vostra storia religiosa è grande e complicata, di lotte. Ai cattolici tedeschi dico: la Germania ha una grande e bella Chiesa Evangelica; io non ne vorrei un'altra, che non sarà tanto buona come quella; ma la voglio Cattolica, alla cattolica, in fratellanza con quella Evangelica. A volte si perde il senso religioso del popolo, del santo popolo fedele di Dio, e cadiamo nelle discussioni eticiste, nelle discussioni di congiuntura, nelle discussioni politiche ecclesiastiche, nelle discussioni che sono conseguenze teologiche, ma non sono il nocciolo della teologia. Cosa pensa il santo popolo fedele di Dio? Come sente il santo popolo di Dio? Andare lì a cercare cosa pensa, come sente, quella religiosità semplice, che trovi nei nonni. Non dico di tornare indietro, no, ma alla fonte di ispirazione, alle radici.

Tutti noi abbiamo una storia di radici della fede, anche i popoli l'hanno: bisogna ritrovarla! Mi viene in mente quella frase di Hölderlin per la nostra età: “*Dass dir halte der Mann, was er als Knabe gelobt*” (Il vecchio mantenga quello che ha promesso da fanciullo). Nella nostra fanciullezza, nella nostra speranza noi abbiamo promesso tante cose, tante cose. Adesso ci mettiamo in discussioni etiche, in discussioni congiunturalistiche... Ma la radice della religione è lo “schiaccio” che ti dà il Vangelo, l'incontro con Gesù Cristo vivo: e da lì le conseguenze, tutte; da lì il coraggio apostolico, da lì l'andare alle periferie, anche alle periferie morali della gente, per aiutarla; ma sempre dall'incontro con Gesù Cristo. Se non c'è l'incontro con Gesù Cristo ci sarà un eticismo travestito da cristianesimo. Questo volevo dire, dal cuore. Grazie.

Vi auguro un buon pranzo e un buon arrivo a Roma. E vi chiedo di pregare per me. Io lo farò per voi. Grazie per la vostra collaborazione.



Antonio Bennato

*"Io sono vostra Madre!"*

Vieni, Madre! – Siamo come quei ragazzi che si appoggiano a un muro e sembrano così consolati. Vieni, e noi, così come siamo, con un vuoto precisamente qui, in mezzo al petto, noi ci serriamo tutti intorno a te. Ogni mattina, noi che dobbiamo continuare a vivere, per dare un colpo alle nostre "sfortune", rapidamente consultiamo l'oroscopo, o inquieti maghi; e ci domandiamo se questa nostra storia spunti dai soli pianeti, dalle sole costellazioni.

Uomini di pensiero che sembra sappiano tante cose sulla materia rispondono alle nostre domande; e son risposte che, immergendo la realtà nella materia, tendono a far vedere la vita che ci sfugge nel morire ogni momento. Sulla materia quattro filosofi hanno costruito le loro idee più moderne e noi abbiamo creduto di vedere in esse una gran bella sapienza.

Quelle idee ce le siamo messe in bocca quasi fossero le gemme di sale che aspettavamo. Senza riconoscere il vuoto e la vanagloria delle nostre capacità, abbiamo parlato di quelle idee con voce grossa, come se fossimo un pochino pensatori anche noi. In verità neppure sappiamo chi è realmente l'uomo. Se lo sapessimo, sapremmo chi è Dio. Ma è da qui, da questo non sapere, che proviene più sete.

Se tu, Madre, scendi nel cuore, vedi la sete. Per quante idee ci beviamo, siamo presi dalla vergogna d'aver sete un'altra volta, quindi decidiamo di continuare il cammino come chi non ha più sete.

A volte sentiamo il bisogno, quando dentro siamo pieni della voce del dubbio e dell'inganno, quando tutti nell'ora più calda restano in casa, a quell'ora per non essere visti, sentiamo il bisogno di volgere i passi verso un pozzo sul cui bordo siede il Pellegrino che non ha avuto timore di entrare in territorio nemico, territorio di idoli.

Per un buon momento restiamo a osservarlo da lontano, è così stanco, è così impolverato, lo circonda qualcosa di religioso. Esitiamo. Vorremmo tornare indietro. Poi, invece, per la grande sete ci accostiamo al pozzo. Sappiamo che il Pellegrino chiese da bere a una don-

na che veniva da Sichar.

Disse: "Dammi da bere." Chiederà anche a noi? Sì, chiede anche a noi. Chiede con uno sguardo che entra nella nostra inimicizia.

Si dialoga forse coi nemici? Ma lui questo cerca, un dialogo con noi, un dialogo che sia una faccenda di famiglia. E dice: "... chi berrà l'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che gli darò, diventerà in lui sorgente di acqua." Sapevamo che ha parole dure. Ci viene naturale rispondergli che il pozzo è profondo e lui non ha neppure un secchio. Con la nostra ironia, rischiamo già di non capirci più niente. Il Pellegrino con molta pazienza ci parla di tutti quei scompigli che ci danno sete, ci parla dei nostri sette idoli, sette mariti che hanno messo in disordine la nostra volontà.

Se il Pellegrino fatica molto con noi, è per il fatto che il nostro sguardo evita di cadere nel suo: è uno sguardo che riluce nella polvere delle vesti e il nostro ha lo stesso orgoglio di quei quattro filosofi. Non siamo forse dottori e maestri anche noi? Maestri? Eppure, nemmeno riusciamo a capire come possa zampillare in noi un'Acqua Viva e tornare in qualche candore.

Il Pellegrino parla una lingua che non conosciamo. Così la nostra volontà si contrae: son rocciose le sue parole; indica un cammino da fare pesante e lungo; e, d'altra parte, ci sono degli affari da seguire e calcoli da fare e che non si possono trascurare. Il momento in cui si percepisce questa pesantezza è critico. Noi, che avvolgiamo del nostro peccato la città e, in una comunione di male, la città avvolge noi del suo peccato, decidiamo di tornare per la nostra strada alle vecchie promesse.



La città, coi suoi occhietti vivi, spia il nostro ritorno dal pozzo, ma a mezza via, con un senso d'abbandono, ci sediamo sotto il sole su una pietra piegati a guardare scarpe rotte. Forse stiamo cercando in noi la traccia dei filosofi che ci fanno meno paura. Forse stiamo cercando la traccia della Parola di cui nulla abbiamo compreso al Pozzo, la Parola inconcepibile che ci fa paura. Ma no. Dal nostro bozzolo stiamo gettando solo un grido.

Non sappiamo più davvero chi è l'uomo e chi è Dio. Dio conosce quel grido. Ed ecco, in un eccesso di misericordia, manda te, Madre, Nuova Samaritana. Tu lasci i tuoi campi di gloria e vieni nei nostri allontanamenti. Ci sentiamo chiamare, ognuno col nostro nome, e ci sentiamo dire: "Venite a vedere". Ci inviti a tornare al pozzo di Giacobbe, da colui che, se noi volessimo, potrebbe inebriarci di speranza.

Tu, Madre, ci inviti a tornare non alla cieca, non da soli, a tornare con te, dolce Samaritana, che ci inviti da ogni secolo e da ogni luogo, perché infatti i tuoi inviti valgono per ogni altro secolo a venire e per ogni altro luogo. Ci alziamo dal masso e dal nostro grido. Con te, custode dei divini disegni su ognuno di noi, non c'è nulla da temere, con te possiamo soltanto amare, perché lungo il cammino di ritorno al pozzo ci fai sapere chi è l'uomo e chi è Dio che per noi fece in te grandi cose.

Nel frattempo che arriviamo al pozzo, presiedi al nostro lavoro e, nell'ascolto, non saremo separati da te che da un sospiro fiducioso: vorremmo anche noi amare! Noi poniamo sulle nostre labbra questo sospiro, lucerna interiore di un intero bene.

Il Mondo, la Santa Madre, e noi, noi nel mezzo, persone che fanno la storia. Acconsentiamo, a cosa? Madre, vedi tu la nostra lucerna? E' come quella dei vecchi antichi che, dopo averne accesa una per la casa, ne posavano un'altra alla finestra perché ammiccasse simile ad un occhio misericordioso nella notte delle strade. Ah, se avessimo tutte le volte ascoltato Maria con cuore aperto, avremmo capito chi è l'uomo e chi è Dio, avremmo saputo dare la risposta che si doveva dare, la risposta che poteva tutti affratellare! Ah, se avessimo tentato di essere almeno più umani, dico "umani" perché una risposta umana ma onesta non è sprovvista di forza eterna. Ah!... Quanti drammi precedenti al nostro XXI secolo sarebbero stati evitati! Ogni guerra, ogni catastrofe realizza il fuoco su Sodoma. Quel fuoco sta alzato nell'aria e là rimane in attesa di conversione da parte di tutti i popoli: "Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo."

Ricordiamoci di questa parola. Sta a noi rispondere. Ma forse non ci rimane nemmeno il ricordo di quell'ammonimento, e nemmeno sappiamo più ciò che significa fare una guerra. Drammi vecchi che non insegnano nulla se l'orrore dimora ancora in mezzo a popoli e nazioni... mentre scrivo, ho davanti agli occhi velati da lacrime il fuoco che cade in Siria e in Ucraina e...



## La figura e l'opera di Stefano Borgia nel Convegno “*Euntes in mundum universum*” per celebrare il IV centenario della Congregazione de Propaganda Fide

**Q**uesto il tema del convegno internazionale di studi che si è tenuto a Roma lo scorso novembre nell'Aula magna della PUU (Pontificia Università Urbaniana), per celebrare il IV centenario dell'istituzione della Congregazione de Propaganda Fide (1622-2022). Sono intervenuti 24 relatori provenienti dai cinque continenti, per sottolineare l'universalità al servizio della diffusione della fede. Una relazione è stata dedicata alla figura e all'opera di Stefano Borgia “Prefetto dalle idee nuove: acquisizioni dagli Inediti di Propaganda Fide”. **Rigel Langella**, presidente del CISB (Centro Internazionale di Studi Borgiani), ha illustrato i risultati di una decennale ricerca, condotta nell'Archivio storico della congregazione (per un totale di 3.750 fogli, redatti in italiano, francese, inglese, latino, greco, ebraico), che porta nuova luce alla conoscenza di questo illustre personaggio. Di seguito una sintesi dell'intervento che evidenzia come il dotto ecclesiastico veliterno fosse molto avanti rispetto al suo tempo, non solo in campo antiquario e culturale, ma teologico-pastorale, anticipando - forse con troppo anticipo - le aperture del Vaticano II.

### Alcuni nascono postumi: Stefano Borgia e la ri-fondazione di Propaganda

Le più recenti acquisizioni, emerse dalle ricerche effettuate su migliaia di documenti Inediti, conservati nell'Archivio storico di Propaganda, portano nuova luce su un personaggio che è sicuramente il più illustre figlio della Città e della Diocesi di Velletri, ma che ha segnato la Storia della Chiesa a livello internazionale. Appare doveroso ricordare il ruolo del Borgia, come Prefetto di Propaganda nella congiuntura più difficile per la Storia della Chiesa, quando la Congregazione fu soppressa durante l'oc-

cupazione napoleonica, con il papa imprigionato e i cardinali esiliati da Roma: solo la sua ferma determinazione, sebbene esule in Padova, rese possibile il regolare prosieguo dell'attività missionaria nel mondo.

Sento di poter dire – e me ne assumo tutta la responsabilità – che se possiamo celebrare il IV centenario è merito di Stefano Borgia, ovviamente senza nulla togliere all'intuizione dei padri fondatori i quali, però, potevano agire in un'epoca di “chiesa trionfante”, con disponibilità di risorse economiche e non in un'epoca di esilio, spoliazioni e povertà.

In condizioni di totale indigenza, quando era a rischio la sua stessa sopravvivenza personale, mi permetto di dire come non sia azzardato ritenere che se oggi siamo qui, se i cattolici hanno potuto celebrare i 200, i 300, i gloriosi e indimenticabili 350 anni, grazie all'opera monumentale del p. Metzler<sup>1</sup>, per giungere, infine, ai

(1798-1800) e prefetto (1802-1804) della S.C. de Propaganda Fide, un dicastero della Curia romana fra i più importanti nel quale fu onerato di vastissime responsabilità<sup>2</sup>.

Vorrei anche ricordare il costante sostegno avuto dal prof. Alberto Trevisiol che, dapprima da decano di Missiologia e poi da Rettore dell'Urbaniana<sup>3</sup>, ha sempre sostenuto questa ricerca, soprattutto alla fine, quando giunta all'undicesima ora, ero davvero tentata di fermarmi e non procedere oltre, affinché completassi questo immane lavoro “pazzo e disperatissimo”, al quale nessuno sembrava davvero voler credere, ma che - nonostante tutto e tutti - è giunto a compimento in tempo per l'anno 2022, così da far tornare il Borgia da protagonista a “casa sua”. Del prefetto Borgia, capace di anticipare il passaggio dalla logica della contrapposizione a quella del dialogo, mi limito a sottolineare:

- le intuizioni teologiche che hanno preceduto il Concilio Vaticano II (per lui appare calzante l'aforisma di Friedrich Nietzsche: “alcuni nascono postumi...!”);  
- il buon senso nell'arte di governo, grazie al quale preservò il Ducato di Benevento dalla carestia che devastava il confinante Regno di Napoli (come diceva Manzoni: “il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per timore del senso comune...”).  
Tralasciando i dettagli tecnici della ricerca vorrei, in futuro, offrire alcuni spunti di riflessione sui rapporti riservati di Stefano Borgia con i Missionari che operavano nei luoghi più remoti: dall'India alla Cina, per rendere tutti voi



Rigel Langella mentre espone la sua relazione

400 anni di fondazione dobbiamo essere grati e riconoscenti a tutti i missionari e prefetti, ma con uno sguardo centrato su questo grande uomo. Cito lo storico p. Andrea Maria Erba, già docente di Storia della Chiesa alla PUU, prima di diventare Vescovo di Velletri, sensibile, erudito, sempre attento ai fermenti culturali del territorio, che tanto si adoperò per lo sviluppo degli studi borgiani: “si rimane stupiti come il Borgia abbia potuto condurre una vita molto attiva anche in campo amministrativo ed economico e, allo stesso tempo si sia impegnato a fondo nella cura e nell'incremento delle Missioni cattoliche sparse nel mondo: ricopri, infatti, per parecchi anni le cariche di segretario (1770-1789) poi di pro-prefetto

partecipi della vivacità e dell'attualità di un personaggio che dovremmo considerare “uno di noi”: ossia un “testimone privilegiato e un pionieristico attore”, per la propagazione dell'annuncio.

<sup>1</sup> J. Metzler, *Sacrae Congregationis del Propaganda Fide. Memoria rerum, 1622-1972. 350 anni al servizio delle Missioni*, Herder, Roma 1971.

<sup>2</sup> A. M. ERBA, “Scienza e umanità del cardinale Stefano Borgia”, in: R. LANGELLA ed., *Stefano Borgia, uomo dalle idee nuove*, Edizioni Tra 8 & 9, Velletri 2006.

<sup>3</sup> Alberto Trevisiol, professore ordinario della Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana e decano della stessa, ne è stato rettore dal 2011 al 2017. A lui debbo la conoscenza più approfondita dell'impegno missionario del personaggio, rispetto alla mia visione storico-erudita e antiquaria.



Sara Gilotta

**N**atale e la guerra, Natale e la violenza, Natale e la fame nel mondo, Natale e la solitudine, Natale e i piccoli, grandi soprusi che imbrigliano i nostri giorni. E poi c'è il Natale di luci, di addobbi, di regali divenuti ormai simbolo di un benessere per molti, troppi che non lo hanno mai conosciuto o lo hanno dovuto dimenticare.

Ma allora che cosa è rimasto del Natale di Gesù nato nella umiltà e nella povertà e venuto per insegnare la pace? Quella dei cuori, quella che non può essere "semplicemente" cessazione della guerra, ma quella che nasce nel cuore di chi si riconosce o diventa capace di sentire "il caldo buono, un caldo, fatto magari di quattro capriole di fumo del focolare" come scrisse Ungaretti nel dicembre del 1916, quando, allora come ora, la guerra occupava interamente e nel profondo la vita di tutti e di tutti i giorni. E oggi e ancora una volta la guerra risuona sinistra nei nostri orecchi e nelle nostre parole, ma è come se non ci riguardasse o non potesse mai toccarci, occupati come siamo a discutere se sia giusto inviare armi o no. Ma le armi non sono solo quelle che la mente umana ha costruito per uccidere, ma sono innanzitutto quelle che nascono dall'egoismo, dalla volontà di sopraffare l'altro, anzi di distruggere l'altro, togliendogli non solo la vita, ma prima ancora la serenità di una vita quotidiana magari fatta di piccole e necessarie cose.

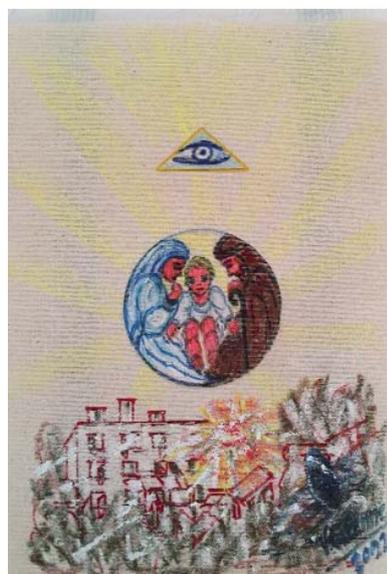
Ma scrivendo queste parole ne sento la retorica e, quindi, l'inutilità perché forse esse non sono più comprensibili neanche da me, che inevitabilmente mi sono assuefatta ad una realtà drammatica eppure ormai considerata "inevitabile" e quindi persino accettabile.

Ma poi torna il Natale ad interrogarci, a proporci una visione del mondo diversa, che non ci faccia sentire "tanta stanchezza sulle spalle" come sembra ripetere l'eco della poesia di Ungaretti tornata ad avere una terribile contemporaneità. Perché è davvero un senso perenne di stanchezza che attanaglia i nostri giorni, che li imbriglia in un continuo gioco di scacchi, da dove uscire non del tutto sconfitti, appa-

re davvero difficile. Anche perché al di là di qualche scelta che appare al momento vincente, è la speranza in un futuro migliore che ciascuno di noi potrebbe contribuire a "creare" che manca o è troppo labile per trasformarsi in azioni concrete e realizzabili.

Siamo chiusi in una rete di egoismi divenuta inestricabile derivante da una idea di progresso fine a sé stesso che non può più bastarci, che non è più capace nemmeno di soddisfare la nostra vanità.

Ma allora la storia dell'umanità è destinata a chiudersi in una cammino di sconfitta senza ritorno? Temo di sì, se non saremo capaci, anzi desiderosi di tornare al Natale con la semplicità dei bambini, ai quali, però, dovremmo tornare ad insegnare chi fu, anzi chi è quel Gesù che vedono nel presepe, ma che non conoscono. E insegnando ai bambini possiamo tornare ad imparare, tutti, che cosa ci ha voluto insegnare il Figlio di Dio, venuto sulla terra per insegnare all'umanità un nuovo concetto di solidarietà, che può nascere tanto più forte, quanto è più tragica l'ondata del dolore universale e dell'afflizione di ogni singola creatura. Per imparare di nuovo a superare insieme la precarietà dell'attimo e la fitta oscurità che sembra imbrigliare il mondo intero.



**A.D. 2022**

**N**on stiamo seguendo la via, o Dio, di tuo *Figlio*

**A**more e odio si abbracciano per il potere ...

**T**utto ci travolge, tutto ci allontana da Te,

**A**i tempo siamo attratti dai piaceri

**L**ascia, o Dio, che GESU'torni tra noi, affinché

**E**gli faccia rifiorire, in noi, quell' arido cuore ...

*Perché:*

*Natale è amore*

*Natale è gioia*

*Natale e vita !*

Vincenza Calenne

## Gli alberi nella Bibbia

Percorso di spiritualità biblica per ragazzi e giovani

### 12. La Quercia (Isaia 61)

don Carlo Fatuzzo

Concludiamo in questo numero la serie di articoli dedicati alle storie degli alberi nella Bibbia, che sono stati pubblicati durante tutto quest'anno, parlando infine della quercia. Anche quest'albero, così come il cedro di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente, è presente in molti passi dell'Antico Testamento, mentre è totalmente assente nel Nuovo. La quercia appare sin dall'inizio della Bibbia, nel grande ciclo dei primi patriarchi narrato nella Genesi: essendo un albero molto grande e visibile, nel Pentateuco e nei libri storici la sua presenza veniva segnalata spesso per identificare topograficamente una località, quasi come il nome di una strada, per facilitare insomma l'indicazione di una 'geolocalizzazione', prendendo in prestito un'espressione a noi molto familiare oggi. Ecco qualche esempio:

«Arrivarono nella terra di Canaan e Abram attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei» (Genesi 12,5b-6); «Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore» (Genesi 13,18); «Questi monti non si trovano forse oltre il Giordano, oltre la via verso occidente, nella terra dei Cananei che abitano l'Araba, di fronte a Gàlgala, presso le Querce di Morè?» (Deuteronomio 11,30); «Il loro confine si estendeva da Chelef e dalla Quercia di Saananim ad Adami-Nekeb e Iabneél fino a Lakkum e faceva capo al Giordano» (Giosuè 19,33); «Cheber, il Kenita, si era separato dai Keniti, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le tende alla Quercia di Saannàim, che è presso Kedes» (Giudici 4,11); «Tutti i signori di Sichem e tutta Bet-Millo si radunarono e andarono a proclamare re Abimèlec, presso la Quercia della Stele, che si trova a Sichem» (Giudici 9,6); «Gaal riprese a parlare e disse: "Ecco gente che scende dall'ombelico della terra e una schiera che giunge per la via della Quercia dei Maghi"» (Giudici 9,37); «quando arriverai alla Quercia di Tabor, vi troverai tre uomini che salgono a onorare Dio a Betel» (1 Samuele 10,3). A volte la toponomastica assume anche la funzione di memoriale di eventi biblici: «Allora morì Dèbora, la nutrice di Rebecca, e fu sepolta al di sotto di Betel, ai piedi della quercia. Così essa prese il nome di Quercia del Pianto» (Genesi 35,8).

La Bibbia ambienta presso delle querce anche un episodio cruciale della vita di Abramo, durante il quale addirittura «il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del gior-

no. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre



senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero» (Genesi 18,1-4).

Quei tre misteriosi ospiti sostarono all'ombra della quercia presso la quale Abramo aveva piantato la propria tenda, per rinfancarsi dalla calura e dalla fatica del cammino, e il patriarca con l'aiuto della moglie Sara andò a preparare un abbondante pranzo per onorarli degnamente. Ed essi profetizzarono la nascita del "figlio della promessa", Isacco.

Sotto una quercia sono localizzati ancora altri importanti avvenimenti biblici dal carattere sacro e solenne. L'albero è luogo d'incontro con profeti: «Inseguì l'uomo di Dio e lo trovò seduto sotto una quercia. Gli domandò: "Sei tu l'u-



mo di Dio venuto da Giuda?". Rispose: "Sono io"» (1 Re 13,14). Una buca all'ombra di una quercia servì come fossa per le statuette pagane degli idoli stranieri che andavano eliminati per purificare l'antico clan d'Israele, «e Giacobbe li sotterrò sotto la quercia presso Sichem» (Genesi 35,4). Si ritengono sacri anche altri luoghi dove si trova questa specie di alberi: nel giorno della grande alleanza di Sichem, il condottiero Giosuè «scrisse queste parole nel libro della legge di Dio. Prese una grande pietra e la rizzò là, sotto la quercia che era nel santuario del Signore» (Giosuè 24,26).

Vi è invece una certa oscillazione nei racconti della Bibbia nel precisare il luogo della sepoltura del re Saul e dei suoi figli: mentre quello più antico sostiene che la tomba reale venne scavata sotto un tamerisco (cfr. 1 Samuele 31,13), una successiva correzione sostiene che «seppellirono le loro ossa sotto la quercia a Iabes» (1 Cronache 10,12).

A tale albero è associato anche l'episodio particolarmente triste, anzi drammaticamente luttuoso, dell'accidentale impiccagione di Assalonne, amato figlio del re Davide pur in rivolta contro il padre: «Assalonne cavalcava il mulo; il mulo entrò sotto il groviglio di una grande quercia e la testa di Assalonne rimase impigliata nella quercia e così egli restò sospeso fra cielo e terra, mentre il mulo che era sotto di lui passò oltre. Un uomo lo vide e venne a riferire a Iobab: "Ho visto Assalonne appeso a una quercia"» (2 Samuele 18,9-10).

Secondo i grandi profeti, la quercia è anche al centro di indignati rimproveri che Dio rivolge al popolo degli Israeliti che si erano traviati, associandosi alla celebrazione di riti idolatrici e sacrifici pagani d'origine cananea, proprio sotto esemplari di questo albero, scelto per l'ampia estensione della sua ombra: «vi vergognerete delle querce di cui vi siete compiaciuti» (Isaia 1,29); «saprete allora che io sono il Signore, quando i loro cadaveri giaceranno fra i loro idoli, intorno ai loro altari, sotto ogni albero verde e ogni quercia frondosa, dovunque hanno bruciato profumi soavi ai loro idoli» (Ezechiele 6,13); «Sulla cima dei monti fanno sacrifici e sui colli bruciano incensi sotto la quercia, i pioppi e i terebinti, perché buona è la loro ombra» (Osea 4,13).

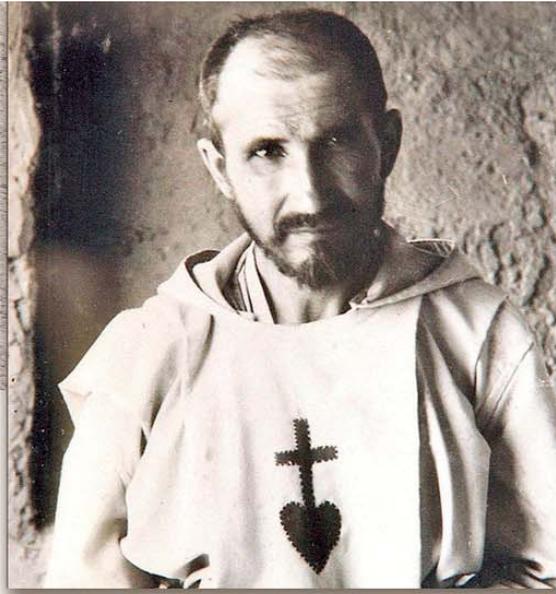
Nonostante ciò, vi è pur sempre una parola di speranza per il popolo d'Israele, con un riferimento molto positivo alla quercia: Dio dà il "lieto annuncio" del riscatto, «per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore, per manifestare la sua gloria» (Isaia 61,3).



1° dicembre,

## San Charles de Foucauld

(Fratel Carlo di Gesù)  
sacerdote francese



Stanislao Fioramonti

**C**harles-Eugène de Foucauld nacque il 15 settembre 1858 a Strasburgo in Francia da famiglia nobile (i visconti di Pontbriand) e riceve il Battesimo nei primissimi giorni di vita.

Nel 1864 muoiono i genitori, a qualche mese di distanza l'uno dall'altro; Charles ha 6 anni e la sorellina Maria tre. Il nonno materno, un ufficiale militare in pensione, si prende amorevole cura dei due nipotini; con l'annessione dell'Alsazia alla Germania, seguita alla guerra del 1870, scelse di dare loro la nazionalità francese e si trasferì a Nancy.

Charles è un ragazzo intelligente, curioso, ama molto leggere di tutto. A poco a poco si allontana dalla fede e a 17 anni si dichiara ateo.

Dopo il liceo sceglie di continuare gli studi presso la scuola militare ma senza tanto impegno. Visse una giovinezza scapestrata, «senza niente negare e senza niente credere», impegnandosi solo nella ricerca del proprio piacere nelle feste, nel cibo, nelle donne...

Diventa ufficiale di cavalleria ed è inviato in Algeria ma non ama la vita di caserma e fu congedato con disonore «per indisciplina aggravata da cattiva condotta». Lo spirito di avventura lo spinge verso il Marocco, un paese allora quasi sconosciuto e inaccessibile agli europei.

L'esplorazione, condotta in condizioni di estrema precarietà e pericolosità, risulterà un suc-

cesso dal punto di vista scientifico e gli meritò una medaglia d'oro dalla Società di Geografia di Parigi. Ma qualcos'altro succede nella vita del giovane "esploratore"; la testimonianza della fede totalitaria di alcuni musulmani conosciuti in Africa e della preghiera quotidiana islamica risveglia in lui una certa inquietudine religiosa che lo porterà a chiedere incessantemente a Dio: "Se esisti, fa che ti conosca!".

Si riavvicinò al cristianesimo e a 23 anni si convertì radicalmente, accettando di accostarsi per la prima volta al sacramento della confessione. Sarà determinante nel suo cammino di conversione l'incontro con l'abbé Huvelin, un prete parigino che diventerà la sua paziente e intelligente guida spirituale e lo accompagnerà fino alla sua decisione di "vivere solo per Dio", di diventare un'umile icona del Maestro.

Dopo aver vissuto alcuni anni da monaco trappista nel povero monastero di Akbes, in Siria, accetta il consiglio, dato dall'abbé Huvelin, d'intraprendere un pellegrinaggio in Terra Santa. Dal novembre 1888 al febbraio 1889 Charles si fece pellegrino sui passi di Gesù, vi abita come Gesù, in povertà e nascondimento, imitandolo nella sua vita nascosta a Nazareth, fatta di lavoro (fece il giardiniere presso un convento di Clarisse), di incontro fraterno, di amicizia e di preghiera silenziosa.

In questo periodo scrive la prima *Regola dei Piccoli Fratelli*, una comunità che vive la sua stessa passione per una vita semplice e nasco-

sta. Tornato dalla Terra Santa, Charles decise che sarebbe entrato in monastero, nell'ordine dei Trappisti, che secondo lui aveva la vita più umile e rigorosa possibile.

Il 15 gennaio 1890 diede quindi addio alla famiglia e si avviò verso il monastero di Nostra Signora delle Nevi, nell'Ardèche, situato in una località ad altitudine elevatissima; la sua speranza era di essere inviato nel monastero recentemente fondato ad Akbès, in Siria, che gli stessi trappisti avevano costituito per timore di essere dispersi dal governo francese: vi pronunciò i voti semplici nel 1892, assumendo il nome di fra Maria Alberico.

Dopo qualche tempo, non trovando la vita povera che desiderava, dal generale dei Trappisti ottenne la dispensa dai voti e su consiglio del suo direttore spirituale, nel marzo 1897 si stabilì a Nazareth, stabilendosi in un capanno del convento delle Clarisse, come loro ortolano e giardiniere, ma soprattutto preso dalla preghiera e dalla stesura delle regole degli Eremiti del Sacro Cuore di Gesù, come avrebbe voluto chiamare il suo ordine.

Assunse anche un motto specifico, «Jesus Caritas», rappresentato da un cuore sormontato da una croce: significava Gesù che per amore degli uomini li salva mediante la Croce.

Nel 1901 Charles matura il proposito di essere ordinato sacerdote al servizio del Prefetto Apostolico del Sahara, il p. Charles Guérin.

continua nella pag. accanto



Fu il primo sacerdote del nuovo e vastissimo Vicariato Apostolico del Sahara, comprendente la parte desertica dell'Algeria, del Marocco, di parte dell'odierna Libia, del Mali e della Mauritania. Con l'intento di poter celebrare e adorare l'Eucaristia nella più sperduta zona del mondo, tornò in Africa, si stabilì dapprima a **Beni Abbes** al confine tra Algeria e Marocco, vicino a un'oasi del profondo Sahara, indossando una semplice tunica bianca, sulla quale aveva cucito un cuore rosso di stoffa, sormontato da una croce.

A cristiani, musulmani, ebrei e idolatri, che passavano per la sua oasi, si presentava come «fratello universale» e offriva a tutti ospitalità.

Nel 1903 si addentrò poi nel cuore del deserto dell'Hoggar, a **Tamanrasset**, tra i Tuareg, povero tra i poveri. Vi trascorse tredici anni occupandosi nella preghiera (a cui dedicava undici ore al giorno), diventando il consigliere di tutti e componendo un enorme dizionario di lingua francese-tuareg (usato ancor oggi), utile alla futura evangelizzazione.

“Un santo del deserto”, lo chiama Madleine Delbrel nel suo scritto *Perché amiamo il Padre De Foucauld*; un uomo che papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, ci propone come modello di amicizia sociale, di quella fraternità universale così necessaria; ma anche un uomo passato da *fratello universale* (forse troppo idealizzato) a quel *fratello incompiuto*, in divenire, a noi molto vicino nei suoi moti interiori e nelle ombre del suo cuore.

Un uomo che non smise mai di cercare fino all'ultimo di far assomigliare la propria vita a quella del Gesù povero e nascosto di Nazareth. E che diceva tra l'altro: “Il nostro annientamento è il mezzo più potente per unirci a Gesù e fare del bene alle anime”.

Nel 1915-16, complice anche la prima guerra mondiale, la situazione si fa tesa anche in Algeria.

Padre Charles costruisce un fortino in mattoni per dare rifugio alla popolazione in caso di attacco di predoni o ribelli senussiti, ma rifiuta di stabilirsi presso presidi militari per restare tra la sua popolazione tuareg.

La sera del 1° dicembre 1916 la sua

abitazione, sempre aperta, fu saccheggiata da predoni di Tripoli e padre Charles fu ucciso da un ragazzo che lo teneva in custodia.

Presso il suo cadavere fu ritrovata la lunula del suo ostensorio, quasi per un'ultima adorazione. I suoi resti mortali, prima sepolti presso il luogo della sua uccisione, nel 1929 furono trasferiti nel cimitero francese di El Golea in Algeria, vicino alla chiesa di San Giuseppe, retta dai Padri Bianchi.

Della sua eredità spirituale fanno parte dodici congregazioni religiose che hanno tratto ispirazione dalle sue Regole. Tra le più famose, anche in Italia, ci sono i **Piccoli Fratelli di Gesù**, fondati nel 1933 in Algeria, e le **Piccole Sorelle di Gesù**, la cui iniziatrice fu Magdeleine Hutin, nel 1939.

Il suo processo di beatificazione, aperto nel 1927 presso la Prefettura apostolica di Ghardaia sotto cui cade Tamanrasset e si concluse – dopo che fratello Charles fu citato nell'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI (26 marzo 1967) – con la beatificazione celebrata da Benedetto XVI il 13 novembre 2005.

E' stato canonizzato il 15 maggio 2022 in piazza San Pietro da papa Francesco, che il gior-

no dopo salutava i diversi gruppi di Piccoli Fratelli di Gesù con queste parole:

“In fratello Carlo possiamo vedere un profeta del nostro tempo, che ha saputo portare alla luce l'essenzialità e l'universalità della fede.

**L'essenzialità**, condensando il senso del credere in due semplici parole in cui c'è tutto: ‘*lesus – Caritas*’; e soprattutto ritornando allo spirito delle origini, allo spirito di Nazareth. (...)

Charles de Foucauld, nel silenzio della vita eremitica, nell'adorazione e nel servizio dei fratelli scrisse che “mentre noi siamo portati a mettere al primo posto le opere, i cui effetti sono visibili e tangibili, Dio dà il primo posto all'amore e poi al sacrificio ispirato dall'amore e all'obbedienza derivante dall'amore”.

Come Chiesa abbiamo bisogno di tornare all'essenziale, di non smarrirci in tante cose secondarie, con il rischio di perdere di vista la purezza semplice del Vangelo. E poi **l'universalità**.

Il nuovo santo ha vissuto il suo essere cristiano come fratello di tutti, a partire dai più piccoli. Non aveva l'obiettivo di convertire gli altri, ma di vivere l'amore gratuito di Dio attuando l'apostolato della bontà. Così scriveva: ‘*lo voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, il fratello universale*’.

E papa Francesco, ringraziati i Piccoli Fratelli per la loro testimonianza, così concludeva il suo messaggio: “Vorrei inoltre ringraziare San Charles de Foucauld perché la sua spiritualità mi ha fatto tanto bene quando studiavo la teologia, un tempo di maturazione e anche di crisi. Mi è arrivata tramite padre Paoli e tramite i libri di Voillaume, che io leggevo continuamente- Mi ha aiutato tanto a superare le crisi e a trovare una strada di vita cristiana più semplice, meno pelagiana, più vicina al Signore. Ringrazio il Santo e do testimonianza di questo, perché mi ha fatto tanto bene”.

PONTIFICIO COLLEGIO LEONIANO

"Egli dà il cibo a chi lo teme"

Conferimento del Ministero dell'**ACCOLITATO**

AI SEMINARISTI

PIERGIORGIO AVERSANO    SAMUELE MULLIRI  
SIMONE DE MARCHIS    PAOLO RANDO  
SILVIO FILOSA    PASQUALE STRAFEZZA

DURANTE LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIDUTA DA  
**S.E.R. MONS. LUIGI VARI**  
ARCIVESCOVO DI GAETA

**MERCOLEDÌ 14 DICEMBRE 2022**  
18,30  
CAPPELLA MATER SALVATORIS

Bibliografia:  
Margarita Saldana Mostajo,  
Charles de Foucauld,  
fratello incompiuto e santo,  
Paoline, 2022

# Discorso di Natale

don Andrea Pacchiarotti

**E**gli è venuto sulla terra per ridare agli uomini la dignità dei figli di Dio. La gioia del cristiano non si compra, non si può comprare, viene dalla fede e dall'incontro con Gesù Cristo, ed è la ragione della nostra felicità. Quanto più siamo radicati in Cristo, tanto più siamo vicini a Gesù, tanto più ritroviamo la serenità interiore, pur in mezzo alle contraddizioni quotidiane, ed è una gioia, questa, da condividere, e che rende meno faticoso il cammino della vita.

È la speranza che non delude, si realizza e ci proietta verso il futuro. Le paure nel cuore di tanti sono molte, ma il Natale viene a ricordarci che la speranza è una sola. Paure e speranza sono infatti strettamente unite. Senza paure non nasce nemmeno la speranza, ma la speranza, a volte, resta una illustre sconosciuta.

È strano: essa abita in noi, riempie il nostro cuore e la nostra mente in ogni scelta che facciamo, in ogni gesto che impegna il nostro futuro, eppure lo fa in modo silenzioso; ci pare di non averla, ma essa è lì. Se davvero non ci fos-

se, resteremmo inermi di fronte a quello che accade, senza più voglia né forza per agire e progettare. In pochissime parole, senza vivere più. Questo è, in fondo, la speranza: è l'arte di vivere, una forza interiore, una grazia che viene da Dio e si trasforma in virtù "Non ce la lasciamo rubare", ci ripete spesso Papa Francesco. Ma non basta non lasciarsela rubare, occorre anche nutrirla e farla crescere. Celebrare il Natale è occasione propizia per dare alimento alla nostra speranza. Se Dio si è fatto uomo, significa che la nostra umanità non è da buttare via, e che le vicende della nostra vita non sono corrose dal tarlo dell'insignificanza. I nostri sforzi, i nostri desideri, i nostri progetti buoni non finiranno nel nulla. Dio si è incarnato perché la nostra carne opaca fosse illuminata dalla sua luce.

È vero: a Natale c'è comunque chi è solo, chi continua a lavorare, chi non ha nessuna tavola imbandita e muore di fame, chi forse lo vivrà in guerra. Anche a Natale l'oscurità esiste, ma almeno per un giorno all'anno si può toccare con mano la sensazione che il mondo sia una cosa migliore della realtà in cui viviamo. Almeno un giorno all'anno ci viene restituito il meglio di quello che noi siamo; ed è esattamente questo ad accendere la speranza: che possa essere così per tutti, perché è giusto che lo sia per tutti: Non è utopia. È possibilità, perché l'essere tutti più buoni inizia da un giorno preciso, ma può anche durare a lungo.

Se la speranza è figlia della paura, è anche madre del coraggio, il coraggio di fare il bene, di praticare la giustizia e amare la verità, così si mani-

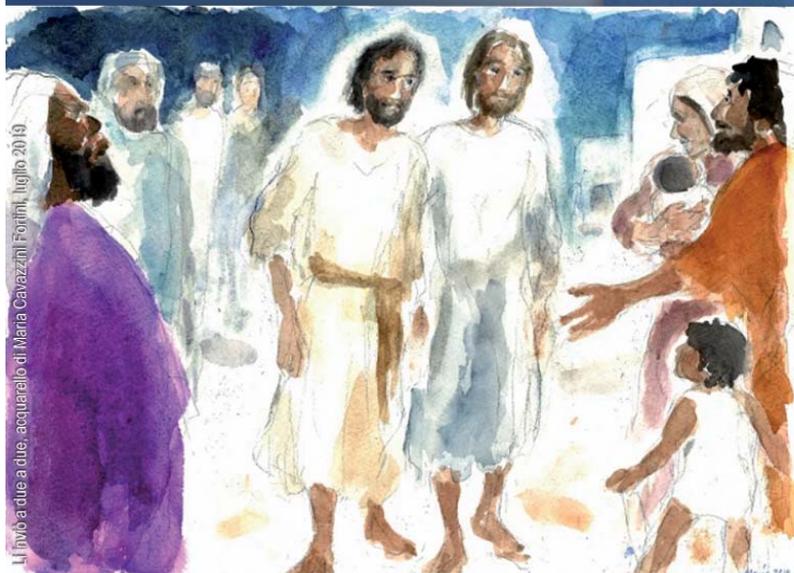
festava lo "spirito natalizio": promessa che genera speranza, che si compie in Gesù. Natale è la speranza realizzata che non ci spinge solo verso il futuro, ma "deborde" nel presente stesso, e si manifesta nel desiderio di fraternità. Natale è augurare e ricevere quella pace che renda finalmente possibile, in mezzo a tanta notte e nebbia, il riconoscerci ed incontrarci di nuovo come fratelli.

*Buon Natale di speranza!*



Chiesa Suburbicaria  
**VELLETRI-SEGNI**

Formazione Permanente del Presbitero  
 2022 - 2023



Il invito a due a due, acquarello di Maria Cavazzini Forini, luglio 2019.

Ritiro del Clero  
 Velletri, venerdì 16 dicembre 2022

Il cantiere della strada e del villaggio  
 Lc 10,1-16 ...

*Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé ...*

Parrocchia  
**San Giovanni Battista in Velletri**  
 inizio dalle ore 9.30  
 e termina con il pranzo

Per questo incontro si sollecita particolarmente la partecipazione dei presbiteri con incarichi diocesani saranno chiamati ad esprimere un voto per il Rinnovo del C. d'A. dell'I.D.S.C..



## «La vera Pace è scesa a noi dal cielo». Il Lezionario festivo del Tempo di Natale

don Carlo Fatuzzo

**G**esù è la nostra vera Pace, l'unica Pace di cui il mondo ha bisogno, oggi più di sempre: la pace sulla terra non può derivare da strategie diplomatiche, politiche o militari, ma dal pieno compimento del Regno di Dio che Gesù ha proclamato.

«La Pace che viene dall'alto» viene invocata all'inizio di ogni Divina Liturgia di rito bizantino.

Nel numero precedente abbiamo riflettuto sui riferimenti alla pace nella Liturgia della Parola di rito romano nel Tempo di Avvento, ma anche quella del Tempo di Natale è tutta un gioioso annuncio di pace per questa nostra povera umanità, così ferita da sanguinosi conflitti bellici che l'hanno purtroppo snaturata e deturpata.

L'antifona d'ingresso della Messa della Notte di Natale è già un grido di vittoria simile a un trionfale squillo di tromba: «Ralleghiamoci tutti nel Signore, perché è nato nel mondo il Salvatore. Oggi la vera pace è scesa a noi dal cielo».

La prima lettura spiega il motivo di tanta gioia: «Perché un Bambino è nato per noi, ci è stato dato un Figlio [...] Principe della Pace» (Isaia 9,5), la seconda lettura specifica che «è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (Tito 2,11) e soprattutto il Vangelo dà conferma: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e sulla terra Pace agli uomini che Egli ama» (Luca 2,14).

La seconda lettura della Messa dell'aurora riporta il seguito di quanto ascoltato qualche ora prima, contenente forse la più bella definizione dell'autentico significato del Natale: «quando apparvero la bon-

tà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati» (Tito 3,4-5). Grazia, bontà e amore da parte di Dio nei confronti dell'umanità sono le espressioni più chiare di quanto è accaduto nella storia umana con l'Incarnazione del Figlio di Dio. Nella Messa del giorno di Natale, la prima lettura riprende ancora una volta il tema della pace: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la Pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Isaia 52,7).

Il Vangelo della Messa spiega così il luminoso evento della Nascita di Cristo in questo mondo irretito dalle tenebre del male ma anche dalla buia crisi di senso dell'umanità: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Giovanni 1,9).

E nella bellissima orazione sui doni, dopo l'offertorio, si chiede a Dio di ottenere «a tutti gli uomini il dono natalizio della Pace», preghiera che tutti i cristiani devono elevare al Cielo come accorato appello affinché la terra possa essere liberata dall'orrore della guerra.

Nella domenica fra l'ottava di Natale si celebra la festa della Santa Famiglia di Nazaret, nella cui Messa si proclama uno stupendo brano paolino:

«La Pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!» (Colossesi 3,15). Tutti i cristiani sono chiamati alla pace, e nessun popolo o nazione che professi tale fede può ancora acconsentire a scelte contrarie alla difesa della pace, perché si tratterebbe di una inammissibile contraddizione.

Il 1° gennaio, a partire dal pontificato di Paolo VI, oltre ai molteplici significati liturgici tradizionali di questo giorno (Ottava di Natale, Circoncisione del Signore, Santissimo Nome di Gesù, Divina Maternità di Maria),

in questa ricorrenza la Chiesa celebra la giornata mondiale di preghiera per la pace.

Nella prima lettura della Messa viene proclamata la celebre benedizione solenne che Dio indica a Mosè per far benedire il suo popolo da parte del fratello Aronne e di tutti i sacerdoti:

«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo sguardo e ti conceda la sua Pace» (Numeri 6,24-26).

Se tutti i cristiani nel mondo si sentissero coinvolti sul serio da tale desiderio e augurio divino, non potrebbero non impiegare tutte le proprie energie nel divenire veri costruttori di pace, nel denunciare apertamente l'inaccettabilità della guerra, nel manifestare decisamente il proprio dissenso contro ogni forma di conflitto armato, nel rifiutare senza eccezioni la distruzione, la violenza e la morte causate da ogni intervento bellico.

Nella solennità dell'Epifania del Signore, il salmo responsoriale domanderà a Dio che il Suo Figlio «giudichi il tuo popolo secondo giustizia e i tuoi poveri secondo il diritto. Nei suoi giorni fiorisca il giusto e abbondino la Pace, finché non si spenga la luna», esprimendo la speranza di ogni fedele nella piena realizzazione del Regno di Dio nel mondo: regno di giustizia, di amore e di pace.

Nella festa del Battesimo del Signore, infine, ascolteremo la predicazione di Pietro:

«Questa è la Parola che Dio ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la Pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (Atti degli Apostoli 10,36).

*Signore Gesù, Principe della Pace, liberaci dalla guerra e dona a noi la tua Pace!*



Diocesi Velletri-Segni  
Ufficio Liturgico  
Sezione  
Musica per la Liturgia

## Le proposte per il nuovo anno pastorale

mons. Franco Fagiolo\*

**D**opo il momento difficile causa Covid, che ci ha costretti a lunghi periodi di pausa forzata, si riprende, sulla base del progetto iniziato nell'ormai lontano 2018, l'attività diocesana con i Cori parrocchiali e tutti coloro che svolgono il servizio del canto nelle nostre comunità. In questo difficile periodo, anche se sporadiche, non sono mancate occasioni per il Servizio del Canto, in particolare per la celebrazione dell'inizio del Ministero Pastorale in Diocesi del Vescovo Stefano.

A questo evento hanno contribuito circa 60/70 cantori provenienti da quasi tutti i paesi della Diocesi, partecipando con impegno alle diverse prove e alla celebrazione solenne nella Cattedrale di S. Clemente I.

La proposta dell'Ufficio Liturgico Diocesano è quella di ripartire dalle belle esperienze fatte (Celebrazioni diocesane in cattedrale, Incontri di Formazione, Raduno Cori parrocchiali, Concerti in diocesi e fuori...) e così qualificare sempre di più gli Operatori Liturgico-Musicali che con tanta passione ogni domenica svolgono il loro ministero in tutte le parrocchie e le chiese sparse nella nostra diocesi.

Abbiamo tra le mani un tesoro prezioso quale è il Canto liturgico: non possiamo sciuparlo, così, banalmente!

**Il Canto e la Musica sono parte integrante nell'Azione liturgica** (CV II *Sacrosanctum Concilium*, 112). Questa attività si inserisce bene nel cammino sinodale che stiamo vivendo nelle nostre parrocchie, perché la "coralità" che il canto esprime, mettendo insieme voci diverse, differenti per tonalità, per genere, per note cantate, è una bella icona della Chiesa nel suo essere uniti nella pluralità.

Per questi motivi così preziosi vogliamo condividere alcune proposte.

### FORMAZIONE ANIMATORI PER LA MUSICA E IL CANTO NELLA LITURGIA 2023

È il Corso di Formazione inserito nella Scuola di Formazione Teologica Diocesana e rivolto a tutti i membri dei Cori parrocchiali.

Gli incontri, che prevedono anche una attività laboratoriale, si svolgeranno nella Parrocchia Maria SS. Immacolata di Colferro dalle ore 21.00 alle 22.00 sempre di Lunedì:

**- 23 Gennaio**

*Perché cantare?*

*Il canto nella Bibbia*

**- 30 Gennaio**

*Il canto: parte integrante nell'azione liturgica*

**- 6 Febbraio**

*Il Coro parrocchiale: un vero ministero liturgico*

**- 13 Febbraio**

*Criteri per la scelta dei canti nella Liturgia*

**- 20 Febbraio**

*Gli Animatori musicali e gli strumenti musicali*

### RADUNO CORI PARROCCHIALI

Domenica pomeriggio **26 Febbraio 2023** (ore 17.00 - 19), prima di Quaresima. Luogo da stabilire.

Ogni Coro avrà a disposizione 10 minuti per presentare uno/due brani del proprio repertorio su un tema stabilito e in conclusione tutti i Cori riuniti eseguiranno due brani proposti da questo

Ufficio Liturgico.

È un momento di gioia e di festa, di conoscenze e scambio di esperienze, importante per manifestare così la nostra appartenenza alla Chiesa Diocesana. Parteciperà il nostro Vescovo Stefano.

### PREPARAZIONE CELEBRAZIONE MESSA CRISMALE

Naturalmente il mese di marzo 2023 sarà dedicato alla preparazione della Messa Crismale. Saranno sufficienti due/tre prove, perché con l'esperienza degli anni passati abbiamo già una solida base da cui partire.

È questa la proposta e il programma dell'Ufficio Diocesano: **tutti dobbiamo fare lo sforzo per non preoccuparci soltanto del nostro "ortocello", ma di contribuire a far crescere sempre di più la nostra Chiesa diocesana.**

Per concludere, il nostro camminare insieme in modo armonico e corale, ci aiuti a mostrare il volto bello di Chiesa, che sperimenta e cresce nella sinodalità.

\*Ufficio Liturgico diocesano,  
Direttore sezione Musica per la Liturgia





Annachiara Russo\*

**A** quasi dieci anni dalla sua nascita, il centro della Caritas diocesana che segue ragazze e ragazzi dai 6 ai 16 anni con attività di sostegno scolastico e ricreativo ha cambiato nome. Finora conosciuto dalla comunità come Casa di Ronny è diventato ufficialmente **Casa di Sara**, in ricordo di Sara Bianchini, responsabile della formazione della Caritas, che prima immaginò e quindi scrisse questo progetto di contrasto all'abbandono scolastico per il nostro territorio.

E proprio il 24 ottobre scorso, a due anni compiuti dal giorno della morte di Sara, ci siamo ritrovati nei locali della Caritas diocesana a Velletri per suggellare questo passaggio significativo. Erano presenti, oltre ai volontari della Casa e ai membri dell'equipe della Caritas diocesana con il direttore don Cesare Chialastri, il nostro vescovo, mons. Stefano Russo, Giulia Ciafrei, Vicesindaco e Assessore ai Servizi Sociali, in rappresentanza dell'amministrazione comunale, la sorella di Sara, Roberta Bianchini, una rappresentanza dell'associazione di volontari nelle carceri Vol.A.RE., di cui Sara faceva parte, diversi volontari dei centri di ascolto della diocesi, e numerosi colleghi e amici di Sara.

Particolarmente significativa è stata la presenza dei bambini e dei ragazzi che tre volte a settimana frequentano la Casa, e soprattutto delle loro madri, molte delle quali partecipano alle lezioni organizzate dalla Caritas per imparare la lingua italiana.

Come era stato annunciato nell'invito, abbiamo vissuto un momento di ricordo e di festa: di **ricordo** della vita di Sara e di ciò che è stato per le persone che l'hanno amata e per quan-

te l'hanno incontrata sul loro cammino; di **festa**, perché da quel momento il suo nome è stato legato al progetto, che sarà ricordato come un dono di Sara alla nostra comunità.

Dopo aver pregato insieme con le parole di invocazione al Dio Unico, Vero ed Eterno, scritte da papa Francesco in occasione di un incontro interreligioso, che ben si confacevano alla nostra assemblea di uomini e donne di culture e religioni diverse in 'dialogo di vita', abbiamo ripercorso i dieci anni di attività della Casa.

Con l'aiuto di un video e proprio partendo da 'Ronny', la piccola ren-

na mascotte che ci ha accompagnato fin qui, abbiamo fatto conoscere e ricordato che cosa ha rappresentato il centro per il territorio: 10 anni di attività; 120 bambini e ragazzi, alcuni dei quali sono cresciuti insieme a noi; quasi altrettante famiglie, che con fiducia ce li hanno affidati; le volontarie e i volontari, negli anni diventati i pilastri su cui si poggia il progetto; e poi diversi giovani studenti inseriti nei progetti di alternanza scuola-lavoro e non solo; sostegno scolastico; momenti di gioco e tombolate natalizie; uscite al cinema e al teatro; gite di fine anno; laboratori sulla legalità; letture animate; corsi base di informatica; laboratori sulla gestione delle emozioni, tutto con le fatiche e le piccole gioie di un'attività che si costruisce giorno per giorno e si adatta alle esigenze del momento presente.

Per tutto ciò che è stato e proprio per rappresentare la continuità in questa nuova pagina che si è aperta, Ronny è rimasto un simbolo anche nel nuovo logo della Casa di Sara, ideato e descritto alle persone presenti per rendere visibile lo spirito che ha guidato il progetto e che sicuramente rispecchia ciò che stava a cuore a Sara.

Nel logo nuovo la Casa ha come fondamenta un **libro**: Sara Bianchini è stata un'accademica, un'insegnante, una persona che ha creduto profondamente nel valore della conoscenza, della formazione, dello studio, come strumento per vivere la vita con dignità. Il sottotitolo del progetto da lei voluto è stato fin dall'inizio "Restare dentro per essere cittadini".

Quel 'restare dentro' ha significato e significherà per le nostre ragazze e i nostri ragazzi essere capaci di crescere nella consapevolezza, acquisire gli strumenti per scegliere la propria vita, saldi sulle fondamenta della formazione e pro-

tetti dal **tetto** che accoglie e ripara, in un luogo in cui ci si sente al sicuro. Ed è questo che la Casa rappresenta!

In tutti questi anni, al di là dei successi e degli insuccessi scolastici che pure ci sono stati, ciò che abbiamo sempre cercato di vivere è stato il senso di accoglienza che ha caratterizzato il nostro impegno e il nostro modo di stare con i ragazzi ed essi lo hanno sentito.

Dunque, un tetto che accoglie, un libro che sostiene e infine una **pianta**, che nasce dalle pagine del libro e che rappresenta la **Vita**: sia la vita più piena di significato che viene proprio dalla conoscenza e che può fare di quel germoglio un filo d'erba, un fiore, un albero rigoglioso, tutti ugualmente degni; sia la vita stessa di Sara (la pianta dal libro sale e si trasforma nella esse del suo nome), che ha seminato il bene e che per questo non muore più.

Dopo la presentazione del nuovo logo, don Cesare ha raccontato Sara, soprattutto a chi non l'ha conosciuta, le sue innumerevoli qualità morali e intellettuali, il suo impegno verso le persone in difficoltà, per le quali cercava instancabilmente tutte le soluzioni possibili, nonostante le sofferenze degli ultimi anni, la sua generosità e la sua attenzione ai bisogni degli altri, la sua ricerca costante di senso, le domande acute con cui spronava sé stessa e chi la incontrava a scendere più in profondità dentro di sé. Alle parole di don Cesare ha fatto seguito un video, preparato da Elisa Simonetti, attraverso il quale tutti i presenti, con gli occhi gonfi di commozione, hanno potuto ascoltare direttamente dalla voce di Sara i suoi pensieri sulla giustizia riparativa, sulla necessità di essere comunità accoglienti, sulle infinite possibilità di bene che ogni essere umano può realizzare con l'aiuto degli altri.

E' stato un momento molto intenso: ascoltare e vedere Sara tutti insieme, chi la conosceva e chi sentiva la sua storia per la prima volta, e sentire di essere toccati allo stesso modo dalla profondità di una vita vissuta pienamente è stato un dono.

A conclusione, riportiamo una frase che Sara pronunciò in un'occasione particolarmente significativa della sua vita e che ci sembra possa racchiudere quello che lei rappresenta per noi: **"il bene è l'estensione dell'essere"**.

La vita di Sara rimane per sempre nel bene che ha fatto, che vive tra noi e che ci impegniamo ad onorare e a ricordare con gratitudine.

\*Responsabile della Casa di Sara

# “Giovani per Eccellenza” Giornata Mondiale della Gioventù Diocesana



## 18 novembre 2022

Gaia e Samuele

**I**l 18 novembre, presso la Parrocchia Maria SS. Immacolata a Colferro, le realtà giovanili (dai 16 ai 35 anni) della nostra Diocesi si sono incontrate in occasione della XXXVII Giornata Mondiale dei Giovani che si celebra in concomitanza con la Solennità di Cristo Re. La presenza dei ragazzi a questa proposta si è fatta fortemente sentire, arrivando ad un numero di circa 250 partecipanti, facenti parte dei gruppi e associazioni che operano nel nostro territorio.

“Giovani X Eccellenza” è il titolo scelto per il percorso che accompagnerà i giovani quest’anno, anche in preparazione alla GMG che si terrà a Lisbona dal 1-9 agosto 2023. Questo primo incontro ha avuto come riferimento la figura di Maria di Nazareth, testimone scelta per la GMG, con la frase “Maria si alzò e andò in fretta”. I ragazzi si sono focalizzati sulle vicende che han-



La seconda parte dell’evento invece è stato un momento di preghiera in Chiesa, presieduto dal nostro vescovo Stefano che ha guidato la catechesi suggerendo degli spunti di riflessione.

Al centro della preghiera c’era la frase presa dal Vangelo di Luca, (tema della GMG) “Maria si alzò e andò in fretta”, il Vescovo poi ha invitato i giovani a seguire come esempio questa azione che ha compiuto Maria, sottolineando che “in fretta” non va interpretato come un atteggiamento negativo, ma come la fretta che dentro di sé spinge a non posticipare il compiere delle scelte; in seguito, ha consegnato a ciascuno dei ragazzi delle domande sulle quali interrogarsi personalmente e ricercare la propria risposta dentro di sé. La serata si è conclusa con la presentazione del programma dei prossimi incontri i quali proseguiranno sulla strada del percorso “Giovani X Eccellenza”; verranno introdotti nuovi testi-

no visto Maria protagonista, ossia l’Annunciazione e la visita ad Elisabetta sua parente.

L’evento si è articolato in due momenti: il primo caratterizzato da una caccia al tesoro in cui i giovani, divisi per fasce di età, hanno avuto la possibilità di socializzare ed essere introdotti in modo dinamico alla tematica. Grazie alla disponibilità per l’utilizzo dei propri spazi, l’Oratorio Don Bosco di Colferro ha permesso di svolgere il gioco in itinere.

moni e nuovi temi, oltre a nuove possibilità per i giovani di incontro.

È stata inoltre presentata ai ragazzi la proposta della nostra Diocesi per la partecipazione alla GMG del prossimo anno, organizzata insieme a tutte le altre Diocesi della regione Lazio. Infine, con una cena presso i locali della parrocchia ospitante, l’incontro si è chiuso in maniera conviviale.



Giovanni Zicarelli

“Non Convegno ma Assemblea”, è il distinguo che S.E. Rev.ma mons. Stefano Russo, vescovo della Diocesi suburbicaria di Velletri-Segni, organizzatrice dell'evento, ha ribadito all'apertura dei lavori confermando quanto annunciato dalla locandina. Ovvero non l'assistere alla testimonianza di un ospite ferrato sull'argomento oggetto dell'incontro bensì uno scambio di idee, riflessioni e possibili soluzioni fra tutti coloro che dell'Assemblea sono anche il pubblico.

Un pubblico composto da volontari che svolgono incarichi presso le parrocchie della Diocesi e/o in ambito prettamente diocesano; da qui il titolo: “Assemblea diocesana 2022: quale cantiere per una Chiesa sinodale? In ascolto dello Spirito... per camminare insieme”.

Un pubblico, c'è da aggiungere, che nel corso dell'Assemblea è stato anche coro con preghiere cantate sotto la direzione di mons. Franco Fagiolo.

L'Assemblea si è svolta, come in precedenza alcuni Convegni, nell'ambito di una “due giorni” presso il Centro di Spiritualità Santa Maria dell'Acero in Velletri tra venerdì 28 e sabato 29 ottobre. Ciò nell'ambito di quel cammino sinodale che prevede:

- una **fase narrativa** costituita da un biennio (2021-2022) in cui viene dato spazio all'ascolto e al racconto della vita delle persone, delle comunità e dei territori;

- una **fase sapienziale** rappresentata da un anno (tra il 2023 e il 2024) in cui le comunità, insieme ai loro pastori, s'impegheranno in una lettura spirituale delle narrazioni emerse nel biennio precedente;

- una **fase profetica** che culminerà, nel 2025, in un evento assembleare nazionale da definire insieme strada facendo.

In questo *con-venire* verranno assunte alcune scelte evangeliche, che le Chiese in Italia saranno chiamate a riconsegnare al Popolo di Dio, incarnandole nella vita delle comunità nella seconda parte del decennio (2025-2030).

Il primo giorno si è tenuto un incontro pomeridiano, a partire dalle ore 17,30, che ha visto innanzitutto mons. Russo, davanti ad un folto numero di convenuti, aprire l'Assemblea con un discorso esplicativo sulla tematica di tale incontro e su come si sarebbero svolti i lavori assembleari.

Dalle parole introduttive del vescovo affiora quello che sarà il tema portante dell'incontro: le prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale contenute nel documento dell'11 luglio 2022 della Conferenza Episcopale Italiana “I cantieri di Betania” consegnato alle Chiese locali.

È ispirato all'incontro di Gesù con Marta e Maria nella casa di Betania (Luca 10: 38-42) in quan-

## Celebrata l'Assemblea Diocesana il 28 e 29 ottobre



to vi si scorgono i temi discussi nei gruppi sinodali: *cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione*. L'obiettivo è quello di una Chiesa aperta a tutti proprio come la casa di Betania. Per edificarla occorrono dunque dei cantieri:

*Il cantiere della strada e del villaggio, per rispon-*

*domanda di fondo: come possiamo camminare insieme per riscoprire la radice spirituale (la parte migliore) del nostro servizio?*

Un documento che nasce dalla fase narrativa ovvero dall'ascolto del “Popolo di Dio” nel corso del primo anno sinodale.

Una fase entrata ora nel secondo anno. Un autentico movimento interno ad una Chiesa che vuol guardare e capire sé stessa attraverso non solo i cattolici ma letteralmente tutto il popolo della Terra, ossia persone di qualunque fede, estrazione sociale ed etnia, e che pertanto, come emerge dal documento, nell'anno pastorale 2021-2022 ha visto nel mondo la formazione di circa 50 mila gruppi di lavoro con il coinvolgimento di 500 mila persone coordinate da oltre 400 referenti diocesani. Ciò allo scopo, spiega mons. Russo, “non tanto di creare un documento finale quanto di



dere alla domanda di fondo: *come il nostro camminare insieme può creare spazi di ascolto reale della strada e del villaggio?*

*Il cantiere dell'ospitalità e della casa, per rispondere alla domanda di fondo: come possiamo camminare insieme nella corresponsabilità? Il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale, per rispondere alla*



continua nella pag. 22



vivere una nuova esperienza di Chiesa". Pertanto, anche in questo secondo anno si procede in ambito diocesano con quell'iter già delineatosi in generale nel corso del primo anno di questo Sinodo 2021-2023, ovvero di quello che papa Francesco ha voluto fosse il "Sinodo dell'ascolto".

Un'Assemblea diocesana dunque in perfetta contiguità con il Convegno di un anno fa (vedasi il numero di Novembre 2021) in cui furono presentate le linee guida di questa che è la XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo, organismo, quest'ultimo, istituito nel 1965 da papa Paolo VI. Per come si sta delineando, il "Sinodo dell'ascolto" sta confermando le forti connotazioni storiche e le caratteristiche di epocalità che si prefiguravano in origine e che nascono da un'autentica discesa in campo da parte della Chiesa.

Una Chiesa che vuole allontanare con ogni mezzo il rischio di autoreferenzialità e che pertanto chiede un giudizio al mondo sulla propria capacità di **accogliere** e **ascoltare**, attraverso chi officia o a vario titolo vi collabora, coloro che vi si avvicinano nonché se tali capacità sono poste in essere fra officianti e collaboratori all'interno dei loro ruoli e mansioni. Ciò per far fronte ad una innegabile crisi spirituale più che religiosa che porta la Chiesa a chiedersi come attrarre un popolo - esterno e interno ad essa - che ha assoluto bisogno di spiritualità, conscia, specifica mons. Russo citando Papa Francesco, che "La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione".

Il primo giorno, dopo il discorso d'apertura del vescovo, si sono pertanto formati 15 gruppi di lavoro con la scelta dei componenti attraverso il criterio della casualità moderati durante i lavori da uno o due "facilitatori" appositamente nomi-

nati e istruiti dalla Diocesi. Dunque cosa sta allontanando le persone da un luogo che dovrebbe essere accoglienza e, soprattutto in tempi di profonda crisi generalizzata come quella che una fetta sempre più enorme di popolazione sta oggi vivendo, anche rifugio di pace e serenità per le anime provate? Perché le famiglie, che pure vi si rivolgono per i Sacramenti da impartire ai propri figli, non vi attecchiscono? E

perché si sta diradando sempre più la frequenza dei giovani?

Le risposte a tali domande sono state molteplici: - la mancanza, percepita o comprovata, di **armonia** interna alle parrocchie e alla Chiesa in genere, tra prelati ma anche tra collaboratori che fa



sentire non accolto, o comunque non adeguatamente, chi vi si rivolge;

- la mancanza di **ascolto** verso chi vi cerca assistenza che trasforma la distribuzione di viveri ai poveri in un qualcosa di freddo ed umiliante;

- non ultimo, fra le cause che tengono lontani i giovani e non solo dalla Chiesa, vi è il famigerato **smartphone** che da utilissimo strumento si è trasformato in un mezzo invadente che troppo spesso si insinua, fino a sostituirle, nelle **relazioni sociali** ovvero a far preferire le chat al dialogo in presenza.

Nelle cause già si intravedono le soluzioni. Soluzioni difficili non tanto da individuare quanto da perseguire. Da perseguire con una buona volontà che abbia basi di convincimento solide e profonde, pronte a riedificarsi ad ogni temporaneo crollo. Chiude la prima giornata una cena comunitaria per darsi quindi appuntamento al giorno successivo.

Il 29 ottobre, secondo giorno dell'Assemblea diocesana, si è proceduto, dalle ore 9,30, alla formazione, sempre casuale, di soli, ma ben più numerosi, 4 gruppi anche in questo caso moderati da "facilitatori".

Con il vescovo che, come il giorno precedente, faceva visita per qualche minuto ai consessi. I facilitatori dei quattro gruppi - don Christian

Medos, Simone Iuliano, Antonella Laforzezza e Paola Cascioli - traggono infine le conclusioni espresse dai rispettivi gruppi di lavoro.

Tra le soluzioni proposte emergono:

- **corsi di formazione** per i collaboratori che mettano in evidenza la base cristiano-evangelica del servizio, specie per coloro che maggiormente sono chiamati al contatto con chi si rivolge alle parrocchie e quindi operatori Caritas e catechisti; ma corsi di formazione anche per coloro che svolgono servizi interni i quali devono sempre essere pronti ad accogliere con bene-

volenza nuovi collaboratori assecondandone la buona volontà;

- un **approccio che vada oltre la catechesi**, dimostratasi insufficiente ad attrarre, a volte anche chi pur sente il bisogno di avvicinarsi. Un approc-

cio, per così dire, che sia più spirituale che religioso;

- **attività oratoriali** che vadano oltre il catechismo coinvolgendo i giovani attraverso iniziative in ambiti che potrebbero essere, a titolo di esempio, sportivo, artistico, escursionistico; allargando l'interesse verso le famiglie con incontri comunitari che possano spaziare fino alle gite.





**L'Assemblea diocesana si chiude con le parole conclusive di mons. Russo:**

«Intanto grazie perché ho potuto rendermi personalmente conto di come tutti vi siate messi in gioco rimanendone edificato. Ognuno ha cercato di mettere la sua parte. Siamo tutti alla ricerca di un qualcosa che possa renderci più capaci di essere attrattivi. Questo anche per riprendere le parole del Papa che dice:

“La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione”. È impossibile in questo breve spazio raccogliere le sintesi dei gruppi di lavoro per farne un'opera compiuta. Però il lavoro svolto è davvero prezioso per il prosieguo del cammino sinodale. Da farne tesoro. Quindi qui mi limiterò a qualche flash di ciò che è emerso dai lavori. Innanzitutto si è delineato il fatto che i vari ambiti sono concatenati; non è possibile tracciare una linea di confine in quanto essi in qualche modo si rincorrono tanto nelle problematiche quanto nelle chance.

Per esempio quando si parla di formazione è chiaro che non la si intende solo nell'ambito didattico. Formazione ovvero “forma” ed “azione” e quindi formati all'azione. Una formazione che sia anche espressione e frutto di esperienza vissuta, quindi, qualcuno diceva, formazione esperienziale, domestica e gioiosa per la quale bisogna mettersi nella condizione di attivare percorsi. Poi c'è l'ascolto, e non è detto che l'ascolto escluda la formazione ma, anzi, ambedue questi aspetti sono fondamentali.

Di certo non si deve scindere la formazione in Cristo da quella umana ma fondamentale è che la comunità metta soprattutto in evidenza che essere cristiani significa essere formati umanamente. Per i giovani c'è bisogno di una testimonianza concreta,

frutto di un servizio dei formatori. C'è quindi bisogno di formatori ovvero di educatori che siano espressione della comunità.

In questo è importante il ruolo dei giovani ma anche che ci sia una testimonianza intergenerazionale, dove tutti possono portare il proprio contributo particolare. Formatori non accademici ma guide che attraverso la loro testimonianza ci conducano ai valori cristiani.

Si diceva anche della cura verso i giovani, ma importante è anche che i giovani abbiano cura fra di loro. È stato espresso il timore che da questa Assemblea, dopo tanti spunti belli e tanti stimoli, si possa tornare ad essere come prima, con le problematiche che non vengono affrontate. Ma questo dipende da noi, da come restiamo vigili e dalla nostra determinazione.

Se vogliamo crescere nella capacità di essere Chiesa che accoglie, dobbiamo, qualora sco-

priamo che vi siano dei muri di confine, intanto abatterli per attivare percorsi, per sentirsi Chiesa in cammino ovvero il Popolo di Dio che unito cammina e combatte una buona battaglia. Superare muri e confini per scoprire cosa c'è oltre; e scoprire magari che c'è bellezza.

Nella prima metà di novembre, la Commissione diocesana lavorerà per elaborare un documento che riporti quanto discusso in questa sede per poi ritornarci su il 25 novembre con gli organismi diocesani riuniti ovvero la Commissione diocesana con il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale che si troveranno, per l'appunto, venerdì 25 novembre per concludere questo momento con la definizione dell'orientamento elaborato dalla nostra comunità diocesana tenendo conto di tutto il percorso che ci ha visto in dialogo.

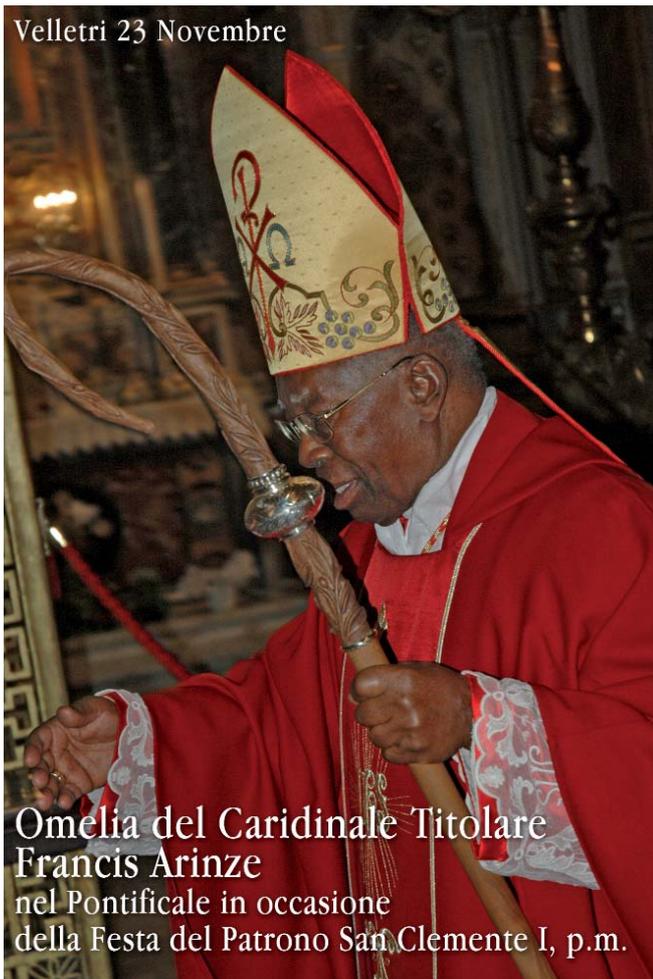
Dal 4 al 29 ottobre 2023 si svolgerà la I sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. Ci sarà un momento di confronto con i rappresentanti delle Assemblee continentali con la presenza delle varie Conferenze Episcopali.

Infine, nell'ambito del percorso nazionale, le singole Diocesi e le altre realtà ecclesiali, una volta definiti i “cantieri”, comunicheranno al Gruppo di coordinamento nazionale il tema e le domande che li caratterizzano.



A questi si aggiungeranno alcuni “cantieri di ascolto” attivati a livello nazionale a partire da gennaio del 2023 su tematiche specifiche. Alle equipe diocesane sarà chiesto di identificare persone ed esperienze in modo da realizzare un ascolto che coinvolga tutto il Paese e valorizzi le diverse realtà locali. Camminare insieme significa anche avere coscienza del cammino di tutte le Chiese che sono in Italia. Questa mia è quindi una chiusura che, per così dire, rimane aperta perché rimane aperto il “cantiere”...».

Velletri 23 Novembre



## Omelia del Cardinale Titolare Francis Arinze nel Pontificale in occasione della Festa del Patrono San Clemente I, p.m.

Nel nome del Signore, saluto il nuovo Vescovo di Velletri-Segni, S.E. Rev.mo Mons. Stefano Russo. A Lui i miei auguri e la promessa della mia preghiera per molti anni di Servizio Pastorale abbondantemente benedetto dal Signore.

Fratelli e Sorelle, ringraziamo Dio per questa festa di San Clemente Papa e Martire, terzo successore di San Pietro e Patrono della nostra Diocesi.

Nell'orazione colletta della Messa di oggi la Chiesa loda Dio per San Clemente, sacerdote e martire di Gesù, che testimoniò con il sangue il mistero celebrato e confermò con la vita il Vangelo che annunciava.

Questa bella preghiera della Chiesa ci offre due indicazioni di riflessione: il mistero della vita di Cristo Salvatore che celebriamo nella Santa Liturgia deve riflettere e mostrarsi nella nostra vita.

La vita cristiana è un seguire Gesù che disse ai suoi primi Discepoli: "seguimi" (confronta Mt 4,19; 8,22; Mc 2,14; 8,34; Lc 9,59; Gv 1,43). Gesù ci mostra come seguirlo nell'Incarnazione ove si annientò prendendo la natura umana, nella vita nascosta della Santa Famiglia di Nazareth ove obbedì a Maria e Giuseppe, nella vita pub-



blica ove ha sovrabbondato il suo zelo per la gloria del Padre e la salvezza del popolo, nella passione ove liberamente offrì sé stesso in una sofferenza atroce per la salvezza del mondo, e nella fondazione della Chiesa per la diffusione delle grazie della salvezza ad ogni popolo, ogni cultura e in ogni tempo.

Veramente la celebrazione dei misteri di Cristo nella Santa Liturgia deve orientare e dirigere tutta la nostra vita.

La seconda nota che la preghiera iniziale di questa Messa fa risuonare è che San Clemente "confermò con la vita il Vangelo che annunciava". Il Vangelo è la propagazione dell'opera della Redenzione operata da Gesù affinché "tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della Verità" (2 Tim 2,4). Dobbiamo predicare il Vangelo anzitutto con la nostra vita.

Chi ci vede, chi si associa a noi, chi ci visita, deve convincersi che siamo seguaci di Gesù. Ci deve poter identificare come ha fatto chi nel cortile del Sommo Sacerdote, ha subito riconosciuto in Pietro un Discepolo di Gesù. Scrive il Vangelo che vedendo Pietro uno gli disse: "Anche tu sei uno di loro!" e un altro, poco dopo insisteva: "in verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo" (Lc 22,58-59).

Dobbiamo vivere da Cristiani e identificarci come seguaci di Gesù nella famiglia, nel posto di lavoro, negli uffici di governo, nella politica, e nelle associazioni sociali.

Quando un cattolico non si può identificare come cristiano, guardando alla sua vita, vuol dire che non vive autenticamente il Vangelo.

Fratelli e Sorelle in Cristo, preghiamo Maria Santissima, Madre delle Grazie, di ottenere per noi la grazia di vivere bene la nostra vocazione cristiana, cosicché come San Clemente, testimoniamo il mistero di Cristo che celebriamo nella SS. Messa, e manifestiamo con la vita il Vangelo che noi professiamo.

+ Francis Card. ARINZE

Velletri, 23 Novembre 2022





Giovanni Zicarelli

Dietro tutto questo, appunto, l'“*accumulo di tesori sulla terra*” col potere che ne deriva.

Perché oggi non c'è potere senza alla base ingenti riserve di denaro. E per “*ladri*” che “*scassinano e rubano*” sono da intendere non solo quelli che s'intrufolano in casa con effrazione ma anche quelli che potremmo definire “in grande stile”, quelli cioè che da ricchi posti di comando sfruttano e vessano il popolo per far fronte

ro e consentire soprusi a chi è ricco lasciando che venga impoverito oltre ogni limite il popolo, al punto che l'attuale epoca ha visto il ritorno della *povertà relativa*, quel fenomeno cioè che annovera tra i poveri anche fasce di lavoratori per via dei bassi salari e che va ad aggiungersi alla *povertà assoluta* dei senzatetto e dei migranti che non hanno nulla perché ogni loro avere è stato sacrificato sull'altare del *profitto*

**R**oma, Basilica di San Pietro, 13 novembre 2022, XXXIII domenica del tempo ordinario: alle ore 10, inizia la Celebrazione Eucaristica presieduta da S.S. Papa Francesco in occasione della VI Giornata mondiale dei Poveri istituita dallo stesso pontefice nel 2016 a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia.

Santa Messa che l'immensa quanto splendida navata e il tema che il papa ha particolarmente a cuore hanno reso oltremodo solenne.

“*Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano*” (Matteo 6: 19-23), è questo il principale messaggio che Francesco cerca di inculcare nell'umanità, come autentica verità della nostra esistenza, fin dal giorno della sua nomina al Soglio di Pietro. Ma non siamo inge-

nuoi, sappiamo benissimo quanto poco ciò venga considerato, e ancor meno applicato, da gran parte degli uomini, men che meno da chi siede sugli scranni del potere.

Un momento di riflessione a cui può perlopiù seguire un attimo di assenso, poi ci si rimmerge impotenti e rassegnati in questo mondo e in una vita sociale finita, più che altro, per essere fondata sulla smania da desiderio e possesso, la quale troppo spesso degenera nell'avidità, anche quella più sfrenata, che giunge con sempre più devastante frequenza ad essere totalmente irri-guardosa della vita umana.



all'ammanco di risorse pubbliche derivante da crimini quali evasione fiscale, corruzione, concussione, falso in bilancio commessi da altri ladri “in grande stile”.

A questi si possono aggiungere gli pseudo ladri, quelli cioè che, complice certa politica, con una parvenza di legalità impoveriscono il popolo operaio, impiegatizio e le famiglie e aggravano la situazione degli indigenti attraverso la speculazione su borse valori, guerre e prezzi al consumo. Pertanto il bene per il prossimo viene perseguito a parole ma disatteso con i fatti, con governanti che sempre più tendono a dare dena-

tenuto in piedi da vana e sciocca *ingordigia* e dalla più spietata *indolenza*. Dalla Cappella papale, a destra dell'altare maggiore ovvero del monumentale “Baldacchino di San Pietro” del Bernini, Papa Francesco lancia la sua omelia con cui fa appello non ai potenti ma direttamente alla singola persona, al singolo cittadino, al singolo cristiano dicendo che «*Se la storia umana è costellata di eventi drammatici, situazioni di dolore, guerre, rivoluzioni e calamità, è altrettanto vero che tutto questo non è la fine* (Luca 21: 9); *non è un buon motivo per lasciarsi paralizzare dalla paura o cedere al disfattismo*

*di chi pensa che ormai sia tutto perduto e sia inutile impegnarsi nella vita.*» e quindi «*mentre accadono fatti di male che generano povertà e sofferenza, il cristiano si chiede: “Che cosa, concretamente, io posso fare di bene?”*». Quindi il pontefice continua nel suo incitamento a non rassegnarsi, a non abbattersi, a non subire passivamente:

«*Vorrei sottolineare questa bella parola: “occasione”. Significa avere l'opportunità di fare qualcosa di buono a partire dalle circostanze della vita, anche quando non sono ideali. È una bella arte tipicamente cristiana: non restare vit-*

time di quanto accade, ma cogliere l'opportunità che si nasconde in tutto ciò che ci capita. Ogni crisi è una possibilità e offre occasioni di crescita. Ma cosa ci fa il cattivo spirito? Vuole che noi trasformiamo la crisi in conflitto, e il conflitto è sempre chiuso, senza orizzonte e senza via di uscita. No. Viviamo la crisi come persone umane, come cristiani, non trasformandola in conflitto, perché ogni crisi è una possibilità e offre occasione di crescita. Ce ne accorgiamo se rileggiamo la nostra vicenda personale: nella vita, spesso, i passi in avanti più importanti si fanno proprio all'interno di alcune crisi, di situazioni di prova, di perdita di controllo, di insicurezza.».

Poi invita a considerare chi sta peggio e a farsi forza: «Oggi ognuno di noi deve interrogarsi, davanti a tante calamità, davanti a questa terza guerra mondiale così crudele, davanti alla fame di tanti bambini, di tanta gente: io posso sprecare, sprecare i soldi, sprecare la mia vita, sprecare il senso della mia vita, senza prendere coraggio e andare avanti?».

Invita alla solidarietà in tempi in cui la crisi va vieppiù aggravandosi in aree sempre più diffuse e ampie e con essa le condizioni sociali:

«Fratelli e sorelle, in questa Giornata Mondiale dei Poveri la Parola di Gesù è un monito forte a rompere quella sordità interiore che tutti noi abbiamo e che ci impedisce di ascoltare il grido di dolore so-

focato dei più deboli.

Anche oggi viviamo in società ferite e assistiamo, proprio come ci ha detto il Vangelo, a scenari di violenza – basta pensare alle crudeltà che sta soffrendo il popolo ucraino –, di ingiustizia e di persecuzione; in più, dobbiamo affrontare la crisi generata dai cambiamenti climatici e dalla pandemia, che ha lasciato dietro di sé una scia di malesseri non soltanto fisici, ma anche psicologici, economici e sociali.

Anche oggi, fratelli e sorelle, vediamo sollevarsi popolo contro popolo e assistiamo angosciati al veemente allargamento dei conflitti, alla sciagura della guerra, che provoca la morte di tanti innocenti e moltiplica il veleno dell'odio.

Anche oggi, molto più di ieri, tanti fratelli e sorelle, provati e sconsolati, migrano in cerca di spe-

ranza, e tante persone vivono nella precarietà per la mancanza di occupazione o per condizioni lavorative ingiuste e indegne.

E anche oggi, fratelli e sorelle, i poveri sono le vittime più penalizzate di ogni crisi. Ma, se il nostro cuore è ovattato e indifferente, non riusciremo a sentire il loro flebile grido di dolore, a piangere con loro e per loro, a vedere quanta solitudine e angoscia si nascondono anche negli angoli dimenticati delle nostre città. Bisogna andare agli angoli delle città, questi angoli nascosti, oscuri: lì si vede tanta miseria e tanto dolore e tanta povertà scartata.».

Papa Francesco invita, in conclusione, ad una solidarietà che sia concreta: «C'è una vecchia tradizione, anche qui nei paesini dell'Italia, ancora qualcuno la mantiene: alla cena di Natale,

lasciare un posto vuoto per il Signore che sicuramente busserà alla porta nella persona di un povero che ha bisogno. E il tuo cuore, ha sempre un posto libero per quella gente? Il mio cuore, ha un posto libero per quella gente? O siamo tanto indaffarati con gli amici, gli eventi sociali, gli obblighi? Mai abbiamo un posto libero per quella gente. Prendiamoci cura dei poveri, nei quali c'è Cristo, che per noi si è fatto povero (cfr 2 Cor 8,9). Lui si identifica con il povero. Sentiamoci chiamati in causa perché neanche un capello del loro capo vada perduto. Non possiamo restare, come quelli di cui parla il Vangelo, ad ammirare



le belle pietre del tempio, senza riconoscere il vero tempio di Dio, l'essere umano, l'uomo e la donna, specialmente il povero, nel cui volto, nella cui storia, nelle cui ferite c'è Gesù. L'ha detto Lui. Non dimentichiamolo mai.».

Al termine della Celebrazione Eucaristica, l'appuntamento è a breve con l'Angelus. Infatti, come di consueto, a mezzogiorno esatto Francesco si affaccia dalla finestra del suo ufficio privato del Palazzo Apostolico per parlare ai numerosi fedeli riuniti in piazza San Pietro in occasione della recita dell'Angelus:

«Cari fratelli e sorelle, buongiorno, buona domenica!

Il Vangelo odierno ci porta a Gerusalemme, nel luogo più sacro: il tempio. Lì, attorno a Gesù, alcune persone parlano della magnificenza di quel grandioso edificio, "ornato di belle pietre"

continua nella pag. accanto





(Luca 21: 5). Ma il Signore afferma: "Di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta" (v. 6). Poi rincara la dose, spiegando come nella storia quasi tutto crolla: ci saranno, dice, rivoluzioni e guerre, terremoti e carestie, pestilenze e persecuzioni (cfr vv. 9-17). Come a dire: non bisogna riporre troppa fiducia nelle realtà terrene: passano. Sono parole sagge, che però possono darci un po' di amarezza: già tante cose vanno male, perché anche il Signore fa discorsi così negativi? In realtà il suo intento non è essere negativo, è un altro, è quello di donarci un insegnamento prezioso, cioè la via di uscita da tutta questa precarietà. E qual è la via d'uscita? Come possiamo uscire da questa realtà che passa e passa e non ci sarà più? Essa sta in una parola che forse ci sorprende. Cristo la svela nell'ultima frase del Vangelo, quando dice: "Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita" (v. 19). La perseveranza.»

Un incipit che delinea esattamente il nostro tempo che, tecnologia a parte, si identifica dunque con quello di migliaia di anni fa, con tutte le sue calamità ("rivoluzioni e guerre, terremoti e carestie, pestilenze e persecuzioni") e tutto lo sconforto che può essere maggiore per un popolo o per alcuni popoli ma che comunque finisce per coinvolgere tutti i popoli e le nazioni del mondo perché la "Casa" è una ed è in comune con tutti gli uomini e le altre creature.

Uno sconforto globale che, raccogliendo l'acutissima analisi del pontefice, richiede una perseveranza globale che coinvolga ogni singolo uomo della Terra. Perseveranza quindi, dice il pontefice, nel non darla vinta a ciò e a chi determina tali calamità. Inseguire quindi la visione di una pace e di una fratellanza globali.

«La parola», continua Francesco, «indica l'essere "molto severi"; ma severi in che senso? Con sé stessi, ritenendosi non all'altezza? No. Con gli altri, diventando rigidi e inflessibili? Nemmeno. Gesù chiede di essere "severi", ligi, persistenti in ciò che a Lui sta a cuore, in ciò che conta. Perché, quel che davvero conta, molte volte non coincide con ciò che attira il nostro interesse: spesso, come quella gente al tempio, diamo priorità alle opere delle nostre mani, ai nostri successi, alle nostre tradizioni religiose e civili, ai nostri simboli sacri e sociali. Questo va bene, ma gli diamo troppa priorità. Sono cose importanti, ma passano. Invece Gesù dice di concentrarsi su ciò che resta, per evitare di dedicare la vita

muove la transizione ecologica richiamando a stili di vita consoni a tale fine. Un percorso che richiederà sette anni "volto a rispondere al grido della terra e al grido dei poveri". Una "missione cruciale per il futuro dell'umanità, affinché possa favorire in tutti un concreto impegno per la cura del creato".

A tale proposito, il papa ha inteso "ricordare il Vertice COP27 sul clima, che si sta svolgendo in Egitto. Auspicio che si facciano passi in avanti, con coraggio e determinazione, nel solco tracciato dall'Accordo di Parigi".

Esprime quindi tutta la sua vicinanza "ai nostri fratelli e sorelle della martoriata Ucraina. Vicini con la preghiera e con la solidarietà concreta. La pace è possibile! Non rassegniamoci alla guerra." Dopo i saluti alle varie delegazioni presenti in piazza il papa augura a tutti buona domenica e buon pranzo seguiti dalla consueta, cortese richiesta ai fedeli di pregare per lui.

Sarebbe stato un pranzo particolare quello a cui Papa Francesco avrebbe partecipato subito dopo l'Angelus, consumando le portate e conversando tra i poveri e con i poveri, in una Sala Nervi attrezzata per l'occorrenza con numerose tavolate, accuratamente apparecchiate, in cui avrebbero

preso posto, insieme allo stesso pontefice, persone in stato di indigenza e volontari appartenenti a varie associazioni che si prodigano nell'assistenza e nell'ascolto di chi, ad un certo momento della vita, per qualche causa, rimane indietro. Pur nell'affollamento di commensali e gentilissimi e solerti volontari della sicurezza e del servizio ai tavoli, a chi entrava nella Sala, subito il pontefice si rivelava nel luminoso candore del suo abito donando immediata gioia e serenità.

A fine pranzo papa Francesco si ritira non prima di aver ringraziato tutti i convenuti per la loro presenza. Chiude l'evento mons. Rino Fisichella ringraziando i presenti nonché tutti i volontari e le associazioni che hanno reso possibile il memorabile pranzo. Volge al termine un'indimenticabile giornata a cui, fra gli altri, ha partecipato in ogni sua parte una delegazione Caritas della parrocchia di San Bruno di Colferro.

Ancora impresso nella mente il verso declamato da Francesco all'inizio della Celebrazione Eucaristica: «Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto» (Luca 21: 18).



a costruire qualcosa che poi sarà distrutto, come quel tempio, e dimenticarsi di edificare ciò che non crolla, di edificare sulla sua parola, sull'amore, sul bene. Essere perseveranti, essere severi e decisi nell'edificare su ciò che non passa. Ecco allora che cos'è la perseveranza: è costruire ogni giorno il bene.» perseverare anche quando tutto intorno si "dribblano le regole" della giustizia sociale e della legalità.

Infine il pontefice ricorda ai convenuti che l'indomani ricorre il primo anniversario della Laudato si', la "Piattaforma d'Azione" che pro-



don Christian Medos

**L**a storia che vi raccontiamo inizia più di cento anni fa, (metà '800 circa), in un piccolo centro abitativo, Segni-Scalo, un quartiere sorto intorno alla stazione ferroviaria di Segni-Paliano e ad uno zuccherificio appartenente alla Società Valsacco, che faceva parte, però, del territorio comunale di Valmontone. Nel 1899 venne approvato il progetto di costruire una Chiesa, una canonica e una scuola, poiché si credeva che il nuovo centro, Colleferro, si sviluppasse a partire da questo primo nucleo, che era diventato già l'abitazione di ferrovieri e operai, prima per lo zuccherificio (che

fallì intorno al 1904) e dal 1912 in poi, per la polveriera fondata da Bombrini Parodi Delfino; tuttavia questo progetto non fu portato a compimento così come era stato pensato inizialmente.

Nonostante ciò gli abitanti, a inizio '900, chiesero aiuto al Pontefice, che allora era Papa Leone XIII, tra l'altro conoscitore di quei luoghi, poiché originario di un paese non lontano, Carpineto Romano.

Fu proprio lui a incitare la costruzione della chiesa contribuendo anche con una dona-

zione, la cui documentazione è conservata nell'Archivio diocesano, che gli valse la titolazione della chiesa al santo di cui portava il nome, San Giocchino.

Dopo poco i lavori si interruppero per mancanza di fondi e ripresero solo a seguito della Grande Guerra; infatti nel 1921, grazie all'operato di un caparbio sacerdote, Don Camillo Cavallucci, il quale convinse il vescovo Angelo Sinibaldi e la popolazione a proseguire la costruzione della piccola chiesa, l'opera fu completata nel 1923, consacrata e aperta al pubblico il 16 agosto dello stesso anno, (allora festa di San Giocchino).

Dagli '30 del '900 in poi lo Scalo diventò un quartiere periferico della nuova cittadina di Colleferro (eretta giuridicamente nel 1935), disegnata da Morandi, che si sviluppò sul versante opposto, intorno alla cimiteria e alla polveriera BPD. Il tempo scorre veloce e questo piccolo quartiere rimane brulicante di persone, che vivono come

una grande famiglia; di persone ne passano molte, tante sono ancora lì, tante sono solo di pas-



saggio. Tante fanno la storia in questo piccolo borgo che assomiglia ad un piccolo paesino.

Si giunge agli anni '90, momento in cui lo Scalo subisce un largo ridimensionamento della popolazione a causa sia dell'inquinamento (causato dalle fabbriche vicine, da un inceneritore e anche di una discarica non molto lontana), che della ricerca di appartamenti più confortevoli che nascono nella città oltre il ponte.

Intorno ai primi anni 2000, il quartiere comincia a ripopolarsi di extracomunitari, inizialmente perlopiù musulmani, i quali costituiscono una vera e propria comunità che pian piano si

*continua nella pag. accanto*

mons. Franco Fagiolo

**L**'8 dicembre tutta la Chiesa celebra la Solennità dell'Immacolata, ma per Colleferro, nell'omonima Parrocchia, è la Festa per eccellenza, perché la chiesa è proprio dedicata a Maria SS. Immacolata. E tanti fedeli, colleferrini e non, provenienti anche dalle altre parrocchie della città, non mancano mai, in questo giorno di fare una "visita" per pregare in quella chiesa dove campeggia, al centro dell'abside, il grande mosaico dell'Immacolata, opera del Laboratorio Musivo Vaticano.

Nei giorni precedenti, nelle celebrazioni parrocchiali, risuonerà il canto del *Tota Pulchra*, l'antica preghiera composta nel IV secolo per rendere omaggio alla Madre di Gesù, concepita senza macchia di peccato originale. Naturalmente il culmine della festa

sarà l'8 dicembre con l'Omaggio floreale da parte dell'Amministrazione Comunale all'Immagine

8 Dicembre



## L'Immacolata a Colleferro

di Maria posta sul campanile e la Messa solenne con il nostro vescovo, Mons. Stefano Russo. E, come si conviene, non mancheranno particolari momenti significativi per la vita di tutta la Comunità. Per la sera dello stesso 8 dicembre, nei locali parrocchiali, sarà imbandita una mensa per una cena, segno di comunione e di convivialità, per rafforzare la nostra amicizia, allargare le nostre conoscenze e relazioni, sentirsi così a casa, come in famiglia. E Domenica 11 dicembre gli Educatori e i giovani dell'Oratorio animeranno un pomeriggio di gioco e di festa per i ragazzi e le loro famiglie.

Quest'anno la Festa dell'Immacolata assume un carattere eccezionale per il Cammino Sinodale che stiamo vivendo e sperimentando. Infatti dal mese

di novembre abbiamo proposto due percorsi con cadenza mensile: il **Cafè teologico**, riflessioni teologiche per imparare ad ascoltarsi e **Alla scoperta del cammino Sinodale**: incontri e dialoghi per comprendere la ricchezza di questo "camminare insieme".

Gli incontri sono tenuti rispettivamente da Simone Iuliano e Enrica Fiacco, entrambi insegnanti di religione. Queste iniziative vogliono contribuire a sensibilizzare tutta la Comunità per vivere al meglio l'occasione preziosa che ci è stata data: il Cammino sinodale.

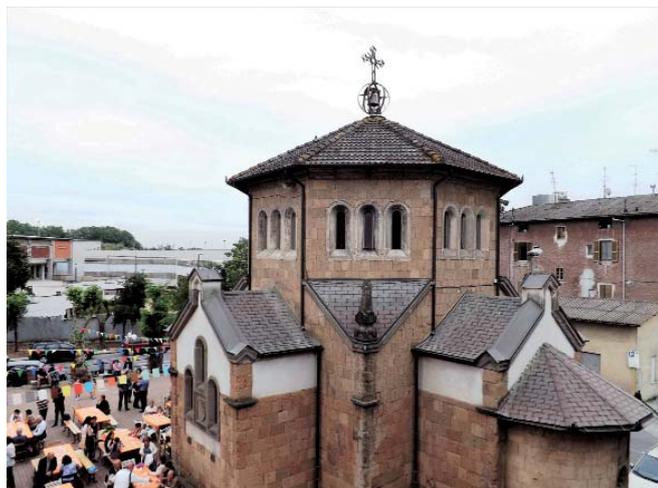
Ci viene offerta la necessità di rientrare in noi stessi, la possibilità di un "ascolto" a tutti i livelli, mettendo insieme voci diverse e di ogni genere, per manifestare una bella icona di Chiesa nel suo essere unita nella pluralità. Anche la festa parrocchiale dell'Immacolata contribuirà a camminare insieme in modo armonico per mostrare il volto bello della Chiesa-Comunità.



segue da pag. 28

integra con la popolazione del luogo e si sviluppa; e via via continuano a giungere da tutte le culture ed etnie: Filippine, Est-europeo, Africa, America Latina... Ecco questo piccolo quartiere diviene un centro multietnico fatto di persone semplici, capaci di accogliere e far sentire a casa tutti, pur con le umane fragilità.

Ad oggi è proprio questo il clima che si respira: un clima di accoglienza e di fraternità, in modo speciale tra la comunità parrocchiale e la comunità islamica. E dunque ora, dopo cento anni dalla consacrazione della chiesetta di



San Gioacchino, la comunità si appresta a festeggiare il centenario con l'apertura di un anno giubilare e tanti altri eventi, piena di fede e memoria, ma senza stancarsi né smettere di guardare in avanti. E non si tratta di un evento legato solo alla piccola comunità dello Scalo, ma a tutte la comunità parrocchiali (che sono abitate anche da ex-scaligeri) e dalla comunità civile di Colleferro, che riconosce nel quartiere e nella chiesetta le origini della città, dunque un luogo da valorizzare.

Valmontone 22 Ottobre 2022.



## Torna la Festa della Dedicazione della Collegiata di S. Maria Maggiore

Stanislo Fioramonti

**C**ONSACRAZIONE di una chiesa è l'atto liturgico con cui si destina in permanenza un edificio all'uso sacro (al culto). **DEDICAZIONE** è il rito che inaugura un nuovo edificio di culto; si celebra una volta sola per ciascuna chiesa. Consacrazione e Dedicazione oggi sono termini equivalenti, ma "dedicazione" è l'antica e corretta terminologia ripresa dall'antichità. La dedicazione è più che una semplice inaugurazione, come accade per ogni altro edificio; la chiesa infatti non è solo luogo per la preghiera, ma è l'immagine della Chiesa che è corpo di Cristo e della comunità che li si riunisce per pregare. Originariamente una chiesa riceveva la sua "consacrazione" con la semplice celebrazione della Messa; ben presto però la *depositio martyrum* si confuse con la dedicazione delle chiese e la parte più solenne della dedicazione delle basiliche furono le trionfali processioni con le feste per riporre sotto gli altari delle nuove chiese le reliquie dei martiri sepolti fuori città. La fusione degli usi orientali e occidentali portò al complesso di riti che facevano della dedicazione delle chiese una delle cerimonie ecclesiastiche delle più solenni e significative, riservata per la sua importanza ai vescovi fin dal sec. V. Essa prevedeva la veglia notturna in una cappella esterna dove il vescovo aveva suggellato le reliquie da deporre nella nuova chiesa; la processione verso l'edificio da dedicare, di cui il vescovo asperge le mura; l'aspersione del popolo e delle pareti interne in ricordo del Battesimo; l'inaugurazione dell'ambone, luogo della liturgia della Parola, annunciando: «*Risuoni sempre in questo luogo la parola di Dio*». Seguiva al canto delle litanie dei santi la deposizione sotto l'altare delle reliquie dei santi e il canto della solenne preghiera di dedicazione; la scrittura nel pavimento, sulla cenere, degli alfabeti latino e greco e l'aspersione con l'acqua gre-

goriana dell'altare (sette volte) e delle pareti interne della chiesa (tre volte); l'illuminazione a festa dell'altare e della chiesa, perché Cristo è la luce che risplende su tutto; la chiusura delle reliquie nel piccolo sepolcro dell'altare.

Gli altri (ultimi) atti della solenne cerimonia costituiscono anche l'odierno rito della "dedicazione", che prevede prima della Messa conclusiva solo le numerose unzioni e incensazioni dell'altare e l'unzione dei muri interni, facendo sulle colonne o sui pilastri dodici unzioni col crisma (ricordate dalle 12 crocette disegnate sui pilastri della chiesa). La messa finale è il culmine dell'intera celebrazione perché è l'Eucaristia che propriamente dedica la nuova chiesa.

- Al momento della consacrazione di una chiesa le si dà un titolo, cioè il Santo o la Persona divina o del Mistero al cui onore si consacra e che resta irrevocabilmente legato alla chiesa.

- Il segno dell'avvenuta consacrazione è costituito dalle 12 crocette in forma greca che vengono affisse, dipinte o incastonate sui muri in varie parti della chiesa. Le croci, insegne di Cristo e simbolo del suo trionfo, sono unte perché il luogo è sottomesso al suo dominio. Il loro numero ricorda gli apostoli, testimoni di Cristo e originarie colonne della Chiesa.

1a) La nuova "*Insignis Collegiata Ecclesia Sanctae Mariae Vallismontonis*" fu solennemente consacrata il 27 maggio 1703, domenica di Pentecoste, dal vescovo di Segni Mons. Pietro Corbelli.

Lo ricordava un'iscrizione, ora scomparsa, sulla parete sinistra del presbiterio:

*"Templum Hoc/ Petrus Corbelli Antistes Signinus/ Solemni Ritu Consecravit/ IV Kal. Iunii MDCCIII/ Dies Anniversaria/ Ad XI Kal. Nov./ Ex Decreto".*

Un primo mistero è legato proprio alla data della dedicazione. Della nostra Collegiata sappiamo che la demolizione della chiesa antica (gotica) durò circa un anno e mezzo (da agosto 1683 a tutto il 1684) e la costruzione di quella nuova (barocca) durò cinque anni (1685 al 1689).

Era lunga 93 palmi e larga 73 (circa 30 metri per 20), di pianta ellittica con le due possenti torri campanarie e la grandiosa cupola; e risultò il degno completamento architettonico dell'arce valmontonese, accanto al compatto palazzo Pamphily. Ma perché la cerimonia della dedicazione ha atteso ben 14 anni prima di essere celebrata? Tuttavia quel 27 maggio 1703 era presente alla festa tutto il paese, popolo e nobili insieme.

\*Faceva corona a Mons. Corbelli, di Fano, 69 anni, vescovo di Segni (dal 5 dicembre 1701 al 24 giugno 1708) l'intero Reverendo Capitolo addetto all'ufficiatura della nuova Collegiata, formato da nove sacerdoti Canonici e presieduto dall'Arciprete-parroco.

Alla fine del Seicento (7 aprile 1699) i canonici erano *Giovanni Battista Ruggeri, Giovanni Angelo Faliconi, Filippo Galeotti, Domenico Bianchini,*

*Giovanni Leoni, Innocenzo Marchetti, Isidoro Giorgi, Domenico Cecini, Sebastiano Tizia.*

L'Arciprete, *Giovanni Battista Papeus*, è un valmontonese da ricordare, perché per metà della sua lunga vita fu un grosso esponente della vita civile del paese, per l'altra metà di quella religiosa. Nato nel 1624, si laureò in *Utroque Jure* e fu Giudice della Curia laicale e Protonotario Apostolico; nel 1643 sposò Donna Giulia Galeotti che gli dette sei figli.

Il "*Dottor Gio. Battista Papeo del medesimo loco*" fu anche l'autore (1660) dell'epigramma celebrativo "*Per il palazzo novo fatto in Valmontone, nel quale sono historiati i quattro elementi, e le quattro parti del mondo*". Rimasto vedovo (la moglie forse fu vittima della peste del 1656), si fece sacerdote e divenne 1669 Arciprete della Collegiata; restando in carica per 44 anni, visse da protagonista il passaggio dal vecchio al nuovo tempio e dal vecchio al nuovo secolo.

Morì il 30 gennaio 1712 a 88 anni.

\*Era presente, con tutta la sua famiglia e con i suoi più stretti collaboratori (Don Francesco Santino *Maestro di Casa Pamphily* e Don Giacomo Faliconi *Ministro del Principe a Valmontone*) il principe committente e patrono della nova Collegiata, Don Giovanni Battista Pamphily fu Camillo, che aveva voluto *consacrare con la religione e il culto delle cose celesti il paese che suo padre aveva abbellito con l'imponenza e lo sfarzo degli edifici*: così diceva l'iscrizione fatta dipingere sulla controfacciata della nuova chiesa, sotto un grande stemma della casata e oggi riportata nella lapide sopra l'ingresso interno destro della chiesa:

*"D. O. M./ Ac Deiparae Virgini Mariae/ Templum Hoc A Fundamentis Extruxit/ Joan. Baptistae Pamphilius Aldobrandinus/ Ut Oppidum/ Cui Camillus Pater Aedificiorum Majestate/ Ac Pompa Splendorem Contulerat/ Religionis Filius Ac Coellum Cultu/ Consecraret/ A. D. MDCLXXXVIII".*

continua nella pag. accanto

A quella cerimonia spiccava invece l'assenza dell'architetto della chiesa, il romano Mattia De Rossi, allievo del Bernini, artefice di quello che fu il suo capolavoro professionale; era morto infatti sei anni prima a Roma a 58 anni, il 2 agosto 1695. Forse lo rappresentarono i suoi tre aiutanti principali, i Capomastri Francesco Buratti, Francesco Messieri e Andrea Piroti.

1b) La scritta citata prima dice anche che la festa anniversaria di tale dedicazione, per decreto dell'autorità ecclesiastica confermato, fu trasferita dal 27 maggio al 22 ottobre.

Dal Ms De Romanis sappiamo che tale decreto fu confermato dal vescovo diocesano Mons. Giovanni Francesco Bisleti (di Veroli, vescovo di Segni dal 9 dicembre 1726 al 12 aprile 1749, quando rinunciò alla diocesi e, donato ai poveri ogni suo avere, si ritirò a Pofi, dove morì nel 1760)

l'11 luglio 1748, 45 anni dopo la prima dedicazione; questo "a motivo delle Feste Mobili che vi si incontravano", specialmente Ascensione, Pentecoste e Corpus D.ni.

Un documento da me rintracciato nell'ACV, firmato dal card. Fortunato Tamburini Prefetto della S. C. dei Riti, chiarisce il tutto, modificando alquanto i protagonisti e le date del fatto.

Lo traduco dal latino:

*"Poiché la festa della Dedicazione della Chiesa Collegiata di Santa Maria Maggiore della Terra di Valmontone in Diocesi di Segni, che cade il 27 maggio, per la concomitanza di altre più solenni festività, cioè Ascensione Pentecoste e Corpus Domini, non si può celebrare; per questo l'Arciprete [Don Domenico Cecini, successore di Don G. B. Papei e predecessore di Don Salvatore Fanfoni, parroco della Collegiata dal 1712 al 1750, quando morì a 84 anni] e i Canonici della detta Collegiata hanno clementissimamente supplicato la Sacra Congregazione dei Riti per il trasferimento di tale Dedicazione alla seconda Domenica di Ottobre; e la stessa Sacra Congregazione, ascoltata prima l'informazione del Vescovo, concesse che la predetta Festa della Dedicazione si potesse trasferire a un altro giorno, non tuttavia una domenica, stabilito dall'Ordinario e da non più cambiare. 4 maggio 1748*

D. Fortunato Card. Tamburini Prefetto.

*Designiamo il giorno 22 ottobre per la celebrazione della Festa della Dedicazione della Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore di questa Terra. (Il 22 ottobre 1748 era un martedì, n. d. A.).*

*Dato in Valmontone nel Venerabile Convento dei Padri Minori dell'Osservanza di S. Francesco oggi 11 luglio 1748.*

*Federico Muschi Vescovo di Segni (dal 21 apr. 1749 al 20 ott. 1755) D. Delegato F. Patriarca di Gerusalemme Segretario.*

*[SIGNINA. Cum Festum Dedicationis Ecclesiae Collegiatae Sanctae Mariae Majoris Terrae Vallismontanae Dioecesis Signinae, quod sub die 27 Maii incidit, ob concurrentiam fere aliorum Festorum ex solemnioribus nempe Ascensionis, Pentecostes,*

*et Corporis Domini minime celebrari valeas; propterea Archipresbyter\*\*\* et Canonici praefatae Collegiatae pro translatione illius Dedicationis ad Dominicam secundam Octobris S. Rit. Cong. ni clementissime supplicarunt; et Sac. eadem Cong., audita prius informatione Episcopi, praedictum Dedicationis Festum ad aliam diem, non tamen dominicam, ab Ordinario assignandam, et non amplius mutandam, transferri posse concessit.*

*Die 4 maii 1748*

*D. F. Card. is Tamburinus Praefectus.*

*Designamus diem vigesimam secundam Octobris pro celebratione Festivitatibus Dedicationis Ecclesiae Collegiatae S. Mariae Majoris hujus Terrae.*

*Datus Vallismontanae ex Ven. Conventu RR. PP. Min. Obs. S. Franc. ci hac die 11 Julii 1748.*

*Federicus Muschi\*\* Ep. Signinus D. Delegatus R. Pan. de Hierosolym. Secretarius".]*

1c) Secondo un'analoga scritta in latino dipinta sulla parete destra del presbiterio, anch'essa scomparsa, l'altare maggiore fu (ri)consacrato domenica 14 maggio 1848 da Mons. Luigi Ricci, vescovo di Segni (dal 1847 al 1877):

*"Arae Majoris Consecratio Peracta Prid. Id. Maii An. MDCCCXLVIII Ab Aloisio Ricci Antist. Sign."*

A questa riconsacrazione, resa necessaria non solo dai danni del tempo ma anche dal ripetuto passaggio di truppe ostili alla Chiesa (Garibaldini e seguaci della Repubblica Romana), si riferiscono probabilmente le 12 croci dipinte in color ocra su muri e pilastri interni della chiesa e riapparso da sotto l'intonaco circa un trentennio fa.

2) Abbiamo visto che una chiesa può essere consacrata solo quando ha un altare fisso, perché l'altare è immagine di Cristo. L'altare maggiore della Collegiata, secondo l'*Inventario del 1857*, è di "marmo guarnito di metalli dorati, ciborio sopra con sportello, e fodera dello stesso metallo, e dentro pisside d'argento capace di circa 600 particole, fatto a spese della Confraternita del SS.mo Sacramento, ed in tutto e per tutto viene mantenuto dalla medesima. Sopra l'altare baldacchino grande".

L'*inventario* di don B. Fralleone (1928) lo dice del secolo XIX e "in marmi policromi, con paliotto diviso da mostre piane di verde antico in tre specchi di alabastro, il centrale dei quali, più ampio, racchiude un tondo in porfido rosso con croce raggiata, limitato da una mostra pure in verde antico. Sulla mensa è il gradino di marmo marone pezzato di bianco, dal quale aggetta il ciborio (l'artistico tabernacolo centrale) in forma di tempietto con copertura a gradinate, sportello centrale in rame sbalzato e intorno a questo altri ornati metallici e racemi d'uva".

L'altare maggiore era affidato alle cure della Confraternita laicale del SS. Sacramento, che a differenza delle altre del paese (Gonfalone, Stimate di S. Francesco e Suffragio) non aveva sede propria ma "serve per portare il S. Viatico

si nell'una che nell'altra parrocchia (dei SS. Andrea e Stefano), provvedendo i lumi necessari, ombrellino, Baldacchino ecc., come ancora mantiene a sue spese di lampade, cera e utensili l'Altare del SS.mo nella Collegiata".

La Confraternita del SS. Sacramento manteneva la cura dell'altare maggiore della Collegiata fino al concentramento dei suoi beni (e di quelli delle altre tre Confraternite valmontonesi) nella locale Congregazione di Carità (1914).

3) Quanto al titolo assegnato alla chiesa il giorno della Dedicazione, la Collegiata riprendeva quello della distrutta chiesa gotica, cioè di S. Maria Assunta in cielo, festeggiata il 15 agosto.

Ma il giorno della consacrazione - mentre le sei cappelle laterali e le due che affiancano l'altare maggiore avevano già le loro pale d'altare, dipinte da alcuni dei più valenti pittori del tempo (Ciro Ferri, Pietro Lucatelli, Giacinto Brandi, Andrea Pozzo, Agostino Scilla) - l'abside dell'altare maggiore, che avrebbe dovuto contenere l'immagine della "titolare" della chiesa, restava invece del tutto spoglio e privo di immagini. Questo perché mentre il principe e patrono della chiesa Giambattista Pamphily avrebbe voluto collocarvi un bassorilievo marmoreo (come quelli della chiesa panfiliana romana di S. Agnese a piazza Navona), i canonici della Collegiata si opponevano a quel progetto, preferendo come pala dell'altare maggiore un dipinto alla scultura.

Il principe così non finanziò né l'uno né l'altra e per più di cinquant'anni la parete di fondo del "cappellone" restò vuota.

L'imbarazzante situazione fu risolta solo nel 1756 da Don Gerolamo Pamphily e dalla moglie Donna Olimpia Caffarelli che acconsentendo alle richieste del clero, commissionarono al pittore cavese Lorenzo Gramiccia (7 gennaio 1702-Venezia 11 agosto 1795) "accreditatissimo professore", la grande tela dell'Assunta che ancora ammiriamo. L'opera portò la spesa di lire 1250 con cornice e ottima doratura e con gli arabeschi in stucco che circondano l'elegante cartella dove è scritto: *Assumpta est Maria in coelum* (A. Caramanica-M. Livignani, *Storia di Valmontone*, p. 28).

CONCLUSIONE. Siccome ci risulta che almeno dal secondo dopoguerra (1945) nella nostra Collegiata non ci sono più stati festeggiamenti particolari della titolare Madonna Assunta (il 15 agosto) - sia perché "soverchiata" dalla festa del Salvatore il giorno prima al Gonfalone, sia perché oggi a ferragosto i fedeli sono pochi (tutti in vacanza) - almeno da oggi facciamo in modo di ripristinare, il 22 ottobre di ogni anno, la festa della sua Dedicazione, che non si ricorda da quanto tempo non si celebri più. Con quale solennità lo faremo dipende da noi, ma sarebbe bello che questa festa diventasse la nostra "kermesse", la prima festa di Valmontone.

Nell'immagine: facciata della Collegiata di S. Maria Maggiore in Valmontone

Foto: Francesco Fioramonti



## Radici e significati della "Festa della Dedicazione"

don Carlo Fatuzzo

**L**a presenza e l'azione di Dio non possono essere circoscritte da recinti spaziali: Dio non può essere confinato in luoghi ritenuti "sacri" (distinti pertanto da luoghi "profani"). Se tutto il creato poteva considerarsi "profanato" dopo il peccato originale, esso è stato in un certo senso "riconsacrato" dalla resurrezione di Cristo, "nuova creazione" e redenzione del cosmo. Ma, «il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti da mani d'uomo» (Atti degli Apostoli 17,24), perché «del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti» (Salmo 24,1), e «tutta la terra è piena della sua gloria» (Isaia 6,3). Infatti, «così dice il Signore: "Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire? In quale luogo potrei fissare la dimora?"» (Isaia 66,1; cfr. Matteo 5,34-35). Nel Vangelo è riferito un dilemma tipico del tempo di Gesù, del quale discute con lui una donna samaritana: «I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. [...] Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Giovanni 4,20-21;23-24).

Gesù spiritualizza il rapporto profondo tra uomo e Dio, relativizzando la funzione del tempio, quale luogo privilegiato di tale rapporto. Per il cristianesimo, il concetto di "tempio di Dio" non è quello letterale di un edificio in muratura, ma è traslato a livello simbolico, assumendo un senso spirituale. Da quando «il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (Giovanni 1,14), il "luogo" della presenza di Dio per eccellenza è il corpo di Gesù: «Distrugete

questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Giovanni 2,19-21).

L'immagine delle pietre con le quali viene costruito un edificio è adoperata nel Nuovo Testamento per spiegare il rapporto "strutturale" con Gesù: «Avvicinandovi a Lui, Pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1 Pietro 2,4-5; i versetti successivi riportano ulteriori citazioni veterotestamentarie relative alla metafora della "pietra angolare"). Le lettere paoline ricorrono più volte alla metafora architettonica per descrivere sia il singolo cristiano che la comunità:

«Voi siete edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. [...] Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Corinzi 3,9-11;16-17).

Noi siamo un'abitazione per lo Spirito Santo, e non per gli spiriti maligni (cfr. Luca 11,24-26): «Noi siamo il tempio del Dio vivente» (2 Corinzi 6,16), «edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Efesini 2,20-22).

L'idea che la fede cristiana poggi stabilmente sul fondamento dell'insegnamento degli apostoli di Gesù è ripresa anche in un grandioso quadro descritto nell'Apocalisse: «la città santa,

Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, [...] è cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. [...] Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (Apocalisse 21,10.12.14). Eppure, nonostante questa traslazione simbolica del concetto di luogo sacro, sono attestati fin dall'inizio della storia del cristianesimo anche pellegrinaggi ad *loca sancta*, dapprima soprattutto in Palestina (come si apprende leggendo il *Diario della pellegrina Eteria* del IV secolo, dove è vissuto Gesù, e poi anche presso le tombe degli apostoli e dei martiri, infine presso i santuari sorti in ricordo di particolari manifestazioni soprannaturali. L'incarnazione della fede si serve anche della visita e della frequentazione di ambienti segnati da eventi storici particolarmente edificanti per la spiritualità e la

devozione dei cristiani.

In generale, tutti gli edifici di culto cristiani sono stati resi santi innanzitutto dalla presenza eucaristica, da quella delle reliquie sacre, ma anche dalla preghiera dell'assemblea radunata per formare la comunità dei credenti e celebrare i sacramenti. Tutto ciò rende ancora oggi vivido l'incanto del salmista («Una cosa ho chiesto al Signore... abitare nella casa del Signore... nella sua dimora mi offre riparo», Salmo 27; «Nel suo tempio, tutti dicono "Gloria!"», Salmo 29; «Quanto sono amabili le tue dimore... l'anima mia anela e desidera gli altri del Signore... anche il passero trova una casa e la rondine il nido... beato chi abita la tua casa», Salmo 84), o lo stupore di Giacobbe a *Bet-El* ("casa di Dio"), dove eresse una stele di pietra e la dedicò come altare a Dio ungendola con olio: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Genesi 28,17). In particolare, riveste da sempre grande importanza la solenne consacrazione liturgica di una chiesa cristiana, celebrazione da commemorare ogni anno (possibilmente nella data anniversaria, laddove ancora nota) con la "festa della dedicazione", che possiede una ufficiatura propria nel breviario, un formulario proprio nel messale, e letture proprie nel lezionario: una "architettura" di testi davvero ricchi di bellezza e profondità, e teologicamente molto significativi. Dato il suo chiaro riferimento cristologico che abbiamo visto nei testi biblici qui riportati, che non limitano tale ricorrenza al mero ricordo dell'inaugurazione di un monumento, la "festa della dedicazione" precede per importanza liturgica persino le ufficiature mariane o quelle in onore dei santi.

Singolare ed esclusivo di questa festa è il suggestivo rito dell'accensione delle candele collocate sotto le dodici croci poste su altrettanti pilastri di ogni chiesa consacrata, segno efficace e richiamo plastico del fondamento apostolico della chiesa universale, che abbiamo visto ben esplicitato nell'Apocalisse.

Antonella Laforzezza

**“Torniamo al gusto del pane, per una Chiesa eucaristica e sinodale”.**

È il tema del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale che si è tenuto dal 22 al 25 settembre 2022 nella splendida cornice di Matera, scenario davvero unico di un luogo da sempre noto come “Città dei Sassi”, una delle più antiche città al mondo, annoverata tra i celebrati tasselli del “Patrimonio dell’Umanità” ed oggi riscoperta come “Città del Pane”, proprio grazie al Congresso che il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha definito “parte integrante del Cammino sinodale delle Chiese in Italia, in quanto manifestazione di una Chiesa che trae dall’Eucaristia il proprio paradigma sinodale”.

Il Congresso Eucaristico Nazionale si configura come la tappa contemplativa del cammino sinodale delle Chiese italiane. Anche la nostra Diocesi di Velletri-Segni ha partecipato con una delegazione guidata dal nostro Vescovo, Sua Eccellenza Monsignor Stefano Russo, a questo importante momento di vita ecclesiale, dove preghiera, riflessione e confronto prendono forma e profondità nella forza del Pane Eucaristico. E proprio il pane è stato al centro di ogni momento del cammino eucaristico che la Chiesa è stata esortata a vivere. Matera è la “città del pane”,

a riconoscere, quel gusto del pane che evoca mensa, casa, famiglia, elementi semplici che mescolati con saggezza sanno dare il vero nutrimento.

Per i congressisti è stata un’esperienza in cui la città, il pane, l’Eucaristia si sono intrecciati, donando nuova linfa e spessore ai diversi momenti di ascolto, confronto e liturgici che abbiamo avuto la grazia di vivere.

Tra questi, i tanti che ci hanno invitato ad alzare gli occhi al cielo di un azzurro intenso, solcato dal rosso del sole al tramonto, c’è sicuramente la “Via Lucis” che si è svolta nel cuore dei sassi materani. Otto stazioni, carat-

terizzate dalle riflessioni di Monsignor Caiazza, con letture tratte dal nuovo Testamento, animate da canti e preghiere, che si sono snodate dalla Chiesa di Santa Maria in Idris verso il sagrato di San Pietro Caveoso, dove è stato collocato il Crocifisso ligneo del ‘600, finemente restaurato. Anche la lunga processione Eucaristica è stata un segno particolarmente significativo del Congresso.

Partita da un quartiere popolare, è giunta fino al centro della città in un grande silenzio: tutti avevamo la certezza che il Signore fosse in cammino con noi, presente nella sua Chiesa e tra le strade della città e degli uomini.

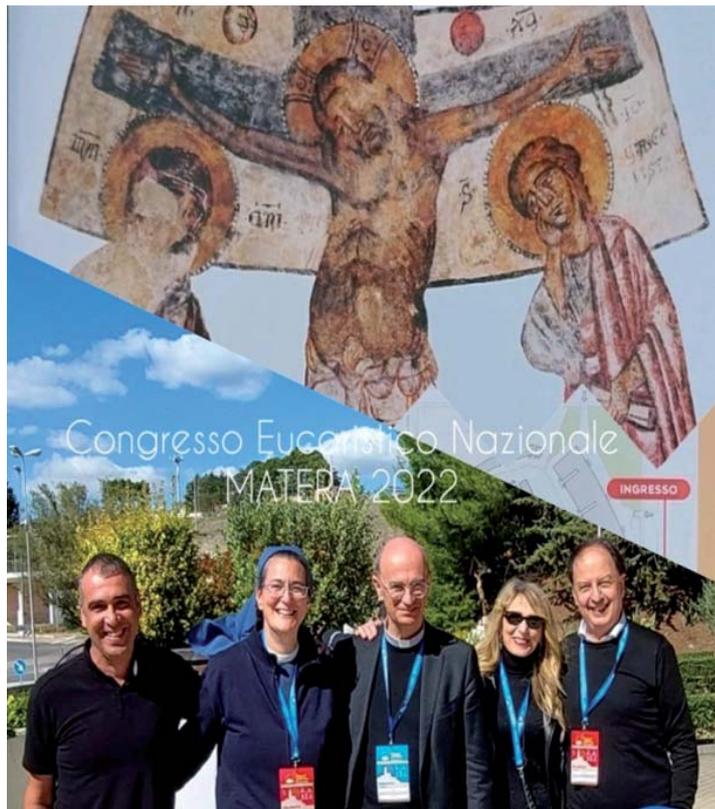
Un profondo senso di spiritualità ha accompagnato anche le relazioni che ci hanno guidato a comprendere come il Pane Eucaristico

va’ spezzato sui diversi “altari” della vita: da quello del creato, dove il pane frutto della terra e del lavoro dell’uomo diventa segno di gratitudine e unità, a quello della “tavola domestica” dove il pane nutre e dà la gioia della festa e infine all’altare del Signore e della Chiesa, dove il pane cambia il nostro cuore e ci fa comunità, e diventa pane spezzato come servizio all’umanità.

Il Congresso Eucaristico di Matera si è concluso domenica 25 settembre con la Celebrazione Eucaristica presieduta da Papa Francesco che, nonostante la fatica, ha, con la sua presenza e il suo sorriso, riempito di gioia il cuore di tutti i partecipanti. Durante la sua omelia, il Santo Padre ci ha esortato, ancora, a “sognare” una Chiesa fatta di donne e uomini che si spezzano come pane per tutti coloro che masticano la solitudine e la povertà, per coloro che sono affamati di tenerezza e di compassione, per coloro la cui vita si sta sbriciolando perché è venuto a mancare il lievito buono della speranza”.

Questi giorni trascorsi a Matera ci hanno riempito di entusiasmo e ci hanno resi consapevoli di un grande compito da attuare nella nostra vita diocesana e di tutti i giorni: ogni volta che spezziamo il pane eucaristico e adoriamo la presenza reale di Gesù Cristo, dobbiamo farci pane da spezzare e donare agli altri, e tendere la nostra mano per accogliere e sostenere. Solo così diventeremo davvero “sinodali”, cioè capaci di camminare insieme verso il Regno di Dio.

I delegati Diocesani: S.E. Mons. Stefano Russo, Don Daniele Valenzi, Suor Francesca Langella, Antonella e Michele Laforzezza



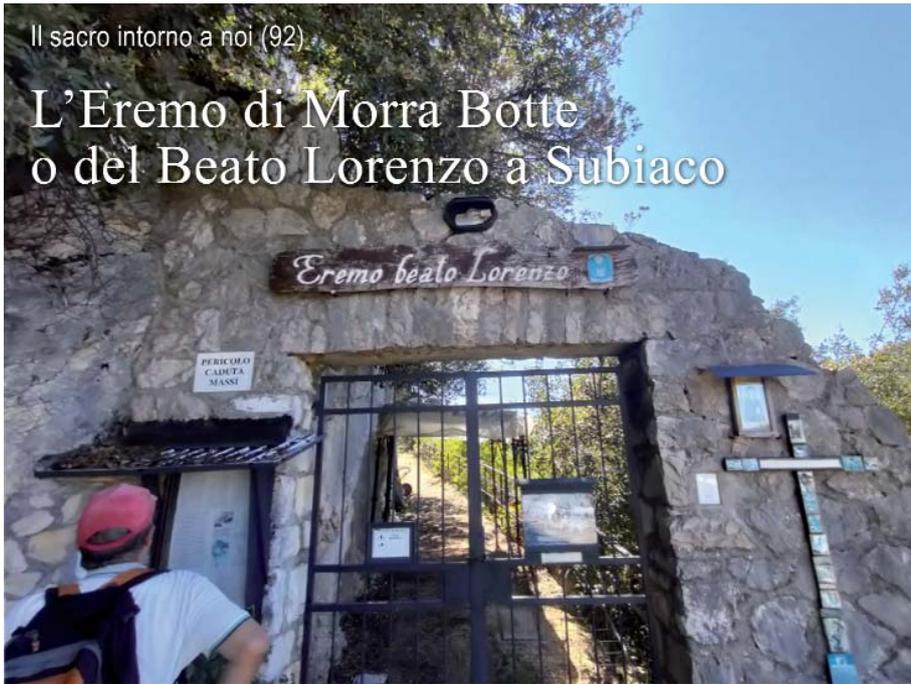
un pane particolare, che Monsignor Caiazza, Vescovo dell’Arcidiocesi di Matera-Irsina, ha più volte definito un pane “trinitario”, raccontando come, nella tradizione, le donne impastassero il pane nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e nel nome della Trinità il pane ha una forma specifica per essere spezzato e condiviso quasi all’infinito.

“Tornare al gusto del pane” vuol dire tornare a ciò che è essenziale, al gusto che fin da bambini abbiamo imparato



Il sacro intorno a noi (92)

## L'Eremita di Morra Botte o del Beato Lorenzo a Subiaco



Stanislao Fioramonti

**S**crive dom Mauro Meacci, abate di Subiaco, che dopo circa tre anni di vita ritirata nello speco del monte Taleo, san Benedetto cominciò a raccogliere intorno a sé numerosi discepoli, trovando dimora presso alcuni padiglioni della villa neroniana situata più in basso, vicino alla diga che formava l'invaso sublacense; lì sorgerà il monastero di *San Clemente*. Questi discepoli provenivano da tutte le categorie sociali del tempo: rustici, nobili del patriziato romano e perfino "barbari".

Crescendo il numero dei monaci, san Benedetto li raggruppò, secondo la simbologia del collegio apostolico, in 12 monasterini, ognuno dei quali era abitato da 12 religiosi con a capo un abate. Di tutti questi primi monasteri conosciamo il nome e di quasi tutti l'esatta ubicazione. Non possiamo però dire molto sulla loro storia, anche perché ben presto andarono in rovina.

Tra di essi però si è conservato nei secoli e spicca tuttora sul monte Taleo il monastero di **Santa Maria di Morra Botte (m 822)**. E' detto anche eremo del Beato Lorenzo perché nel XIII secolo fu abitato da un grande eremita benedettino, il **Beato Lorenzo Loricato** (†1243), famoso per l'austerità e per l'eroicità della vita penitente. Egli, ispirato dalla Vergine, ridette vita a questo luogo, che era stato quasi interamente distrutto nell'anno 601, e vi costruì anche una piccola cappella dedicata alla Madonna; e in una sua grotta morì dopo 34 anni di preghiere e di gravi penitenze corporali, ma con il dono della profezia e dei miracoli.

Il Beato Lorenzo, nato a *Faccioli* (Facciolo, paesino pugliese tra Foggia e Siponto, presso Manfredonia) probabilmente nella seconda metà del XII secolo, da giovane intraprese la vita militare, ma l'abbandonò ben presto per un incidente: durante una lite uccise involontariamente il suo avversario

e questo fatto fu decisivo per la sua successiva scelta di vita. Si pentì della sua colpa e per espiarla iniziò il lungo pellegrinaggio al santuario galiziano di Santiago di Compostela. Ritornato, abbandonata la famiglia venne a Subiaco per entrare nell'Ordine monastico di san Benedetto.

Dal 1207 al 1209, al tempo di papa Innocenzo III, visse nel *monastero di Sant'Angelo delle Balze o di Morracasca*, presso Subiaco. Poi, dopo soli due giorni nel *monastero di santa Scolastica*, desideroso di una vita più austera nella meditazione, scelse gli anfratti naturali del monte Taleo e ottenne dall'abate Romano (1189-1216) di ritirarsi come eremita in un'orrida grotta presso il monastero di S. Maria di *Morra Botte*, non lontano dal Sacro Speco di San Benedetto: una dimora talmente inospitale e isolata che i due confratelli che lo accompagnarono (Gregorio da Subiaco e Oddone da Nocera) dovettero utilizzare un bastone di ferro per liberare lo spazio dalla fitta vegetazione. Era il 16 dicembre 1209.

Quella grotta, che secondo le fonti misurava 18 palmi di lunghezza, 12 di altezza e 7 di larghezza, divenne per lui luogo di intensa preghiera e di aspre penitenze, ove attuare uno stile di vita estremamente rigido.

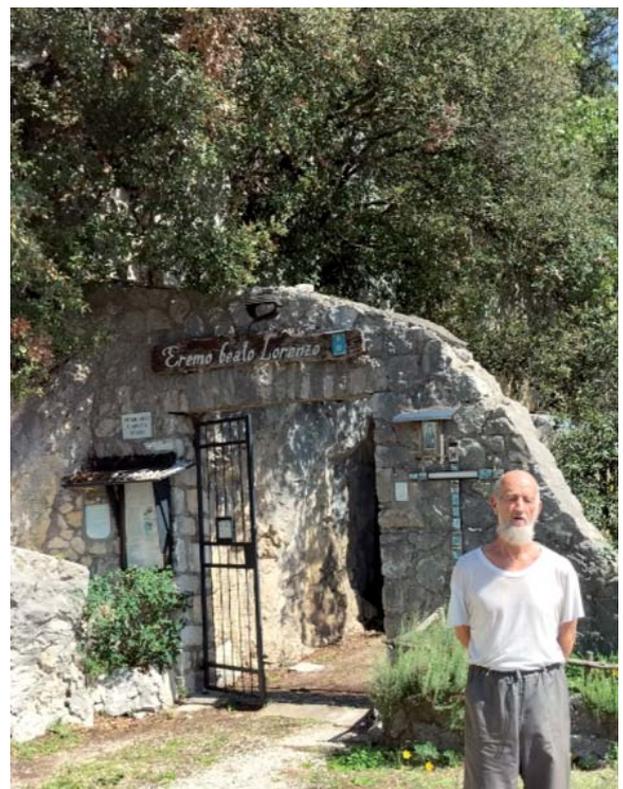
L'eremita si sottoponeva a digiuni, veglie e orazioni continue, nutrendosi una sola volta al giorno di erbe spontanee e di un po' di pane, offertogli da pastori e viandanti che raramente incrociava. Mitigava il rigoroso digiuno solo nelle gran-

di festività. Il petto era ricoperto da un cili- cio di cordicelle nodose sul quale, nascosta da una lacera tonaca, portava una maglia metallica a punte (la "*lorica*", da cui l'appellativo di "*Loricato*"), donatogli da Adinolfo de Mattia di Anagni, fratello del Card. Ugolino-papa Gregorio IX; i due avevano da poco ricevuto Jenne in feudo dall'abate Romano, tenendola fino al 1240 per poi riconsegnarla alla famiglia di Rinaldo di Jenne (futuro papa Alessandro IV), loro nipote per parte materna (v. G. P. Carosi, *I monasteri di Subiaco*, Edizioni Monastero S. Scolastica, 2008, pp. 71-72).

Per cintura aveva una catena di ferro sulla nuda carne e per copricapo una lamina di ferro su cui si incrociavano due verghe di ferro, una dalla fronte alla nuca, l'altra da una tempia all'altra, allungandosi fino alle mascelle. Ognuna di queste verghe aveva dei chiodi che gli rendevano difficile il dormire; e ogni Venerdì Santo aggiungeva l'ustione della fronte con un ferro rovente. Insomma, per il suo biografo Giovanni da Capestrano Lorenzo era "un miracolo di penitenza".

La vita eremitica non era una novità nella zona: già l'avevano vissuta il b. Palombo dal 1090 al 1115 presso lo Speco di San Benedetto, e S. Chelidonia, morta nel 1151 dopo 59 anni di ritiro nell'eremo di Morra Ferogna. Per il beato Lorenzo fu anche l'occasione per istruirsi al punto che, padroneggiando la lettura e la scrittura, poté scrivere alcune preghiere (*Liber Orationum*) a Gesù, allo Spirito Santo, a Maria, ai santi Agostino, Girolamo, Benedetto e Gregorio Magno, per la Chiesa, per i vivi e i defunti ecc. Conservate dal priore di santa Scolastica, sono state pubblica-

continua nella pag. accanto





*niensis, nunc universalis ecclesiae pontificis: Benedicto XIV, 1743).*

E il 25 aprile 1221, per soccorrere i poveri pellegrini giunti allo Speco per la processione delle Rogazioni, moltiplicò il poco cibo che aveva.

Dopo più di trent'anni di quella vita, l'eremita Lorenzo morì domenica **16 agosto 1243**, sotto il pontificato di Innocenzo IV (25 giugno 1243-7 dicembre 1254) e l'abbaziato sublacense di Lando (1219-1243). Interrate dapprima presso la grotta di San Benedetto; le sue spoglie furono poi traslate in un'urna posta in un piccolo mausoleo.

Nel 1724 infine, per opera di Mons. Nicola Tedeschi benefattore del S. Speco, alla ricognizione dei resti seguì la sepoltura definitiva nello Speco, nella cappella della Vergine presso la grotta di San Benedetto; lì si può vedere il dipinto del Beato penitente, opera di Domenico Marroni (1855); sotto il dipinto l'iscrizione "*Corpus B. Laurentii Loricati OSB*". Al S. Speco sono pure conservati la

mo a ritiro spirituale e a luogo topico della sua produzione artistica. Dopo essere stato sede di Scout, dall'aprile 1997 ha ospitato uno dei centri riabilitativi della "Comunità In Dialogo" del p. Matteo Tagliaferri CM. Attualmente, sempre per gentile concessione dell'abate sublacense, vi conduce vita eremitica il fratello laico **Alberto Zatta**, oblato benedettino.

Si arriva a Morra Botte o in auto su stradina asfaltata in salita che dalla provinciale Subiaco-lenne parte a sinistra poco dopo una galleria, oppure a piedi salendo dal Sacro Speco all'eremo di San Biagio e da qui scendendo sull'asfaltata fino al bivio per il Rifugio Taleo e risalendo ancora per altri 600 metri, fino alla prima netta curva, dov'è il cancello dell'eremo. Fin dall'ingresso, insieme a foglietti e preghiere, un cartello che mette in guardia: *Caduta massi*.

Il vialetto che rettilineo porta all'interno, erboso e bordato da una bella fioritura spontanea di crochi gialli, è chiuso a sinistra dalla roccia della montagna, che si alza nuda e verticale per 20 o 30 metri, e aperto a destra sul profondo e verdissimo vallone solcato dal fiume Aniene. Ben presto il vialetto in lievissima discesa incontra a destra mostra la prima costruzione del luogo, la casa del pittore Bill Congdon (poi biblioteca della Comunità In Dialogo); a sinistra invece la roccia del monte termina in basso in una serie di grotte e in ultimo nella vasca naturale dell'acqua "miracolosa" (donata da San Benedetto ai monaci dei suoi primi monasterini montani, Morra Botte, San Girolamo e San Giovanni all'Acqua). "*Dovunque la siccità ha fatto danno, dice l'eremita Alberto, ma qui l'acqua c'è sempre stata fin dai tempi di San Benedetto; non è un miracolo questo?*"

Poco più avanti, nel terreno ricco di agavi, fichi d'india ed erbe aromatiche, c'è l'eremo vero e proprio, inglobato in una costruzione stretta, a tre piani, attaccata alla montagna. È la grotta del beato Lorenzo, dove pregava l'eremita antico e dove prega oggi quello moderno; un ambiente piccolissimo, con una croce e un inginocchiatoio, rischiarato da una finestrella, cui si accede tramite una scalinata in parte scavata nella roccia. Nel locale che porta alla grotta due lapidi ricordano la visita di papa Gregorio XVI, il 30 aprile 1834, e i restauri del 1959 che a questa "*montana ac serena domus, imbevuta dei profumi delle virtù del Padre (Benedetto)*" fece fare "il Servo di Dio D. Maria Giovanni Battista Muard OSB", francese, "dalla Congregazione Sublacense a spese della Provincia Gallica". L'ultimo edificio del luogo, posto a un livello appena inferiore rispetto alla grotta, è la Foresteria, una fila di sette cellette monastiche due delle quali occupate da fratello Alberto.

Nato a Roma il 21 novembre 1948, falegname pensionato, Alberto Zatta ci ha raccontato la sua storia personale quando siamo andati a trovarlo nel suo eremo, il 1° settembre 2022.

*"Dopo la prima Comunione e la Cresima volto le spalle alla Chiesa per i piaceri del mondo, accu-*

te nel 1902 a cura del p. Willibaldo Gnant.

Don Benedetto Cignitti ha scritto che egli "esercitò anche un intenso apostolato dalla sua grotta", perché per la sua austerità e misticismo il popolo lo cercava spesso averne il conforto spirituale. "Alcuni vollero dividere con lui la solitudine: si ricordano Pietro di Rocca Canterano e Amato di Canterano, che fu il discepolo più fedele essendo rimasto col beato 24 anni e, dopo la sua morte, governò fino al 1266 come priore il piccolo monastero. Lorenzo ebbe collaboratori anche tra i Frati appena istituiti da San Francesco d'Assisi; tra questi ci fu, al tempo di papa Onorio III (1216-27), frate Simone uno dei primi minori di Subiaco, che forse ebbe un ruolo nella visita fatta al beato Lorenzo dal card. Ugolino, primo protettore dei Frati Minori. (Cfr. D. Federici, *I Francescani visti in Anagni in una donazione del 1219*, Italia Franciscana, in: Quaderni dell'Italia francescana, Storia Franciscana 2, Roma 1966, p. 14).

Ugolino d'Anagni (cardinale dal 1198, papa Gregorio IX 1227-41) durante quella visita rimase sconvolto dall'asprezza delle penitenze dell'eremita esortandolo caldamente a moderarle; e Lorenzo gli dette ascolto, anche per non danneggiare la salute. Tuttavia nel suo rifugio di Morra Botte il religioso continuò, insensibile agli eventi naturali, ad amare il silenzio e a parlare con Dio: per tre giorni a settimana non parlava, se non in caso di stretta necessità o per motivi di carità, e in Quaresima parlava con gli altri solo a segni. In questa austerità di vita si verificarono molti miracoli e per questo – riferiscono gli *Acta Sanctorum* – il popolo richiedeva al taumaturgo l'imposizione delle mani su cancrene, deformità, indemoniati e ogni altra malattia. Ad es. *Amato Philippi de Turri* riferisce come il "*pede cancrum*" di cui era afflitto, nonostante si fosse rivolto ai medici dell'epoca senza avere sollievo, guarì dopo una visita a Lorenzo (cfr. *de Servorum Dei Beatificatione et Beatorum canonizzazione. Liber tertius. Auctore Prospero Cardinali de Lambertinis, primum Anconitanae, deinde bono-*



lorica e i ferri con cui si scottava la fronte.

Acclamato santo alla sua morte per i suoi miracoli, fu aperto il processo di beatificazione, che non si concluse. Dichiarato beato in un documento del 1265, circa 500 anni dopo (1778) Pio VI concesse all'abbazia sublacense di celebrare la festa liturgica il giorno della sua morte (16 agosto).

L'eremo di **Morra Botte** (del Beato Lorenzo), abitato nei secoli da eremiti o da piccoli nuclei di monaci sempre in relazione con il cenobio sublacense, ha continuato a esercitare un fascino particolare anche nei tempi recenti e li hanno trovato rifugio orante e ispirazione personaggi del mondo monastico e non.

Si ricordano in particolare don Luigi Giussani (1922-2005), che lo frequentava con i suoi giovani di Comunione e Liberazione, e il pittore americano Bill Congdon (1912-1998), che elesse l'ere-

10 Dicembre  
memoria della Beata Vergine di Loreto

Velletri  
Chiesa di San Martino ep:  
Il trasporto della Santa Casa  
in una pala da altare  
in altorilievo in stucco



Tonino Parmeggiani

**P**er l'occasione della ricorrenza liturgica della B.V. Maria di Loreto, la quale cade il 10 dicembre prossimo, vogliamo ricordare quest'anno l'altare della Madonna di Loreto esistente nella chiesa parrocchiale di S. Martino in Velletri dove, da oltre tre secoli e mezzo, è collocata una grande scultura altorilievo, realizzata in stucco, rappresentante la Madonna, seduta, nella gloria, sul tetto della Santa Casa con il Bambino Gesù in braccio, con in alto il monogramma mariano e circondata da una cornice di stelle a otto punte.

Padre Italo Laracca, nel suo volumetto 'La Chiesa di S. Martino e i Padri Somaschi a Velletri, 1967,

la definisce 'mediocre opera della fine del sec. XVII' la quale sicuramente venne realizzata dalla famiglia Toruzzi che ritenne la detta Cappellania dalla metà del '600 e, nei documenti che si susseguono, sono sempre gli esponenti della nobile famiglia ad occuparsene, la quale peraltro abitava nel proprio vicino Palazzo.

La devozione verso la Madonna di Loreto si è diffusa da secoli, a ricordo della traslazione della Santa Casa, in cui visse la Sacra Famiglia, dal nativo luogo di Nazareth alla città di Loreto dove è conservata oggi nella grande Basilica papale; la tradizione vuole che sia stata trasportata in volo dagli angeli: alcuni anni orsono furono fatte delle analisi sulla presenza del polline nella muratura e sembra che sia stato trovato del polline di piante esistenti nell'area di provenienza e non in quella di Loreto per cui la cosa

verrebbe confermata.

Testi storici attestano la presenza della Santa Casa a Loreto già dal sec XIV e, nel tempo, in riferimento al 'volo' compiuto per mezzo degli Angeli, è stata considerata patrona dei migranti e degli aviatori e, da ultimo Patrona dell'Arma dell'Aeronautica: la composizione presenta in basso tre angioletti che sostengono la Casa tra le nuvole, rappresentata sullo sfondo, da blocchi sfalsati tra di essi, con una porta posta sulla sinistra, con una gran croce su di essa, ed una finestra in alto a destra; nelle testimonianze antiche si legge che vi era posto lo

stemma dei Toruzzi, aveva anche un baldachino e vi erano poste ai lati due colonne in gesso dorate; vi venivano celebrate circa 90 messe l'anno, con relativa dotazione di suppellettili; nella successiva ricostruzione della chiesa ad opera del Giansimoni verso gli anni 1770, è evidente che l'altare venne conservato. Come sotto quadro sappiamo che un tempo vi era il quadro raffigurante S. Francesco Saverio, poi sostituito nell'anno 1937 dall'attuale, con San Giuseppe che tiene in braccio Gesù Bambino, opera del veliterno Aurelio Mariani.



segue da pag. 35

*mulando peccati su peccati con quell'innocenza che si chiama ignoranza; proprio come il figlio prodigo".*

Poi, nel 1990, "dopo i primi quarant'anni, si riapre quella porta rimasta chiusa nel mio cuore, inizia a germogliare quel buon seme, seminato dai genitori con il Battesimo"; è la sua conversione, o meglio il ritorno a Dio e alla Chiesa, "dopo che ho visto un crocifisso (quello del santuario di Nemi) sorridermi dalla croce".

Il drastico cambiamento trovò espressione concreta nel lavoro manuale; Alberto prima si mise a riparare personalmente romitori e cappelle (dal 1990 al '97 il romitorio di S. Angelo in Lacu e una "Madonnella del Tufo" presso il lago di Albano, dal 1997 al 2009 la grande chiesa di San Bamaba a Marino), poi decise per la vita eremitica nell'eremo di Morra Botte, prima saltuariamente (2009-2011) e poi definitivamente.

In questi tredici anni di clausura (non strettissima: fratello Alberto non può usare il computer

perché nel suo eremo non c'è la corrente elettrica, ma ha un telefonino che usa pochissimo, preferendo rispondere ai messaggi la sera, e soprattutto ha la macchina, una Panda rossa, che prende quasi solo per raggiungere i monasteri di S. Scolastica e del Sacro Speco, ai quali dedica i suoi servizi il sabato e la domenica).

Negli altri giorni, a Morra Botte, "la buona giornata è di 7 ore di preghiera, 7 ore di lavoro, 7 ore di sonno e 3 ore di libera scelta".

Fratello Alberto dice che in questi anni è rinato sia nello spirito ("Ora vedo le cose con gli occhi del cuore") sia nel corpo, e di non essere mai stato così bene in salute come nell'eremo, dove si è abituato a una dieta povera e quasi sempre vegetariana, oltre ad essere diventato un esperto raccogliitore, preparatore e consumatore di erbe nutritive e medicinali (salvia, finocchio, rosmarino, timo...), e di frutti selvatici che nell'eremo crescono in abbondanza.

Accompagnandoci alla porta dell'eremo e salutandoci, ci ha lasciato l'impressione di una per-

sona serena, in pace con Dio e con gli uomini, grata per il dono grande della conversione ("Riconosco quanto amore mi è stato donato, meritavo solo castigo su castigo") e ben felice della sua scelta di vita ("Sono passati 23 anni dalla mia conversione, grazie all'aiuto ricevuto ho mantenuto salda la fede". "Il mio primo segno della buona conversione senza dubbio è la preghiera. La preghiera apre gli occhi della fede al Vangelo e ai Dieci Comandamenti. Ora conosco i peccati e con le lacrime del pentimento mi posso riconciliare. La confessione toglie tutta la sporcizia dell'anima e ridona il candore pulito. Ora posso combattere contro il peccato, che chiude le porte alla pace e alla gioia).

Sono pensieri dei quali è sicuro, tanto di averli stampati ed esposti in una bacheca accanto al cancello d'ingresso all'eremo, perché tutti conoscano la gioia che accompagna la sua nuova vita.

Foto di Massimo Chialastri

Velletri, testimonianze di fede, devozione e arte:  
 realizzato e presentato il progetto  
 "La Madonna delle Grazie di Velletri"



Ufficio diocesano BBCC

Grazie a fondi della Conferenza Episcopale Italiana e ai contributi dell'8xMille della Chiesa cattolica, ha visto la luce il progetto "La Madonna delle Grazie di Velletri: testimonianze di fede, devozione e arte". Il progetto è stato voluto e realizzato dagli istituti culturali diocesani di Velletri, Museo, Archivio Storico e Biblioteca, che da oltre dieci anni fanno parte di un polo culturale locale, coordinato dall'Ufficio diocesano per i Beni culturali.

Il progetto MAB ha permesso di realizzare un docufilm che ha come finalità anche quella di

far conoscere al pubblico le attività degli istituti culturali ecclesiastici velletrini, con contributi

di: Sara Bruno, Antonio Parmeggiani, Mihaela Lupu; ringraziamenti per foto: Rubina Brugnoli e Massimo Tomasini; raccolta filmati: Fausto Ciafrei. Motivo conduttore del progetto è la Madonna delle Grazie e la devozione degli abitanti della città.

Il percorso consente di scoprire o riscoprire i tesori del Santuario mariano della Cattedrale velletrina e della storia della comunità attraverso i beni artistici, archivistici e librari del patrimonio dio-



cesano, raccontando vicende anche poco conosciute sui beni culturali.

Inoltre, il docufilm MAB realizzato in collaborazione con TrivioFilm Production di Velletri, nasce dal desiderio di presentare, in modo attraente e curioso, la storia della festa della Madonna dei velletrini, il significato e la sua evoluzione nel tempo, l'incontro tra religione e cultura, tra chiesa e folclore popolare.

Nel documentario sono stati inseriti filmati recenti e di repertorio della festa della Madonna delle Grazie e della Processione dei Ceri, un piccolo excursus sul rapporto Chiesa - cultura popolare, incontri tra fedeli e non fedeli, alcuni momenti di raccoglimento di una comunità.

Il docufilm presenta delle sezioni relative alla Biblioteca, all'Archivio Storico e al Museo che, attraverso immagini degli ambienti e delle collezioni, consentono di comprendere attraverso i recenti restauri anche il grande lavoro di conservazione che le tre istituzioni svolgono da anni. Il progetto integrato MAB è stato presentato al pubblico venerdì 18 novembre nella sala Silvana Paolini Angelucci del museo e, a grande richiesta, sarà presentato nuovamente nelle prossime settimane.

"Osservatorio Statistico"

## L'evoluzione della popolazione nel territorio della nostra Diocesi

Tonino Parmeggiani

Sull'evoluzione della popolazione nella nostra diocesi mi sono occupato più volte, da ultimo su Ecclesia nel numero 157 del novembre 2018 e nell'Annuario Diocesano 2021, nel quale si è ricostruito l'andamento lungo i 45 anni del comune cammino delle due diocesi di Segni e di Velletri a partire dall'arrivo di Mons.

si guardi la **figura 1**, nella quale emerge Velletri con circa il 40%, segue Colleferro con 15,6 e poi quasi alla pari, Artena, Lariano e Valmontone, seguono gli altri che lottano contro lo spopolamento delle montagne.

Seguendo poi i dati della **tabella 1**, i quali sono stati ottenuti dalla ricostruzione nel periodo ventennale della popolazione, cioè eliminando a posteriore gli errori manifestatisi negli anni: il saldo naturale negativo è molto forte per Velletri, ma

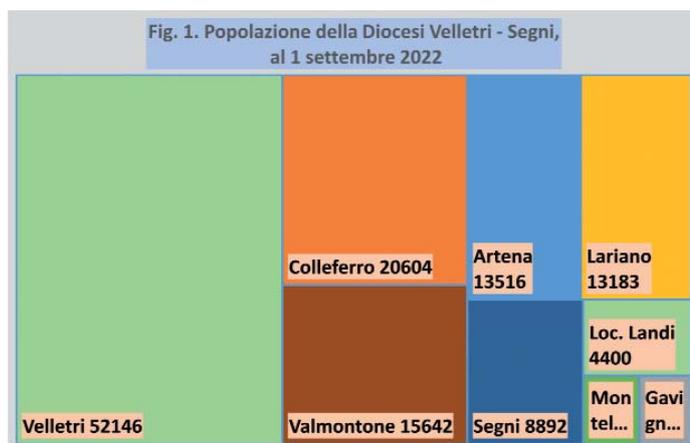
molto più per Colleferro e Segni in proporzione, dappertutto però compensato da un saldo migratorio positivo, pertanto in venti anni la diocesi ha avuto un incremento di 12.000 residenti, visivamente si comprende ancor meglio dalla **figura 2**, nella quale si

evince chiaramente come negli anni 2013 e seguenti si è avuto un punto di inversione degli andamenti che si protraggono a tutt'ora, causa anche l'epidemia del Covid, la crisi economica.

Scendendo poi delle varie caratteristiche, dalla **tabella 3**, si denota come la popolazione residente non italiana è il 9,7%, rispetto al 9,5 di quattro anni indietro, le percentuali più alte si confermano a Valmontone, Montelanico, Segni e Velletri.

La **tabella 4** ci restituisce la distribuzione della popolazione secondo lo stato civile; di certo hanno influito le anomalie degli ultimi anni, come il tracollo dei matrimoni religiosi, ridotti-

continua nella pag. accanto

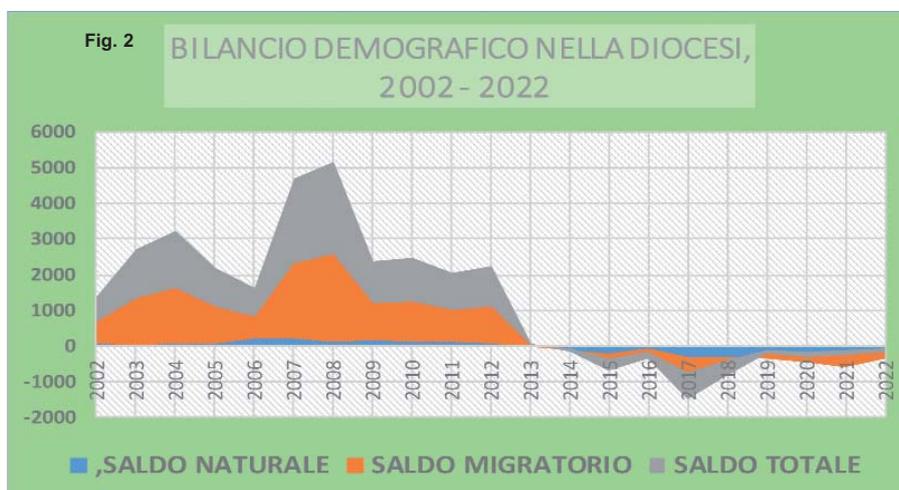
**Tab. 2. Popolazione e fam. al 1 settembre 2022**

Comuni	Popol.	%	Famiglie
Artena	13.516	10,2	5.318
Colleferro	20.604	15,6	8.832
Gavignano	1.889	1,4	746
Loc. Landi	4.400	3,3	1.760
Lariano	13.183	10,0	5.112
Montelanico	2.033	1,5	938
Segni	8.892	6,7	3.999
Valmontone	15.642	11,8	6.095
Velletri	52.146	39,4	22.092
<b>Diocesi</b>	<b>132.305</b>	<b>100,0</b>	<b>54.892</b>

Bernini nel 1975.

Va detto subito che in questi ultimi anni si sono avuti saldi naturali e migratori negativi quasi dappertutto, vedi la **tabella 2**, per cui l'ammontare complessivo calcolato al 1 settembre u.s. su dati istat ([www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it)) così come per le altre elaborazioni, ci restituiscono il valore di 132.305 abitanti, con poco meno di 55.000 famiglie, avendo attribuiti 4.400 residenti alla parrocchia del SS.mo Nome di Maria (Landi) ricadente nelle campagne di Genzano e Lanuvio; è da aggiungere che nell'anno 2021 ha avuto luogo un nuovo Censimento della popolazione che ha corretto alcuni dati rettificandoli.

Per una rappresentazione visiva della ripartizione degli abitanti fra gli otto comuni + Landi,

**Tabella 1. Bilancio demografico della popolazione della diocesi nel periodo 1 gennaio 2002 - 1 settembre 2022**

Periodo considerato 2002- 2022	Artena	Colleferro	Gavignano	Lariano	Montelanico	Segni	Valmontone	Velletri	Diocesi
<b>Popolazione al 1° gennaio 2002</b>	<b>11.859</b>	<b>20476</b>	<b>1.752</b>	<b>10.362</b>	<b>1.919</b>	<b>8.794</b>	<b>12.279</b>	<b>48.267</b>	<b>115.978</b>
Nati	2.673	3469	297	2.558	355	1.383	3.152	9.422	23.309
Morti	2.476	4477	357	2.067	469	1.965	2.489	10.375	24.675
<b>SALDO NATURALE</b>	<b>197</b>	<b>-1008</b>	<b>-78</b>	<b>491</b>	<b>-114</b>	<b>-582</b>	<b>663</b>	<b>-953</b>	<b>-1.384</b>
Iscritti da altri comuni	6.379	11075	1.230	8.311	1.387	4.400	8.628	21.663	63.073
Iscritti dall'estero	1.776	3178	235	1.429	329	1.196	2.820	7.163	18.126
<b>Totale iscritti</b>	<b>8.155</b>	<b>14253</b>	<b>1.465</b>	<b>9.740</b>	<b>1.716</b>	<b>5.596</b>	<b>11.448</b>	<b>28.826</b>	<b>81.199</b>
Cancellati per altri comuni	5.801	11250	1.186	6.383	1.335	4.282	7.727	20.653	58.617
Cancellati per l'estero	772	1897	93	1.123	123	500	1.447	2.343	8.298
<b>Totale cancellati</b>	<b>6.573</b>	<b>13147</b>	<b>1.279</b>	<b>7.506</b>	<b>1.458</b>	<b>4.782</b>	<b>9.174</b>	<b>22.996</b>	<b>66.915</b>
<b>SALDO MIGRATORIO</b>	<b>1.582</b>	<b>1106</b>	<b>186</b>	<b>2.234</b>	<b>258</b>	<b>814</b>	<b>2.274</b>	<b>5.830</b>	<b>14.284</b>
<b>SALDO TOTALE</b>	<b>1.779</b>	<b>98</b>	<b>108</b>	<b>2.725</b>	<b>144</b>	<b>232</b>	<b>2.937</b>	<b>4.877</b>	<b>12.900</b>
<b>Popolazione al 1 settembre 2022</b>	<b>13.516</b>	<b>20604</b>	<b>1.889</b>	<b>13.183</b>	<b>2.033</b>	<b>8.892</b>	<b>15.642</b>	<b>52.146</b>	<b>127.905</b>
Numero di Famiglie (al 1.1.2020)	5.318	8.832	746	5.112	938	3.999	6.095	22.092	53.132
N° di componenti per famiglia	2,5	2,3	2,5	2,6	2,2	2,2	2,6	2,4	2,4

## MUNCH - UN FANTASMA SI AGGIRA NEL MONDO

Luigi Musacchio

**L**e storie, solitamente, raccontano percorsi lineari. Lo stesso avviene, perlomeno, con la storia dell'arte: sulla linea del tempo vengono registrati, avvenimenti dopo avvenimenti, personaggi dopo personaggi, i "periodi" progressivi delle vicende umane e, tra queste, anche quelle dell'arte. Le stesse storie ubbidiscono a paradigmi descrittivi ed esplicativi che la tradizione fa proprie enucleandole, per esempio, nelle storie dei fatti e delle idee, ovvero dei personaggi-eroi e dei popoli. I risultati di queste tendenze storiografiche sono riportati negli "annali" delle diverse scuole di pensiero e mettono in luce, in forma a volte sorprendentemente nuova, fatti e personaggi del passato altrimenti destinati a mummificarsi in stereotipati luoghi comuni.

Un altro modo – ma meglio si direbbe "metodo" – apparentemente alternativo, di leggere e interpretare la storia generale, e così anche la storia dell'arte, è quello "non lineare", ma "episodico" o "per corsi e ricorsi": un genere storiografico

che rincorre le analogie ovvero le affinità tra fatti occorsi in tempi diversi, lontani gli uni dagli altri.

L'intento storiografico, in questo caso, è quello di cogliere i sintomi di vicende successive che quegli stessi sintomi hanno lasciato intravedere o presagire. Sono prese allora in esame le cosiddette "cause", che, quando sono "piccole", fanno la *cronaca*; e, quando sono "grandi", fanno la *storia*. La nota caratteristica di quest'ultimo modo di procedere fa dello storico una figura alla stregua di un "esploratore", interessato a scoprire non tanto tesori archeologici, quanto, piuttosto, "link" significativi e suggestivi tra accadimenti lontani, in genere scarsamente considerati dagli studi correnti.

È opportuno, a questo riguardo, magari in ambito di storia dell'arte, "fare un esempio".

Si prenda, come motivo di ricerca, il "sentimento della paura" (o dei suoi consimili, quali, "spavento", "terrore", "orrore", "angoscia"), per vedere come se la cavi il predetto esploratore. Si ponga il caso che egli sia stato indotto nella ricerca da una situazione di pura casualità: l'essersi trovato tra le mani, e sotto il proprio sguardo, l'"Urlo" di Edvard Munch (1863-1944).

L'esploratore in parola, in verità, conosceva l'opera del pittore norvegese; ma l'improvvisa appa-

rizione di quell'immagine gli è risultata, lì per lì, foriera di una forte emozione. Come mai? Doverosa pausa di riflessione, dopo quel breve ma intenso spaesamento.

Le vicissitudini del tempo presente e cioè il conflitto Russia-Ucraina, le sanguinose scorrerie terroristiche, il ricordo della foto del volontario con in braccio il corpicino del piccolo Aylan annegato nel naufragio del gommone dei migranti, gli inauditi attacchi alle vestigia archeologiche di Ninive, Mosul, Nimrud, Hatra, Palmira e, per affinità "mimetica", il crollo spaventoso delle torri gemelle, sono bastate per indurre il nostro esploratore a ritenere che quell'"Urlo" esprimesse l'orrore dell'umanità ferita da simili efferate crudeltà. L'immagine pittorica, in questo caso, si era fatta icona del sentimento di angoscia universale. Ma, ad un autentico esploratore tutto ciò non è bastato.

È tornato sull'immagine dell'"Urlo" e gli è parso evidente come quel grido angoscioso venisse da lontano: non era stato il contrasto dei colori complementari del blu e dell'arancio del cartone che lo avevano intrigato, né, tanto meno, il conflitto delle linee (ondulate e diagonali) che nel dipinto generano disordine figurativo e aumentano l'impressione di insostenibile terrore.

continua nella pag. 40

segue da pag. 38

Tab. 3. Distribuzione della popolazione a seconda se italiani o non italiani, al 1 gennaio 2022

Comuni	Popolazione italiana			Popolazione non italiana			Popolazione totale			% Popol. non ital. sul totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Artena	6.234	6.332	12.566	464	521	985	6.698	6.853	13.551	7,4	8,2	7,8
Colleferro	9.012	9.610	18.622	979	1.064	2.043	9.991	10.674	20.665	10,9	11,1	11,0
Gavignano	924	909	1.833	41	46	87	965	955	1.920	4,4	5,1	4,7
Lariano	6.103	6.263	12.366	375	426	801	6.478	6.689	13.167	6,1	6,8	6,5
Montelanico	909	936	1.845	100	105	205	1.009	1.041	2.050	11,0	11,2	11,1
Segni	4.113	4.203	8.316	266	340	606	4.379	4.543	8.922	6,5	8,1	7,3
Valmontone	6.872	7.112	13.984	859	809	1.668	7.731	7.921	15.652	12,5	11,4	11,9
Velletri	22.912	24.314	47.226	2.514	2.411	4.925	25.426	26.725	52.151	11,0	9,9	10,4
Diocesi	57.079	59.679	116.758	5.598	5.722	11.320	62.677	65.401	128.078	9,8	9,6	9,7

si ad un quarto, ad esempio nell'anno 2020 ma anche di quelli civili; si veda la **tabella 5**, il quale dato per la prima volta nella storia dell'Istat viene fornito a scala comunale. Le variazioni dei saldi si evincono ancor meglio nel lungo perio-

do come venne riportato in due tabelle negli articoli menzionati all'inizio, durante i quali cominciarono a manifestarsi quelle variazioni epocali: di certo, se non cambierà la mentalità delle persone, sempre più lontane dalla chiesa, se

mancheranno sussidi ed aiuti economici a favore della famiglia, della natalità, dell'assistenza, i dati non potranno che continuare a manifestarsi in senso negativo.

Tab. 4. Distribuzione della popolazione in Diocesi secondo lo stato civile al 2021

Comuni	Nubili /	Coniugata /	Civorziata /	Vedova /	Unite /	Popolazione	
	Celibi	Coniug.o	Divorz.o	Vedovo	icivi.	Totale	v.a.
Artena	42,7	48,7	1,9	6,6		100,0	13.664
Colleferro	42,3	47,5	2,7	7,5		100,0	20.698
Gavignano	41,7	49,7	1,6	7		100,0	1.920
Lariano	42,9	48,5	2,3	6,2		100,0	13.191
Montelanico	43,0	45,5	3,1	8,4		100,0	2.062
Segni	40,9	48,4	2,3	8,4		100,0	8.985
Valmontone	44,3	47,6	1,8	6,3		100,0	15.662
Velletri	42,5	48,1	2,7	6,6	0,1	100,0	52.312
Diocesi	42,7	48,1	2,4	6,8		100,0	128.494

Tab.5 Matrimoni secondo il rito, anno 2020

Comuni	Religioso	Civile	Totale
Artena	7	12	19
Colleferro	6	24	30
Gavignano	2	1	3
Lariano	0	11	11
Montelanico	0	1	1
Segni	9	6	15
Valmontone	4	17	21
Velletri	17	58	75
Diocesi	45	130	175
%	26	74	100

La sua attenzione non era stata catturata dalle due piccole sagome che paiono allontanarsi, indifferenti, dalla scena dello strazio alienato; non era stato neppure lo sciogliersi del paesaggio in campiture liquefatte; la sua curiosità non era stata attratta nemmeno dall'inverosimile e paurosa aurora boreale che occupava quasi metà della superficie del dipinto. Ora, egli fissa la figura-ectoplasma in primo piano. È lì che si cela il *quid* che fa scattare l'emozione nell'osservatore: la silhouette dipinta è essa stessa la forma sonora di quel grido, un ululato più che un urlo, un grido lungo e raccapricciante che s'irradia ad onde concentriche su tutta la superficie del quadro, riverberandosi, come una radiazione, anche sull'osservatore. L'ectoplasma, all'esploratore, ricorda *ipso facto* gli effetti del bombardamento su Hiroshima e Nagasaki: l'umanità sfigurata e sofferente per il supplizio delle radiazioni.

Altro ricordo cruento è la bambina, nuda, che fugge dai bombardamenti in Vietnam.

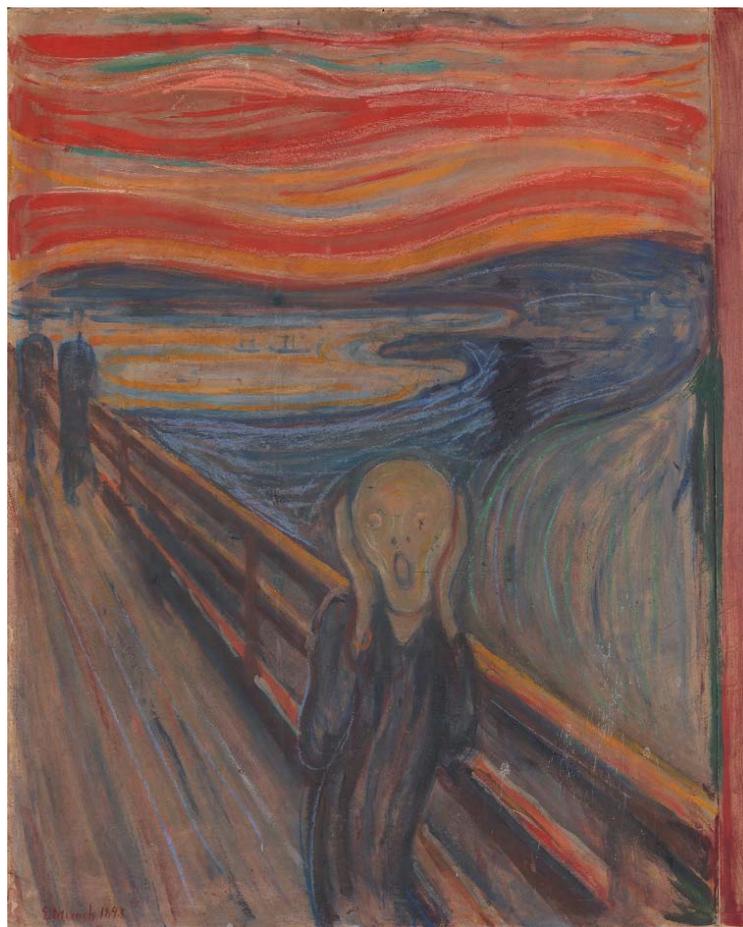
L'"Urlo", in altre parole, ad oltre centoventi anni dalla sua esecuzione, resta sintetica summa e denuncia di ogni catastrofe causata dalla cecità umana. A questa altezza di significato iconico non assurge neppure "*Guernica*", realizzazione postuma rievocativa dell'eccidio della cittadina basca. Quando si dice dell'arte lontana e indifferente rispetto alle vicende della storia! Munch, oracolo vaticinante in edizione moderna, aveva presagito, senza alcun dubbio, i disastri prossimi di là a venire del primo conflitto mondiale,

così come non gli era mancato l'estro di dipingere, in anteprima, la crisi imminente dell'esistenzialismo: solitudine, indifferenza, smarrimento, angoscia.

L'esploratore di cui sopra, protagonista involontario della "riscoperta" del capolavoro di Munch, rimboccandosi le maniche del pensiero, non pago della sua riflessione su quest'opera così emblematica, si sovvien sul momento di altre divinazioni, di altre rappresentazioni allusive delle disgrazie umane rintracciabili negli album degli artisti più grandi. Ed ecco apparirgli, sulla scena dei suoi ricordi, le immagini di James Ensor (1860-1949), di Arnold Bocklin (1827-1901), di Hieronymus Bosch (1453-1516) e, forse, del rap-

presentante più insigne dei figuranti della follia umana, Francisco Goya (1746-1828).

Detto con colpevole ironia: Grazie al cielo, l'umanità, a quanto pare, non è stata mai parca nell'offrire agli artisti motivi di costernazione, e, perciò, di dileggio, denuncia, allarme. Ensor, benché capacissimo di anticipare la tecnica della pittura impressionista ("*La mangiatrice di ostriche*" (1897), evoca con le sue pitture spaventose sabba di maschere e scheletri. L'umanità è ridotta ai minimi termini nella sua vanagloriosa e ripu-



gnante stupidità. Nella "*Entrata di Cristo a Bruxelles*" (1888) celebra l'esatto opposto dell'entrata di Cristo a Gerusalemme: una folla in maschera, tra delirio e sberleffo, accoglie il figlio di Dio come forse non si sarebbe visto neppure nella sua *Via Crucis*. Così ne "*Il mio ritratto con maschere*" (1936), Ensor, al centro di una moltitudine mascherata, nella ricerca plausibile di un raggio di speranza, si vede smarrito in un vortice di paura e solitudine.

Arnold Bocklin, riduce all'ultimo possibile stadio, quello dell'"*Isola dei Morti*" (1880), la navigazione dell'esistenza umana: il dipinto sembra riecheggiare l'ultimo, strozzato "urlo" di Munch. L'immagine è ugualmente drammatica: un

plausibile, bianco Caronte, attraversando le acque del fiume Acheronte, trasporta in barca all'ultima meta (agli inferi?) l'anima dell'umanità.

Nel chiuso abbraccio roccioso, dove s'annida un folto e tenebroso bosco di cipressi, non c'è speranza di resurrezione: le cime degli alberi eterni oscillano lievi al triste vento di morte.

Hieronymus Bosch nei "*Sette peccati capitali*" (ca. 1516), raduna su una tavola ed illustra non le sette meraviglie del mondo ma le sette perle dei vizi umani, con tanto di giudizio divino e condanna all'inferno. È la mostra allegorica delle nefandezze umane, viste e caricature nella dignità di una pittura ideograficamente geniale. Se ne vedrà un simile seguito solo nella produzione di Georg Grosz (1893-1959).

Francisco Goya, strenuo e accanito oppositore dell'Inquisizione e della stregoneria, trasferisce nei suoi "*Caprichos*" (1790-1799) figure di inaudito, beffardo realismo, per rappresentare il lato oscuro della commedia umana (ignoranza, brutalità e, soprattutto, decadimento della ragione). Infatti, le ottanta tavole dei suoi *Caprichos* costituiscono una sorta di "fregio" della follia universale all'insegna dell'icastico motto "Il sonno della ragione produce mostri".

L'arte della pittura, allora, non ammannisce solo gustose *pieces* per il godimento interiore, squisitezze per lo spirito virtuoso e strenuamente

appassionato del bello, ma anche formidabili manifesti sulla caduta del buon senso, sulle bassezze e le brutture dei vizi dei singoli o di una popolazione o dell'intera umanità.

Carlo IV di Spagna dovette adoprarsi non poco per sottrarre Goya alle grinfie dell'Inquisizione: come a dire che il potere, quello palese e quello occulto, è sempre in agguato, sospettoso e guardingo sulle mire di libertà dal dominio e dalla persecuzione. La storia si ripete, maestra a metà. Sull'arena della vicenda umana, ancora oggi, il sonno della ragione genera non solo mostri, ma anche schiere di vittime innocenti immolate per cause più grandi di loro, naufraghi in un mare senza approdi.